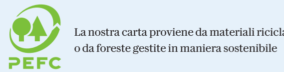


la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* **Direttore** *Maurizio Molinari*

Clemente
AMORE IN OGNI GOCCIA
DAL 1895
L'OLIO BUONO
VERAMENTE



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Martedì 30 luglio 2024

Anno 49 N° 180 - In Italia **€ 1,70**

LIBANO

L'ora della trattativa

Diplomazie al lavoro per evitare l'attacco israeliano convincendo Hezbollah a ritirarsi oltre il Litani. Anche Roma media
Ma Netanyahu minaccia: "La risposta alla strage ci sarà e sarà dura". Voli cancellati ed esodo degli stranieri da Beirut

Meloni e il bluff con Xi: "Siamo noi il ponte tra Cina e Europa"

Il commento

La guerra totale non giova a nessuno

di **Paolo Garimberti**

Sono ormai dieci mesi che tra Israele e Hezbollah va avanti un conflitto a bassa intensità, che pure ha fatto seicento morti e decine di migliaia di sfollati nel sud del Libano. Finora tutte le micce che potevano trasformarlo in una guerra vera e propria, come quella del 2006, sono state disinnescate perché tutte le parti in causa, compreso l'Iran, sponsor politico e militare di Hezbollah, non avevano alcun interesse a un'escalation. Era già successo nei giorni successivi al 7 ottobre.

● *a pagina 23*

dal nostro inviato
Paolo Brera

TEL AVIV

Evitare l'escalation. C'è un solo, grande imperativo categorico nella diplomazia mondiale che sta cercando di gestire la crisi, aperta dal missile con la strage di bambini nell'Alto Golan. La reazione israeliana «ci sarà e sarà dura», ha ribadito ieri il premier Benjamin Netanyahu. Si tenta di contenerla, per evitare che l'incendio divampi scatenando reazioni a catena dall'esito imprevedibile. Intanto, però, si preparano piani di evacuazione dal Libano, con navi e aerei militari da trasporto, e si diffondono appelli a lasciare Beirut prima possibile.

● *a pagina 2*

servizi di **Modolo** *e* **Raineri**

● *alle pagine 3 e 9*

Olimpiadi

100 dorso, Ceccon nuota nell'oro Nuovo sabotaggio contro i Giochi



▲ **Primo** Thomas Ceccon, 23 anni, ha vinto la gara dei 100 dorso

di **Audisio, Chiusano, Cito, Crosetti, Dipollina, Foschini Ginori** *e* **Retico**

● *alle pagine 6, 7 e nello sport*

Politica

Stato di diritto Ursula irritata per la lettera della premier

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES

Tanta meraviglia e un bel po' di sconcerto. La lettera spedita da Meloni alla presidente della Commissione sul Rapporto riguardante lo Stato di diritto in Italia è stata letta così dagli uffici di Palazzo Berlaymont.

● *a pagina 8*

con un'intervista di **Vitale**

Csm, Natoli indagata a Roma per abuso d'ufficio

di **Gabriella Cerami**



Da giorni vengono chieste le sue dimissioni, auspicate anche dal presidente della Repubblica. Adesso la consigliera del Csm Rosanna Natoli, avvocato di Paternò eletta dal Parlamento in quota Fratelli d'Italia e molto vicina a Ignazio La Russa, è indagata dalla Procura di Roma.

● *a pagina 11*

Elezioni presidenziali

Vittoria-truffa di Maduro Rabbia in Venezuela

di **Lombardi** *e* **Mastrogiacomo**

● *alle pagine 4 e 5*

L'energia non deve costarci il mondo
octopus energy
Energia pulita a prezzi accessibili
octopusenergy.it

Shock nel Regno Unito

Due bimbe uccise e dieci accoltellati al campo estivo



di **Antonello Guerrera**

● *a pagina 12*

Disabilità



Il museo non è ancora per tutti

di **Luigi Gaetani**

● *a pagina 17*

Un romanzo russo - 7

Il cervello di Lenin reliquia pagana della rivoluzione



di **Ezio Mauro**

● *alle pagine 25, 26 e 27*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

venga su eurekaddl.blog

Netanyahu sul Golan "La risposta sarà dura" Stranieri via dal Libano

Il premier israeliano in visita nel villaggio druso della strage: un gruppo di cittadini lo contesta. Hezbollah arma i missili e si prepara all'attacco

dal nostro inviato
Paolo Brera

TEL AVIV – «Evitare l'escalation». C'è un solo, grande imperativo categorico nella diplomazia mondiale che sta cercando di gestire la crisi, aperta dal missile con la strage di bambini nell'Alto Golan. Perché la reazione israeliana «ci sarà e sarà dura», ha ribadito ieri il premier Benjamin Netanyahu.

Si tenta di contenerla, per evitare che l'incendio divampi scatenando reazioni a catena dall'esito imprevedibile. Intanto, però, si preparano piani di evacuazione del Libano, con navi e aerei militari da trasporto, e si diffondono appelli a lasciare Beirut prima possibile, come hanno chiesto ieri ai propri cittadini anche gli Stati Uniti. Fino a ieri lo scalo di Beirut era attivo con centinaia di voli ma le compagnie aeree, da Lufthansa ad Air France e Royal Jordanian, stanno cancellando i voli per i prossimi giorni.

Ieri Netanyahu è andato a Majdal Shams, nel villaggio druso sconvolto dalla strage. Lo hanno accolto urlandogli di tornarsene da dove viene: «Vattene, assassino». «Ti ricordi del Golan solo oggi, vero?». Rientrato in anticipo dalla missione negli Stati Uniti, Bibi non aveva puntato il navigatore sul Golan: aveva convocato il consiglio di sicurezza per farsi dare subito il via libera a decidere dove, come e quando rispondere all'attacco. Le scaramucce continuate in questi due giorni, aumentate ieri con due assassinii mirati in Libano e con nuovi attacchi esplosivi di Hezbollah in territorio israeliano, non sono neppure un proemio: sono la continuazione di un conflitto che va avanti dall'indomani del 7 ottobre, quando Hezbollah iniziò a colpire Israele in solidarietà per i palestinesi attaccati nella Striscia. Il conto delle vittime, da allora, è già impressionante: più di 500 morti in Libano tra guerriglieri di Hezbollah e una novantina di civili; e quasi cinquanta morti anche in Israele, 24 dei quali civili.

Le compagnie aeree, da Lufthansa ad Air France, hanno cancellato i voli dallo scalo di Beirut

Un attacco con droni oggi a Mays al Jabal e Shaqra, nel Sud del libano, ha ucciso due miliziani di Hezbollah. L'idf dice che i suoi jet da combattimento hanno colpito infrastrutture di Hezbollah utilizzate in un attacco missilistico nel Nord di Israele. È in questo registro che vanno iscritti i 20 razzi lanciati ieri da Hezbollah a Sud di Kiryat Shmona, e i droni spediti da Israele a caccia dei comandanti sciiti in Libano. Ma la vera reazione alla strage dei bimbi deve ancora arrivare, e si teme sia imminente.

«Alla comunità drusa dico di non perdere la speranza di fronte alle aggressioni dell'asse del male dell'Iran e di Hezbollah. Israele continuerà ad essere al vostro fianco», dice Netanyahu. «Hezbollah pagherà un prezzo, le nostre azioni parleranno», aggiunge il ministro della Difesa, Yoav Gallant. Ma il fatto stesso che la risposta israeliana non sia stata immediata è un segno da leggere positivamente.

Il piano d'attacco per un'incursione di terra in profondità è pronto da tempo, già firmato. Nelle scorse settimane una quota consistente delle forze dispiegate a Gaza era stata spostata verso il fronte Nord, in previsione di un'evoluzione del conflitto in quella direzione. Un ministro aveva persino provveduto a rifornire al Nord i sacchi per i cadaveri dei soldati israeliani, un capitolo inevitabile in un conflitto aperto. Molti temevano una pioggia di fuoco già domenica notte. L'attesa fa sperare in piani di attacco ben calibrati, sentito il parere dei mediatori internazionali come successe nella crisi con l'Iran dopo l'attacco all'ambasciata iraniana di Damasco del primo aprile.

Però si prepara il peggio. Un funzionario di Hezbollah ha detto che il gruppo non vuole una guerra a tutto campo con Israele, ma se scoppiasse il conflitto combatterebbe «senza limiti». I miliziani hanno iniziato ad armare e preparare «missili intelligenti a guida di precisione». Si calcola dispongano di un arsenale e di un numero di guerrieri in grado di fare danni enormi. «C'è ancora spazio per una soluzione diplomatica», dice il portavoce della sicurezza Usa, John Kirby, ribadendo che per gli Stati Uniti «le Alture del Golan sono parte di Israele», e quindi è suo diritto difenderla.

Ma il rischio è alto. Un attacco israeliano al Libano «avrà gravi conseguenze per Israele», minaccia il presidente iraniano Masoud Pezeshkian telefonando a Macron. L'appoggio al Libano dal parte della Turchia, con il presidente Erdogan che arriva perfino a ventilare l'ipotesi di invadere Israele, fa infuriare il ministro degli Esteri, Israel Katz: chiede l'espulsione di Ankara dalla Nato. La pressione diplomatica americana punta a evitare passi troppo gravi, come un attacco a Beirut.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Inizia la fuga Passeggeri in attesa di imbarcarsi all'aeroporto di Beirut. Molti stranieri stanno abbandonando il Libano

La sequenza



La strage Dopo mesi di combattimenti, sabato scorso un missile di Hezbollah ha colpito un campo da calcio a Majdal Shams, nel Golan annesso da Israele, uccidendo 12 ragazzini drusi



I primi raid Nella notte tra sabato e domenica l'aviazione israeliana ha risposto alla strage di Majdal Shams colpendo alcune roccaforti di Hezbollah nel Sud del Libano

Il caso nel centro di detenzione di Sde Teiman

"Abusi su comandante di Hamas" La procura militare israeliana dispone l'arresto di nove soldati

dal nostro inviato

TEL AVIV – Ufficiali di polizia delle forze armate israeliane sono entrati ieri nel centro di detenzione di Sde Teiman, nel Sud di Israele, con un mandato della procura militare: dovevano arrestare e interrogare nove soldati accusati di avere violentato un leader locale di Hamas che ha denunciato di essere stato seviziato con un bastone. È il primo tentativo delle istituzioni giudiziarie israeliane di fermare e punire i soprusi – denunciati da inchieste e organizzazioni per i diritti umani – nei confronti dei palestinesi arrestati per terrorismo. Ma non è finito bene.

I nove urlano indignazione chiedendo solidarietà ai commilitoni. Qualcuno spara spray al peperoncino negli occhi degli agenti. Quando riescono finalmente a trasferirli in arresto nella base militare di Beit Lid, la notizia già vola sui social. In poco tempo la base è assaltata da gruppi paramilitari, politici e parlamentari di destra. «Ogni israeliano deve scendere in strada per noi, è una vergogna. Ho dato la vita per il mio Paese e mi arrestano per un terrorista», urla uno dei militari.

Fuori dai cancelli sono in duecento. Alcuni armati, altri hanno il viso coperto e le magliette col logo di *Force 100*, uno squadrone di riservisti. Tra la folla c'è un deputato del partito religioso sionista del ministro Smotrich, Tally Gotliv. Spintona, discute, preme ed entra nella base seguito da altri. Arrivano i giornalisti, ma gli tirano addosso di tutto. Ilana Curiel di *Ynet* viene spinta. Le sputano: «"Puttana araba, traditrice". Mi hanno fatto cadere il cellulare due volte, sono in lacrime», scrive.



In Israele L'arresto dei militari all'interno del carcere di Sde Teiman

Dentro, i manifestanti urlano slogan in solidarietà con i soldati arrestati. Tra i deputati di destra c'è anche il ministro Amichai Eliyahu. Deve arrivare in forze la polizia per riportare la calma e farli uscire. La bagarre finisce online: «Fate come me – twitta il deputato Hanoch Milbitsky – non voterò nulla finché l'ufficio del procuratore pensa di poter arrestare soldati per quello che fanno ai terroristi». «Perché, è legittimo infilare un bastone nel retto di una

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



EPA

I funerali Domenica si sono tenuti i funerali delle prime undici vittime del campo sportivo. Ieri è stata sepolta anche la dodicesima, l'undicenne Guevara Ibrahim

persona?», replica il collega Ahmed Tibi. Il premier Netanyahu esprime «ferma condanna» per le proteste. Il capo di Stato maggiore Herzi Halevi definisce l'invasione «gravissima e illegale», esprimendo «pieno appoggio alla procura e alla polizia militare che indagano senza guardare in faccia nessuno». «Pieno rispetto per i soldati che imprigionano terroristi di Hamas - dice il ministro della Difesa Yoav Gallant - ma le autorità devono poter indagare».

Il detenuto è ricoverato con lesioni tali da non poter camminare. Testimoni hanno raccontato ad *Haaretz* altre sevizie praticate dall'unità dei nove arrestati: «Hanno tirato una granata stordente in cella e poi li hanno presi a calci. Altri li ho visti con costole e denti rotti». Un rapporto della Ong svizzera Euro-med monitor ha raccolto testimonianze di «uccisioni extragiudiziali e arbitrarie, torture a morte e negazione di cure salva vita». – **p.bre**

Il retroscena

Operazione Hezbollah l'Italia in prima linea nella tela diplomatica per evitare la guerra

Trattative frenetiche tra Roma, Washington, Abu Dhabi per circoscrivere la reazione israeliana e spingere i miliziani libanesi a Nord del fiume Litani, lontano dal confine

di **Daniele Raineri**

La mossa chiave che potrebbe scongiurare la guerra fra Israele e Hezbollah sarebbe il ritiro del gruppo libanese verso Nord, dietro al fiume Litani. Quel corso d'acqua è come un confine naturale e corre parallelo al confine vero, la cosiddetta Linea Blu, ma trenta chilometri più a Nord. Se i miliziani si spostassero dietro al fiume si verrebbe a creare una zona cuscinetto, abbastanza ampia da rendere molto più difficili gli attacchi quotidiani contro le postazioni israeliane. Non li renderebbe impossibili, ma sarebbe tutto più laborioso. Questo è adesso il centro delle telefonate fra diplomatici fra Washington, Beirut, Gerusalemme, Teheran, Abu Dhabi e anche Roma. Hezbollah, secondo le indiscrezioni che filtrano dai negoziati frenetici in corso in queste ore, non dovrebbe eseguire questo ritiro di massa adesso, ma almeno annunciare che lo farà in futuro e indicare una data. Sarebbe la realizzazione con soli diciotto anni di ritardo dell'articolo 8 della famosa risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, che annunciava la creazione di quella zona cuscinetto alla fine della guerra del 2006 e che è rimasta lettera morta.

Il governo ha aperto un canale di comunicazione con la Siria e lo ha rafforzato con l'Iran

L'annuncio del trasloco lontano dal confine fermerebbe il veloce scivolamento della situazione verso la guerra, dopo che sabato pomeriggio un razzo ha ucciso dodici ragazzini drusi a Majdal Shams sulle alture del Golan controllate da Israele. Di colpo, dopo mesi di ping pong fatto con razzi e droni, lo scoppio della guerra sembra una possibilità reale.

Il problema è che questo piano per disinnescare la situazione – Hezbollah che si rassegna a si sposta più a Nord – è lo stesso identico piano che si trascina da mesi senza successo. Francesi e americani stavano negoziando invano da tempo per ottenere che Hezbollah si accampasse dietro al fiume Litani; Parigi si sarebbe addirittura accontentata di uno spostamento molto più limitato, di soli dieci chilometri, sufficienti a rendere impossibili gli attacchi di Hezbollah con i cecchini e con i missili anticarro, ma anche questa richiesta è stata respinta. E quindi adesso si vorrebbe ottenere in pochi giorni, forse soltanto in poche ore, quello che non si è ottenuto in molti mesi. A negoziare fra gli altri c'è anche il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, che sente al telefono sia il suo omologo israeliano Yisrael Katz sia quello libanese Bou Habib. Tajani ha chiesto ai cittadini italiani di lasciare il Libano e a Beirut protezione per i soldati italiani del contingente Unifil schierato vicino alla Linea Blu – anche se, commentano fonti diplomatiche bene informate, il contingente è già ben protetto. La posizione di Tajani è rafforzata dalle circostanze. I francesi, che in Libano hanno agganci fortissimi, sono fuori gioco perché sono ancora impegnati con la crisi politica in casa. L'Italia invece ha da pochi giorni annunciato di voler mandare di nuovo un ambasciatore a Damasco, che mancava dal 2012, ed è stata l'unico Paese del G7 a mandare un messaggio di congratulazioni al nuovo presidente iraniano, Masoud Pezeshkian. Vuol dire che ha aperto un canale di comunicazione con la Siria e soprattutto lo ha rafforzato con l'Iran, il grande sponsor di Hezbollah. Roba da far rizzare i capelli, che può attirare valanghe di critiche per la spregiudicatezza diplomatica, ma viene utile nei momenti di crisi – e c'è sempre un momento di crisi.

Secondo altre indiscrezioni diplomatiche, l'Amministrazione Biden avrebbe già trattato con il governo Netanyahu l'ampiezza dell'operazione di rappresaglia, in modo che non si trasformi in una guerra. Se ne occupa l'inviato speciale americano per il confine israelo-libanese, Amos Hochstein, che da sabato ha il compito di parlare con gli israeliani e di convincerli a calibrare il loro inevitabile attacco di risposta. Il modello che tutti hanno in mente è quello del bombardamento dell'Iran contro Israele nella notte tra il 13 e il 14 aprile, seguito da un'azione di rappresaglia israeliana: in molti si aspettavano che la situazione portasse a una guerra totale e invece le due operazioni belliche – reali, non simboliche – furono considerate sufficienti da entrambe le parti per ritenersi soddisfatte. Israele rischia di trovarsi sotto il fuoco di migliaia di missili e non può ignorare le richieste che vengono dall'Amministrazione Biden. Era già successo il 10 ottobre, pochi giorni dopo la strage del 7 ottobre, quando dentro al gabinetto di guerra israeliano si parlava di un possibile attacco anche contro Hezbollah, oltre che contro Hamas, per sbarazzarsi in un colpo solo dei gruppi ostili al confine. Biden mandò un paio di portaerei nella zona, come garanzia di protezione, e in cambio chiese di non attaccare il Libano. Oggi, se Hezbollah cede sullo spostamento forzato e rinuncia al suo affaccio sul confine e se Israele agisce con misura nei prossimi giorni, la situazione potrebbe essere di nuovo disinnescata.

L'Amministrazione Biden ha chiesto a Netanyahu di limitare la portata della rappresaglia







Fronte Nord Dall'alto: un palazzo di Kiryat Shmona, in Galilea, colpito da un razzo di Hezbollah; i mediatori in campo, Antonio Tajani e l'americano Amos Hochstein; e i militari del contingente Unifil lungo il confine

RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezuela, Maduro vince tra le accuse di brogli scontri in piazza a Caracas

Il presidente chavista riconfermato con il 51,2% dei voti. Ma l'opposizione insorge: "È un furto" Russia, Cina e Iran si congratulano. Usa e Ue protestano e chiedono la verifica dei risultati

di **Daniele Mastrogiacomo**

«Ma questa è una frode, una frode immensa. Anzi, un furto». La voce al telefono da Caracas arriva debole e a tratti. Trasmette lo shock e la frustrazione per un risultato che l'opposizione non si aspettava. Nicolás Maduro, 61 anni, l'ex autista della Metropolitana indicato da Hugo Chávez come suo pupillo ed erede politico, ha da poco annunciato al mondo di essere il nuovo presidente del Venezuela. Per la terza volta consecutiva. Resterà al comando fino al 2030, 18 anni di fila. Più del suo stesso mentore. L'uscita trionfante di Maduro segue l'annuncio del Consiglio nazionale elettorale che poco dopo la mezzanotte di domenica dirama il primo bollettino ufficiale.

L'eterno presidente avrebbe ottenuto 5.150.092 voti pari al 51,20 per cento; il suo sfidante, il timido ma deciso ex diplomatico Edmundo González Urrutia, 74 anni, candidato dell'opposizione raccolta attorno alla Piattaforma Unitaria, si sarebbe fermato al 44,02. Sette punti di distacco. Un risultato clamoroso. L'opposto di quello che prevedevano tutti i sondaggi, cioè una netta vittoria dell'ambasciatore prestato alla politica con uno scarto di 20, perfino 30 punti sul leader chavista.

Proviamo a chiamare di nuovo Caracas. Ci risponde sempre Andrea Tavares, la portavoce della Piattaforma Unitaria. La voce adesso è squillante ma il tono preoccupato. I giochi sembrano fatti. Si temono disordini, la gente protesta per strada. Ci sono poi le immagini delle reazioni in giro per il mondo dove si sono sparpagliati i quasi 7 milioni di profughi fuggiti negli ultimi sette anni. Hanno cercato di votare tra mille ostacoli e difficoltà. Alla fine, solo l'1 per cento ha potuto esercitare un diritto che tutto il Venezuela questa volta sentiva come una missione.

La macchina organizzativa dell'opposizione ha in mano altri risultati. Le prove cartacee dei dati forniti elettronicamente dal Consiglio nazionale elettorale. Sono totalmente diversi. Opposti. «Ti metto in viva voce così senti cosa dice Maria Corina Machado», ci propone Tavares. La prima presa di posizione ufficiale. «Siamo qui per annunciare a tutti i venezuelani e al mondo intero che il Venezuela ha un nuovo presidente eletto ed è Edmundo González», dice la Thatcher dei Caraibi, la vincitrice delle primarie dell'opposizione poi squalificata con un pretesto: «Abbiamo vinto in tutti i settori, in tutti gli Stati, in ogni angolo».

Chiediamo perplessi: ma come fate a dirlo? «Aspetta, ascolta Maria Corina», risponde la portavoce. E Machado, con un tono emozionato, spiega: «Abbiamo più del 40 per cento dei verbali. Abbiamo anche quelli trasmessi dal Consiglio elettorale. Ebbene, da un confronto e dalle altre informazioni raccolte emerge che González ha ottenuto il 70 per cento dei voti e Maduro il 30». Raffica di domande. Come li avete ottenuti? «Li hanno raccolti i nostri testimoni ai seggi. Ci sono tre exit poll, indipendenti e autonomi che danno per vincitore il candidato dell'opposizione. Noi crediamo nel voto, ma contestiamo il sistema elettorale».



▲ **La proclamazione** Nicolás Maduro con il capo del Consiglio elettorale nazionale Elvis Amoroso

I risultati

51%

Il leader
Nicolás Maduro è presidente del Venezuela dal 2013

44%

Lo sfidante
Edmundo González Urrutia è il candidato dell'opposizione

Molta gente si è svegliata di notte per arrivare in tempo ai seggi e mettersi in fila. Alcuni ci sono arrivati a piedi, altri accompagnati su auto di passaggio, camion, trattori, biciclette e moto. Le difficoltà sono state soprattutto di tipo amministrativo. Si tendeva a rallentare il voto. I rappresentanti di lista e partito hanno dovuto insistere per assistere al processo. La loro presenza era fondamentale. Erano testimoni di quanto accadeva e a loro sarebbero state consegnate le schede cartacee e i registri su cui erano state trascritte che consentivano una verifica. Alcuni sono stati mandati via prima della chiusura, ad altri non è stata data la documentazione che impone la legge. Solo meno della metà di queste prove cartacee è arrivata nel quartiere generale dell'opposizione. Non basterà per dimostrare la frode.

L'oppositrice Maria Corina Machado è indagata per tentato hackeraggio

All'alba il vertice dell'opposizione si chiude di nuovo in conclave. Deve decidere cosa fare. Non è facile. Il mondo si è intanto già espresso. Diviso secondo lo scacchiere geopolitico ormai consolidato. Da un lato arrivano le congratulazioni e l'appoggio incondizionato dei Paesi fratelli, come Cuba, Nicaragua, Bolivia, Honduras. Ci sono anche i complimenti di Cina, Russia, Iran, Qatar e della Siria di Bashar al Assad. L'interesse non è solo politico. Ci sono gli affari da portare avanti. Ma il resto del mondo è indignato. Gli Usa, con il Segretario di Stato Antony Blinken che solleva i primi dubbi. Hanno da poco sospeso le sanzioni contro Caracas. L'economia si è ripresa, il Paese ha dimezzato la sua spaventosa inflazione e dato nuovo fiato all'iniziativa privata. «Siamo seriamente preoccupati», dichiara Blinken. «I risultati non riflettono la volontà e i voti del popolo». Anche la Ue, con Josep Borrell, chiede la verifica dei risultati.

A Caracas e in altre città la gente protesta e ci sono stati scontri con la polizia. Ma Maduro festeggia e accusa Maria Corina Machado e l'oppositore in esilio Leopoldo López di essere i promotori del tentato hackeraggio del sistema informatico da lui ritenuto responsabile del ritardo nella diffusione del risultato. L'accusa è stata formalizzata dal procuratore generale. Ora Maduro salirà nel Cuartel de la montaña dove sorge il Mausoleo con le spoglie di Hugo Chávez. La data delle elezioni non era stata scelta a caso. Aveva un alto valore simbolico. Il 28 luglio il suo mentore avrebbe compiuto 70 anni, nello stesso giorno ha incassato la terza vittoria. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni nel continente

Dal Cile alla Colombia, la nuova sinistra ora prende le distanze dall'autocrate

Alla fine è arrivata anche la presa di posizione del Brasile. Non era scontata. Il gigante sudamericano teme l'ondata di profughi che si preparano a partire. Ed è forse la più incisiva nella diga che la sinistra moderata e democratica latinoamericana ha frapposto alle dichiarazioni roboanti di Nicolás Maduro. Se i complimenti e i messaggi di solidarietà da parte di Nicaragua, Cuba, Honduras e Bolivia sembravano delle fotocopie quasi obbligate, quelli pieni di dubbi e di richieste di Cile, Colombia e soprattutto Brasile rafforzano il sospetto che le elezioni siano state tradite. Sia Boric e Petro hanno chiesto trasparenza sui risultati elettori mettendo in dubbio le dichiarazioni di Maduro, e così pure il consigliere inviato dal brasiliano Lula a Caracas. Di fronte alla prospettiva di una «guerra civile» e al «bagno di sangue» evocati dallo stesso leader chavista, il padre della sinistra brasiliana si era allarmato. Aveva risposto con un messaggio altrettanto chiaro: «Il bagno deve essere di voti non di sangue. Maduro deve capire che quando Si perde si va a casa, quando si vince si resta». Il delfino di Chávez aveva rassicurato che la macchina elettorale avrebbe girato al meglio e il risultato sarebbe stato accettato da tutti. Vincitori e sconfitti. Lula è stato l'unico a spedire a Caracas il suo consigliere di fiducia Celso Amorim, un diplomatico di lungo corso ed ex ministro degli Esteri. Nel primo pomeriggio di lunedì, Amorim ha rotto gli indugi. «Il fatto principale che ci porta ad essere cauti», ha spiegato, «è che non è stato fornito il risultato pubblico tabella per tabella. Perché quello che il governo venezuelano ha dato finora è un numero. Non basta. Deve mostrare come è arrivato a quel numero, minuto per minuto». Per il Cile di Boric e la Colombia di Petro sono risultati «difficili da credere».



▲ **Gabriel Boric**
Presidente del Cile

– **Daniele Mastrogiacomo**

La rabbia Manifestanti anti-Maduro hanno protestato in diversi quartieri della capitale Caracas

YURI CORTEZ / AFP

L'intervista con l'ex ministro venezuelano

Moisés Naím "È un golpe di fatto adesso il Paese rischia un'ondata di profughi"

dalla nostra inviata **Anna Lombardi**

NEW YORK – «All'indomani del voto, in Venezuela regna una gran confusione. È evidente che l'opposizione ha avuto più voti, ma il governo di Nicolás Maduro al momento sta tenendo tutto avvolto in una sorta di nebbia, reclamando la vittoria senza mostrare le carte degli scrutini. Quello che il governo sta portando avanti, di fatto, è un colpo di stato. Sta disconoscendo la volontà popolare». Moisés Naím è politologo ed economista venezuelano, già ministro del Commercio e dell'industria e direttore esecutivo della Banca mondiale nel suo Paese. Dopo aver diretto a lungo la rivista specializzata *Foreign Policy*, oggi è membro dell'International Economics Program al Carnaglie Endowment for International Peace.

Sia Maduro che l'opposizione rivendicano la vittoria. Cosa sta succedendo?

«I risultati sono artefatti, la gente non ha votato per Maduro. La grande maggioranza degli elettori gli ha preferito l'opposizione. Il risultato annunciato dal presidente è fraudolento e già diversi Paesi, vicini e lontani, lo stanno denunciando. Purtroppo, per quella gente oggi al potere lasciare è una minaccia alla loro stessa esistenza. Mentre il popolo è affamato e patisce, loro hanno accumulato importanti asset, rubandoli. Sono tutti molto ricchi e hanno connessioni importanti. Ecco perché non se ne vogliono andare».

Oggi però c'è un'opposizione più forte...

«C'è sempre stata una forte opposizione nel Paese, ma fino a poco tempo fa era frammentata e non aveva un capo riconoscibile. Poi è arrivata Corina Machado ed è riuscita ad unificarla dietro il nome di González Urrutia dando nuova energia e speranza. È diventata la leader necessaria in una situazione che continua ad essere disperata. La gente ha trovato in lei una leader che gli offre la prospettiva di una politica legittima e di un cambio di corso concreto. Una visione del futuro. Infatti, la gente è fortemente intenzionata a liberarsi di questi attori politici pessimi, che ancora tengono in ostaggio il Venezuela».

Cosa succederà se la vittoria di Maduro venisse confermata?

«Se resterà altri sei anni, le sofferenze della gente non potranno che aumentare. L'economia del Paese è già in una spirale discendente da tempo. Ovunque regnano la rabbia e la disperazione. Senza dimenticare che gli investitori fuggono e la povertà è immensa. Quindi se i risultati saranno confermati ci sarà di sicuro una nuova ondata migratoria verso i Paesi vicini, ma anche verso gli Stati Uniti. Sarà una ripresa di quella tendenza che va avanti già da diversi anni. La gente se ne va, letteralmente a piedi, altrove perché in patria non ha speranze. Proprio per questo, oltre al disastro dell'economia, prevedo una nuova stretta della repressione».

Cosa farà ora l'opposizione?

«È presto per dirlo, si stanno ancora consultando fra loro e con i leader degli Stati vicini che hanno già denunciato la frode. Possono di certo chiamare la gente in piazza a protestare contro il risultato. Dalla dimensione di quelle proteste, se ci saranno, si capirà anche altro».

Vicini come Brasile, Ecuador, Cile, insieme all'Unione Europea e ad altri stanno già chiedendo maggiore trasparenza.

«Sì, molti stanno sollevando dubbi sui risultati e il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva ha pure mandato nel Paese un inviato di alto livello, Celsus Amorim, suo consigliere degli Affari Internazionali. Non c'è dubbio che quelle venezuelane sono elezioni che attirano l'attenzione internazionale: lo vedo anche qui a Washington, dove sono io. C'è grande preoccupazione per la confusione degli scrutini. Ma a guardare a Caracas sono tanti: Cuba, Russia e Cina da un lato, si sono non a caso già congratulati con Maduro. Dall'altro lato ci sono gli stati confinanti col Venezuela e anche Paesi lontani in Europa come la Francia».

Dall'esterno quale tipo di pressione si può esercitare?

«Non molte, in effetti. Ma di sicuro si potranno espandere le sanzioni, colpendo a questo punto anche le più eminenti figure del governo. Ora le sanzioni principali sono settoriali, concentrate su commercio, investimenti, petrolio. Non c'è dubbio che saranno espanse ad personam. Ma intanto, di fatto, questo contribuirà a far scivolare il Paese verso la disintegrazione totale della sua economia. Per questo il cambio politico è tanto necessario».

Qual è la forza di Maduro?

«L'esercito. Gli uomini a lui più vicini controllano le forze armate, a lui aggiogate, insieme alle milizie paramilitari. Poche ore fa il ministro della Difesa è andato in televisione a ripetere esattamente le stesse affermazioni di Maduro. A ulteriore dimostrazione che sono un'unica squadra, hanno i medesimi interessi e fini. E i loro, non sono certo gli interessi del popolo venezuelano».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

"

MOISES NAIM
EX MINISTRO E POLITOLOGO VENEZUELANO

La forza di Maduro è nell'esercito, a lui aggiogato, insieme ai paramilitari



Punto di svista **Ellekappa**



Università di Genova
InfO Point
Ore 10-14
23 luglio > 3 ottobre
Palazzo dell'Università - Via Balbi, 5
Orientamento
Info Immatricolazioni
Corsi del Mare
Tasse e benefici
International Students Welcome
unige.it/infopoint

Un nuovo sabotaggio ai Giochi dopo i treni colpita la fibra ottica

L'antiterrorismo francese indaga sull'attacco a Internet e alla telefonia. Arrestata una persona di estrema sinistra vicino Rouen
Il ministro degli Interni Darmanin non esclude però la possibilità che dietro ci sia comunque la mano di uno Stato straniero

dal nostro inviato **Giuliano Foschini** *e dalla nostra corrispondente* **Anais Ginori**

PARIGI – Alle due della notte, come di notte avevano colpito i treni. Rendere inaccessibile la Francia e la sua Capitale tagliando Internet, la telefonia fissa e quella mobile. Come di isolarla avevano cercato alla vigilia della cerimonia di inaugurazione. Un sabotaggio, ancora. Questa volta dalle conseguenze molto più limitate – Parigi non ha avuto alcun disservizio – ma che esplicita un'escalation criminale, di stampo terroristico (non a caso è l'antiterrorismo che sta indagando), che mira a sabotare queste Olimpiadi. «Non ce la stanno facendo e non ce la faranno», è andato in tv ieri mattina a dire il ministro degli Interni, Gerald Darmanin. Che ha rivendicato il successo organizzativo della cerimonia di inaugurazione che il governo, contro il parere degli esperti di sicurezza, ha voluto per la città e non all'interno di un impianto sportivo come sempre era accaduto. Darmanin ha comunicato anche che si è arrivati a una piccola svolta rispetto all'attacco all'alta velocità del 26 luglio scorso: «Abbiamo individuato un certo numero di profili che potrebbero aver commesso il sabotaggio – ha detto – Sono persone vicine all'estrema sinistra, ma dobbiamo stare attenti: c'è da capire se si sono mossi autonomamente o, se invece, sono stati manipolati». Tradotto: non sappiamo se dietro l'azione ci sia anche la mano di uno Stato straniero. È il sospetto che sin dal principio hanno i francesi e anche le intelligence del resto d'Europa.

Il modus operandi è sicuramente quello anarchico ma alcuni elementi lasciano dei dubbi

L'attacco al Tgv è stato infatti «coordinato» e raffinato, guidato da una mano assolutamente esperta. Sono stati colpiti tre dei quattro snodi centrali della rete dell'Alta velocità. E il quarto è stato salvato, a Vergigny, sulla rete Sud-Est, soltanto perché la polizia è arrivata mentre le persone erano sui binari. Proprio da lì sono partite le indagini che hanno guardato all'estremismo di sinistra. Indagini che hanno portato anche all'arresto di una persona, però non collegata direttamente con quanto accaduto il 26. È stato fermato a Oissel, vicino Rouen. Era nella zona di un sito delle ferrovie Sncf quando è scattato l'allarme: in macchina aveva «chiavi d'accesso ai locali tecnici della Sncf», «tronchesi», un «set di chiavi universali» in particolare, nonché manuali e volantini legati all'ultrasinistra. Il ragazzo era noto alla Prevenzione francese, proprio per la sua militanza antagonista, e si muoveva nello stesso ambiente in cui stanno guardando per l'attentato dell'alta velocità.

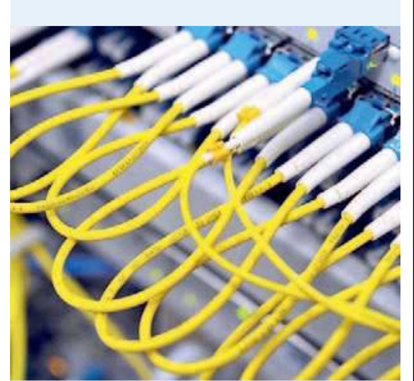
Ed è lì che si comincia a guardare anche per quanto accaduto ieri. «Un atto vile e irresponsabile», ha detto la sottosegretaria al digitale del governo francese, Marina Ferrari. «Per fortuna i danni hanno avuto un impatto localizzato per l'accesso alla fibra, la telefonia fissa e quella mobile». Sei le regioni colpite, la procuratrice di Parigi, Laure Beccuau, ha aperto un'inchiesta che è affidata all'antiterrorismo, come l'indagine sui treni. Anche in questo caso per tranciare i cavi sono stati usati asce e motoseghe e ha causato anche la paralisi di alcuni operatori stranieri (Vodafone, British Telecom) che si appoggiano alle reti di Sfr. Ma perché il governo dice che non è escluso che ci sia una «mano esterna» dietro le due azioni? Il non detto chiaramente guarda a Mosca e a quella Russia che, secondo le indagini di diversi Paesi tra cui la Francia, sarebbe dietro a una serie di attentati di natura incendiaria che si sono ripetuti in tutta Europa Inoltre: il modus operandi di questi attacchi è quello del mondo anarchico, sicuramente. Ma colpiscono due elementi: sono stati fatti alcuni accertamenti all'estero, viste le relazioni tra i gruppi antagonisti di tutta Europa (emblematico quanto accaduto con il caso Cospito: i primi volantini di solidarietà arrivarono proprio fuori dall'Italia). E non è emerso nulla. In Italia, come altrove. Nessuna avvisaglia dell'attacco a Parigi, nessuna strategia sulle Olimpiadi. Gli antagonisti francesi possono aver fatto tutto da soli? E ancora. La rivendicazione arrivata ai giornali parla di un gruppo sconosciuto, quando invece la firma degli estremisti di sinistra abitualmente è sempre molto riconoscibile. Una stranezza, forse. O magari un pezzo di una strategia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli attacchi



1 **I treni**
Il 26 luglio, giorno dell'inaugurazione delle Olimpiadi, ordigni esplosivi hanno innescato incendi alle infrastrutture ferroviarie francesi paralizzando il traffico dei treni



2 **La fibra ottica**
Ieri le reti della fibra ottica di diversi operatori telefonici francesi sono state vittime di un nuovo sabotaggio notturno, su cui sta indagando l'antiterrorismo



Allerta
Forze di sicurezza di pattuglia a Parigi davanti al Louvre



Sotto attacco
Le reti ferroviarie prese di mira il 26 luglio, giorno della inaugurazione dei Giochi. Ieri è stata attaccata la fibra ottica

venga su eurekaddl.blog

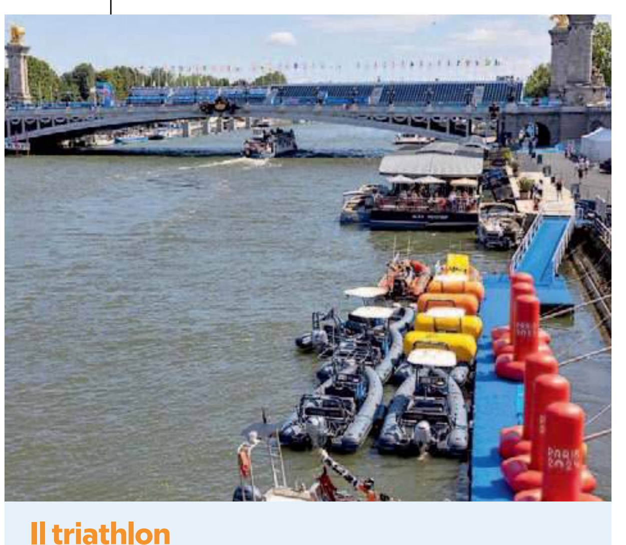




La sindaca
Il 17 luglio, con un gesto simbolico, la sindaca di Parigi Anne Hidalgo si è tuffata nella Senna



La cerimonia
Il 26 luglio la Senna, solcata dalle barche con gli atleti, è stata protagonista dell'apertura dei Giochi



Il triathlon
Nei giorni scorsi gli allenamenti del triathlon nella Senna sono stati annullati a causa dell'inquinamento

Il caso

Quel buco nell'acqua della Senna balneabile Il sogno di Macron a un passo dal flop

Incertezza totale a poche ore dalle gare di triathlon. La bonifica del fiume doveva essere l'eredità principale dei Giochi: sono stati investiti 1,4 miliardi

dalla nostra corrispondente

Arc de Triomphe
Charles de Gaulle-Etoile
Av. des Champs Elysées
Place de l'Opera
Boulevard Montmartre
Rue Réaumur
PARIGI
Place de la Concorde
Rue de Rivoli
Voie Georges Pompidou
Pont d'Iéna
La Senna
Quai Voltaire
Rue Beaubourg
Avenue Bosquet
Tour Eiffel
Avenue de Suffren
Place Joffre
Rue de Varenne
Boulevard Saint-Germain
Notre Dame
Rue Saint-Jacques
Rue Monge
Pont d'Austerliz

È la zona rossa e prevede l'accesso solo ai residenti, commercianti e solo previa registrazione e ottenimento di un QR CODE

Zona a circolazione ristretta possono circolare solo pedoni, biciclette, mezzi senza motore

L'insieme delle due zone sono 14 chilometri quadrati

PARIGI — Il Ponte Alexandre III è un cantiere aperto. «Vedete, lì stanno ancora tirando i cavi, rimettendo una nuova moquette perché era fradicia, quella parete è stata costruita stanotte», racconta Philippe, addetto alla sicurezza, con la sua casacca gialla. Fra i tanti gilet gialli della vigilanza non c'è aria di rivolta. Piuttosto, una pacata rassegnazione. Forse è anche il sole cocente che improvvisamente batte su Parigi. Le tribune, già montate per la cerimonia di inaugurazione, sono sospese sul fiume, affacciate verso la Tour Eiffel. Il rettilineo del ponte offre una prospettiva sulla cupola dorata degli Invalides, dove sono in corso le gare di tiro con l'arco. Alle spalle c'è il Grand Palais, con la scherma. Dall'alto si vedono i due pontili che aspettano gli atleti con il sogno di una medaglia olimpica al termine dei 1.500 metri di nuoto, quaranta chilometri di ciclismo e dieci chilometri di corsa.

Il giorno del tuffo nella Senna è arrivato, ma a qualche ora dal battesimo nel fiume l'incertezza è totale. «Domani? E chi lo sa», dice Philippe. «Tanto ce lo diranno all'ultimo». La riunione delle autorità sanitarie e organizzative è prevista all'alba, alle quattro: appuntamento alle quattro per analizzare gli ultimi prelievi negli uffici della federazione triathlon, un gabbiotto nascosto sotto gli alberi che ieri pomeriggio era vuoto. In caso di via libera, la gara con il primo tuffo del triathlon maschile (per gli azzurri Alessio Crociani e Gianluca Pozzatti) comincerà alle otto. È una suspense che ha un suo valore politico. Per bonificare la Senna, il più romantico dei fiumi, il governo ha investito 1,4 miliardi di euro. Dovrebbe essere una delle più importanti «eredità» di queste Olimpiadi: permettere ai parigini di avere zone balneabili dall'estate prossima.

Vedere per credere. Certo, la sindaca e il prefetto si sono fatti un bagno simbolo due settimane fa, per andare contro gli scettici. Si è poi scoperto che i valori sulla contaminazione batterica non erano ottimali quel giorno. Intanto Emmanuel Macron ci ha ripensato, e per ora la foto di lui nel fiume non c'è stata. Nel frattempo, è arrivato il diluvio universale sulla cerimonia di inaugurazione. In due giorni è caduto «l'equivalente di due settimane di pioggia in un normale luglio a Parigi», dicono gli esperti di Meteo France. E la pioggia è l'unica cosa che non doveva accadere. Non solo per lo show olimpico ma anche per garantire la qualità dell'acqua. Che infatti è di nuovo peggiorata.

Ieri sono stati di nuovo annullati gli allenamenti nel fiume, dopo che era già successo domenica. «Siamo fiduciosi», continua a promettere il direttore del comitato organizzativo di Parigi 2024, Etienne Thobois. Se l'ottimismo sarà smentito dai prelievi, la gara potrebbe essere posticipata o trasformata in duathlon, eliminando quindi la parte di nuoto nella competizione. «Non nuoto così tanto tutto l'anno solo per pedalare e correre nel giorno tanto atteso», commenta la triatleta americana Taylor Spivey. L'inquinamento da colibatteri la spaventa meno degli squali che ha visto nel popolare film su Netflix, *Sous la Seine*. «Questo mi preoccuperebbe molto di più», assicura Spivey.

A complicare tutto c'è un temporale previsto stasera nella capitale, che minaccia il triathlon femminile di domani e forse un eventuale slittamento a venerdì della competizione maschile di oggi. Per le gare di dieci chilometri in acque libere c'è un po' più di tempo: sono previste l'8 e il 9 agosto. «È una location difficile, che non abbiamo mai provato», commenta il nuotatore azzurro Gregorio Paltrinieri.

Alcuni triatleti avevano partecipato alla gara di prova organizzata nell'agosto dell'anno scorso. «È stato fatto molto lavoro sulla Senna e sono fiducioso che tutto andrà bene», insiste il francese Léo Bergère. Sarà per sciovinismo ma Bergère sostiene che ha visto siti di competizione molto più sporchi della Senna. «A Tokyo bisognava chiaramente evitare di bere l'acqua, e questo accade in molte grandi città». Un altro dei triatleti francesi, Pierre Le Corre, ostenta serenità: «Siamo abituati a nuotare in tutti i laghi e fiumi possibili, e anche nelle grandi città». Di sicuro il loro tuffo oggi non sarà seguito solo dagli appassionati di triathlon. Sempre che ci sia.

— **A. Gi.** ©RIPRODUZIONE RISERVATA

JOHN LOCHER / POOL / AFP

Sconcerto nella Ue "Metodo corretto nel Rapporto sui diritti in Italia"

La sorpresa per i toni usati dalla premier nella lettera a von der Leyen pubblicata prima che la presidente della Commissione la leggesse

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES — Tanta meraviglia e un bel po' di sconcerto. La lettera spedita da Giorgia Meloni alla presidente della Commissione sul Rapporto riguardante lo Stato di diritto in Italia è stata letta in questo modo dagli uffici di Palazzo Berlaymont. Una reazione iniziale e informale cui seguirà (forse già oggi) una risposta ufficiale.

Ma la premessa non lascia spazio a interpretazioni: «La metodologia seguita per il Rapporto sullo Stato di diritto, è quella consolidata». Altro che "fake news" o "disinformazione". Per la Commissione, quel Report è corretto e i punti sollevati sul nostro Paese non sono smentiti nemmeno dopo la missiva di protesta di Meloni.

Lo sconcerto, quindi, è stato dettato essenzialmente da tre motivi, due procedurali e uno sostanziale. Il primo riguarda la scelta di inviare una lettera di quel tipo a commento di un Rapporto i cui contenuti erano noti da tempo all'esecutivo italiano. Sostanzialmente viene giudicata una modalità del tutto irrituale. Rispondere con il mezzo postale alla presidenza senza utilizzare le vie istituzionali richieste dal Rapporto.


▲ **Ursula bis** Von der Leyen è al secondo mandato alla guida della commissione europea

Bruxelles precisa che il testo è stato preparato "seguendo un processo inclusivo con gli Stati membri"

Il secondo è connesso alla tempistica. Palazzo Chigi, mentre la premier stava partendo o era addirittura già partita per la Cina, ha trasmesso il documento alla Rappresentanza italiana presso la Ue, nella persona dell'Ambasciatore Vincenzo Celeste. Il quale domenica pomeriggio – come prevede la prassi in questi casi – ha immediatamente inoltrato la lettera al capo di gabinetto di Ursula von der Leyen, Bjorn Seibert. Contestualmente, però, la presidenza del consiglio ha reso pubblico il testo. Circostanza che non è stata affatto gradita da Bruxelles. Perché, nei fatti, nello svolgimento di tutti questi passaggi la presidente della Commissione ha letto la missiva dopo che era stata consegnata alle agenzie di stampa.

Non a caso, ancora ieri mattina, non tutti gli uffici alle dirette dipendenze di Von der Leyen avevano ricevuto il documento. A Palazzo Berlaymont, insomma, per qualche ora sembrava trattarsi di una lettera-fantasma. Solo nel tardi pomeriggio ne è stato confermato il ricevimento.

Nel merito, poi, il fastidio è ancora maggiore. I portavoce della Commissione hanno infatti rilevato che il Rapporto sullo Stato di diritto, come tutti i rapporti elaborati dalla Commissione, si basa «su una varietà di fonti», quindi anche quelle contestate dal governo italiano, dagli europarlamentari di Fratelli d'Italia e dai giornali italiani di destra. «Come sapete – hanno spiegato – la relazione annuale sullo Stato di diritto segue una metodologia consolidata ed è il risultato di un processo inclusivo con gli Stati membri e con gli stakeholders».


FILIPPO ATTILI/ PALAZZO CHIGI PR/EPA

Una risposta secca. Un modo per dire che la Commissione conferma il contenuto del Rapporto e non condivide per niente le critiche mosse dalla presidente del Consiglio. Anzi, sempre gli uffici dell'esecutivo europeo ricordano che «alle autorità nazionali è stata data l'opportunità di fornire aggiornamenti fattuali» prima della stesura definitiva del Report. Un rilievo che punta a sottolineare una circostanza fondamentale: l'Italia ha avuto la possibilità di inviare dei chiarimenti durante l'elaborazione del documento e quindi o non si è provveduto in questa direzione oppure sono stati insufficienti.

Infine c'è una questione anche legata ai rapporti tra Roma e la presidente della Commissione. Il Rapporto in un primo momento doveva essere pubblicato a giugno. Per evitare polemiche proprio su questioni potenzialmente corrosive per il gabinetto italiano, ne è stata rinviata la diffusione a fine luglio. E ora Meloni protesta pure.

Soprattutto lo fa dopo le buone relazioni intrattenute nell'ultimo anno e mezzo ricevendo in cambio il voto contrario di Fratelli d'Italia nel Parlamento europeo al "bis di Ursula". Le relazioni tra Palazzo Chigi e Palazzo Berlaymont non stanno proprio migliorando.

Intervista alla presidente della commissione di Vigilanza

Floridia "Quanto provincialismo Se il governo vuole dare un segnale sottragga la Rai al giogo dei partiti"

di **Giovanna Vitale**

ROMA – «Ma quando mai si è visto che il capo di un governo, criticato dalla Commissione europea sui rischi per la libertà d'informazione e la democrazia nel suo Paese, anziché mettersi in discussione e adottare le contromisure, scrive una lettera piccata a Ursula von der Leyen in cui nega la realtà e addossa la responsabilità a quelli che c'erano prima? Come se lei fosse di passaggio. Una postura che pecca di provincialismo e che, ancora una volta, fa male all'Italia». Non è piaciuta, alla presidente della Vigilanza, Barbara Floridia, la risposta con cui Giorgia Meloni ha rispedito al mittente le accuse contenute nel report annuale sullo stato di diritto.

Lì dentro ci sono solo fake news, come dice la premier?

«Noi non abbiamo soltanto quel dossier che dà un giudizio negativo sulla Rai e denuncia le pressioni subite dai giornalisti, anche della carta stampata. Io settimane addietro fui attaccata ferocemente per aver diffuso in Vigilanza il Media Pluralism Monitor, un monitoraggio del Centro europeo per il pluralismo e la libertà dei media, che aveva evidenziato le stesse criticità. È un monito che ci arriva da più parti. Forse, anziché far sempre la vittima, la presidente del Consiglio dovrebbe prenderne atto e dar seguito all'unica cosa giusta scritta in quella lettera».

E cioè?

«Per sostenere che sta facendo né più né meno come i predecessori, ha citato la legge Renzi che dal 2015 consente al governo di nominare i vertici di Viale Mazzini. Perciò io dico a Meloni, non nella sua veste di premier ma di capo di Fratelli d'Italia: sediamoci tutti intorno a un tavolo e riformiamo insieme la Rai. Se vuole dimostrare che ci tiene davvero al servizio pubblico, bisogna cambiare la legge, farne una condivisa, che lo liberi finalmente dai partiti».


VIGILANZA RAI LA PRESIDENTE BARBARA FLORIDIA

L'esecutivo nega la realtà. Sul servizio pubblico rischiamo la procedura di infrazione

Difficile che accetti l'invito.

«Pazienza. Io lo farò lo stesso. Alla ripresa di settembre convocherò gli Stati generali dell'informazione, chiamerò tutte le forze politiche e i massimi esperti del settore per capire come meglio strutturare la nuova governance Rai. Poi, se ci sarà qualcuno che deciderà di non partecipare, saranno i cittadini a giudicare. Non c'è più tempo da perdere: con il varo del Media freedom act, se non ci adeguiamo al regolamento europeo, ad agosto dell'anno prossimo rischiamo la procedura d'infrazione».

Intanto il Cda attende da due mesi il rinnovo perché la destra litiga sui posti, che spettacolo è?

«Indecente e preoccupante. A mia memoria non era mai accaduto. Qui neanche si parla di calendarizzare l'elezione dei quattro consiglieri di indicazione parlamentare. E lo stallo genera incertezza in un'azienda che invece vive di programmazione».

Cosa la preoccupa di più?

«Questo gioco di veti, il continuo mercanteggiare sulle poltrone destabilizza la Rai e rischia di incidere sul calo degli ascolti, la fuga di artisti e giornalisti, la qualità di trasmissioni e notiziari. Se a questo ci aggiungiamo il taglio del canone, che crea instabilità anche sulle risorse, ecco che l'indebolimento del servizio pubblico diventa un pericolo reale. Innanzitutto per la democrazia».

Perché?

«Nell'epoca della disinformazione, i cittadini hanno bisogno di un presidio serio e credibile cui affidarsi. E invece temo che possano disaffezionarsi».

Per l'Usigrai i Tg sono faziosi, diventati megafono del governo, lei condivide?

«In Vigilanza i commissari hanno presentato diversi quesiti sull'informazione nei Tg, questo la dice lunga sulle perplessità che nutriamo in tanti». ©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il summit
L'incontro a Pechino fra il presidente della Repubblica popolare cinese Xi Jinping e la premier italiana Giorgia Meloni

La missione a Pechino

"Noi il ponte con l'Europa" Il bluff di Meloni davanti a Xi

La premier prova a ritagliarsi un ruolo da mediatrice nei rapporti con la Cina senza delega da parte dei vertici Ue con cui ha rotto. E firma un'intesa per "sforzi congiunti" sulle auto elettriche

dal nostro corrispondente **Gianluca Modolo**

PECHINO - Prova a ritagliarsi un ruolo da mediatrice tra Unione europea e Cina, ma senza nessun fondamento concreto. «L'Italia può avere un ruolo importante nei rapporti con l'Ue nella creazione di relazioni equilibrate». Giorgia Meloni dice a Xi Jinping quello che ai cinesi importava di più sentire: riallacciare buone intese tra Roma e Pechino che servano alla leadership comunista per migliorare quelle con l'Europa, in mezzo alle tensioni commerciali e geopolitiche in atto.

Solo che la sfida della premier è difficile se non impossibile: sta combattendo per avere una delega di peso in Europa da Von der Leyen, però il voto contrario di Fratelli d'Italia al Parlamento Ue sul bis della presidente dopo le elezioni europee l'ha relegata ai margini. Non c'è da parte dei vertici di Bruxelles la volontà di affidare a Roma un ruolo da pontiere con Pechino. Meloni prova a tornare centrale ma senza grandi chance. E prima di lei qui sono stati il cancelliere tedesco Olaf Scholz e il presidente Emmanuel Macron (Xi che a maggio è pure stato in visita in Francia).

«La Cina per noi è un partner economico, commerciale, culturale di grande rilievo», ma «abbiamo bisogno di un ordine basato sulle regole per garantire la stabilità, la pace e un commercio che rimanga libero», dice Meloni nelle battute di apertura del faccia a faccia con Xi a cui i media italiani non hanno avuto però accesso. La premier arriva alla giornata più politica della sua missione in Cina portando svariati messaggi. Il leader cinese la riceve - per un'ora e mezza, incontro a cui è seguita una cena offerta dal padrone di casa - alla residenza di Stato di Diaoyutai, oasi di ville e laghetti nel cuore di Pechino. Sul fronte commerciale ci sono da riallacciare i rapporti per lasciarsi alle spalle la Via della Seta: con un piano triennale che comprende accordi sulla sicurezza alimentare, la capacità industriale, il commercio, gli investimenti, l'istruzione e la protezione dell'ambiente. La parte più operativa degli accordi - tra cui il memorandum d'intesa sulla cooperazione industriale nel quale si legge che le parti coopereranno nel settore dei veicoli a nuova energia - arriverà in un secondo momento, quando Meloni sarà tornata in Italia, si apprende: quella che è stata creata è la cornice, che ora va riempita. Pure Xi dedica un passaggio alle auto: «La Cina è disposta a esplorare gli sforzi congiunti con l'Italia in materia di intelligenza artificiale e veicoli elettrici».

Il leader cinese dice di accogliere «con favore le aziende italiane che investono in Cina. E auspico un ambiente equo, trasparente, sicuro e non discriminatorio per le imprese cinesi in Italia. Nonostante i profondi cambiamenti in corso a livello internazionale, la volontà della Cina di attribuire importanza e sviluppare buone relazioni con l'Italia non è cambiata».

E proprio di «questioni prioritarie dell'agenda internazionale» hanno parlato i due. Dalla guerra in Ucraina alla situazione in Medio Oriente alle tensioni nell'Indo-Pacifico e al processo di riforma del Consiglio di Sicurezza Onu, dice Palazzo Chigi («Sfide globali», come accenna quasi di sfuggita il comunicato cinese). «C'è una crescente insicurezza a livello internazionale e credo che la Cina sia inevitabilmente un interlocutore molto importante per affrontare tutte queste dinamiche», dice Meloni. La premier sa che Xi si sta posizionando sempre più in modo centrale nelle varie questioni geopolitiche e che quindi bisogna parlarci seriamente: «Un interlocutore molto importante», appunto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Focus® Hybrid ST-Line
Sportiva fuori.
FOCUS
€ 269 al mese
Con Noleggio Ford All-Inclusive
Anticipo € 5.000, durata 36 mesi
Ford BRING ON TOMORROW
Offerta valida fino al 31/08/2024 grazie al contributo dei Ford Partner aderenti all'iniziativa. Focus ST-Line 5 porte 1.0 EcoBoost Hybrid 125 CV con vernice metallizzata MY 2024.50 Noleggio a Lungo Termine Ford Business Partner: 36 mesi / 30.000 km, anticipo € 5.000. Il canone mensile comprende: immatricolazione, assicurazione RCA (massimale € 26 mln, franchigia € 250), limitazione di responsabilità per furto (franchigia 10% su Eurotax Blu) limitazione di responsabilità per danni al veicolo o incendio (franchigia € 500), PAI assicurazione infortuni sul conducente (massimale € 150.000, franchigia 3%), manutenzione ordinaria e straordinaria, assistenza stradale, gestione sinistri. Spese apertura pratica € 150 addebitate con il primo canone. Le condizioni di noleggio rimarranno invariate, salvo incrementi dei prezzi di listino della Casa Costruttrice, degli oneri fiscali, dei costi e dei premi assicurativi, delle tasse di proprietà oltre che in conseguenza delle disposizioni di legge vigenti al momento. L'offerta è soggetta a condizioni. I servizi offerti possono variare a seconda del contratto sottoscritto. Per i servizi inclusi nel canone si rimanda alle condizioni di cui alla lettera di offerta. Prima della sottoscrizione è fortemente raccomandata un'attenta lettura delle condizioni generali del contratto di noleggio. Salvo approvazione ALD Automotive Italia Srl a socio unico. Ford Business Partner è un marchio di FCE Bank plc. ALD Automotive Italia Srl a socio unico per Ford Business Partner. Le vetture in foto possono riportare accessori a pagamento. Ford Focus: **ciclo misto WLTP consumi da 5,0 a 6,6 litri/100 km, emissioni CO2 da 119 a 153 g/km.**

IN LIGURIA

Dal Pd alla corte di Spinelli Ermini imbarazza i dem

L'ex vice del Csm, componente della direzione del partito, nominato al vertice della Spininvest
Ora il patron coinvolto nell'inchiesta Toti spera di tornare libero. Schlein vede Orlando

di **Matteo Macor**

GENOVA – Rischiano di far detonare un caso tutto a sinistra, i riflessi della maxi inchiesta per corruzione e finanziamento illecito ai partiti che in Liguria ha travolto l'ex governatore Giovanni Toti, la sua maggioranza di centrodestra, il mondo locale degli affari e quelli del porto in particolare. La notizia è di ieri pomeriggio, ed è la nomina alla presidenza della holding del gruppo Spinelli dell'ex vicepresidente del Csm e esponente dem David Ermini. Attuale membro della direzione del Pd, già commissario del partito ligure dopo la rovinosa sconfitta alle Regionali del 2015 che fece da anteprima alle successive scissioni nazionali, l'avvocato toscano guiderà l'impero dei container di proprietà di *scio'* Aldo, quello che la Procura genovese considera il grande corruttore del sistema Toti. Una nomina "di garanzia", in un momento in cui i legali di Aldo e Roberto Spinelli sono al lavoro per dimostrare la distanza tra le pratiche del passato e il nuovo corso delle società del gruppo, accolta però da imbarazzi in serie. Nel mondo dem, alle prese con la costruzione del progetto elettorale da portare alle prossime Regionali, e in parte anche in quello della magistratura.
Comunicata non per caso lo stesso giorno in cui i legali degli imprenditori genovesi hanno presentato istanza di revoca dei domiciliari per Aldo Spinelli, anche se preparata già due mesi fa, la giravolta inaspettata di Ermini – due volte deputato e vice del Consiglio Superiore della Magistratura fino a un anno fa – arriva del resto nel pieno di un momento politico più che delicato, in Liguria. Dove le dimissioni di Toti della scorsa settimana hanno dato il via alla corsa al voto anticipato in autunno, e il centrosinistra per una volta parrebbe partire in vantaggio su un centrodestra imploso su se stesso. Con una coalizione larga se non larghissima già in fase di costruzione, e un candidato in pectore già pronto, Andrea Orlando, che ieri negli uffici dem della Camera è stato a colloquio con la segretaria Elly Schlein per oltre un'ora e mezza: sul tavolo della discussione il futuro del partito ma anche il progetto ligure. Due punti quasi fermi e la certezza della «direzione da prendere, radicalmente opposta a tutto quello che è stato il Totismo», – metteva in chiaro ancora ieri lo stesso Orlando – davanti ai quali la nomina di Ermini pare qualcosa di più di un messaggio contraddittorio.

Se nel mondo della magistratura la nomina (di cui Ermini si dice «onorato») ha creato imbarazzo per quel che l'ex vice del Csm ha rappresentato per la categoria, e a maggior ragione dopo le accuse di «golpe» arrivate da destra alla Procura genovese proprio sull'inchiesta che ha coinvolto Toti e Spinelli, dentro il Pd se ne parla in termini di «danni alla linea politica».

E se in area Nazareno le reazioni sono soprattutto di incredulità («Mi avvalgo della facoltà di non rispondere», c'è chi risponde tra i dirigenti), tra i dem genovesi prevale «lo sconcerto», se non «la vergogna». «Quella di Ermini è una scelta esclusivamente personale e professionale, inopportuna nel contesto in cui si colloca, con un'indagine aperta su un sistema che abbiamo combattuto», prendono posizione i segretari del territorio Davide Natale e Simone D'Angelo. «Lavoriamo da mesi per prendere le distanze da tutto quello che ha toccato Toti ed è finito nell'inchiesta, e un nostro dirigente va a rappresentare il simbolo stesso dell'inchiesta su Toti: se non è auto sabotaggio questo», è lo sfogo di tanti. La campagna elettorale deve ancora iniziare, del resto, ma «la dannazione della sinistra a farsi del male da sola» è storia nota.



▲ **I protagonisti** David Ermini e Aldo Spinelli

Il referendum

Autonomia, 250 mila firme in soli quattro giorni

In quattro giorni dall'avvio della raccolta sulla piattaforma ministeriale, quindi solo con le firme online certificate attraverso la Spid, il quesito referendario contro l'autonomia differenziata ha superato quota 250 mila firme, più della metà di quanto necessario. Infatti ne occorrono 500 mila per raggiungere il quorum e agli organizzatori non basterà: l'obiettivo è arrivare a un milione di firme a settembre. «Continueremo a raccogliere le adesioni per tutto il tempo disponibile, sia sul web che nei banchetti», fanno sapere dalla Cgil, mobilitata e in prima linea per la raccolta delle adesioni, cominciata nei gazebo, a nord come a sud, gli scorsi 20 e 21 luglio. La battaglia referendaria contro il provvedimento, ideato e messo a terra da Roberto Calderoli, agita soprattutto la Lega, com'è ovvio. Con i presidente del Carroccio del nord in prima linea. Matteo Salvini si dice sereno: «Non vedo l'ora che si voti».Ma lo "spacca Italia" potrebbe finire per spaccare solo la coalizione di governo.

Invece Concita



Il colonnello la divisa e la sua infanzia

di **Concita De Gregorio**



A l povero colonnello in pensione hanno sequestrato i giocattoli. Non oso immaginare la frustrazione, la rabbia. Lo guardo in faccia in quell'unica foto di sessantacinquenne mascherato da SS. Immagino che non pianga e non batta i piedi perché ha imparato da bambino che non funziona: non glieli rendevano, se era stato cattivo. Forse a Carnevale, a sei anni, voleva essere Spiderman e lo facevano vestire da Brighella. Ho questo tic, immagino gli adulti da piccoli. Se qualcuno mi strilla in faccia, per esempio, e diventa paonazzo. Se qualcuno è ossessionato, si sveglia la mattina e pensa a un insulto da indirizzarmi, poi si mette lì e lo scrive, nel suo piccolo lo divulga. Non mi viene mai da rispondere. Non sono adatta alla rissa, credo, principalmente per questo motivo: li penso da piccoli. Penso che infanzia disgraziata devono aver avuto. Chissà i genitori, i fratelli e le sorelle, i compagni di scuola. Chissà chi sarà stato, a non volergli bene fino a ridurlo così. Ecco la foto triste del colonnello Giovanni Fuochida Piacenza, a cui la Digos ha sequestrato divise naziste, calendari del Duce e forse la pistola Luger L8 del cui possesso si vanta nei post: ma povero, le sue biglie. Povero cucciolo. Poi mi passa. Non è che questo mi impedisca di vedere che sono fascisti e nazisti adulti, che hanno avuto un ruolo di comando e chissà che vessazioni hanno imposto, con quanto sadismo si sono vendicati delle loro infantili privazioni. Altro che chat sessiste dei "capitani educatori" della Guardia di Finanza. Hanno esercitato il potere con il pantheon dei loro balocchi esposti sul comò, fatti spolverare ogni mattina. Sarebbero da compiangere come disagiati, minoranza psichicamente fragile e invece è questo un tempo, bizzarro, in cui proliferano e si dislocano ovunque, non curati, fino alle massime cariche dello stato. Non assumono farmaci, non sono in terapia: è un'emergenza psichiatrica prima che istituzionale. Lasciati a loro stessi, privi di competente assistenza medica, governano. Si fanno modello: pensa a quanti ex bambini deprivati, se oggi perquisissero casa a campione casuale, troverebbero feticci. E tutti, finalmente orfani e fieri, a esibirli in foto.

Provate a immaginare i fascisti da piccoli

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Carceri, tour FI-radicali per pressare Nordio

Tajani visiterà gli istituti penitenziari
La svolta "pro-diritti" chiesta dai Berlusconi

di **Gabriella Cerami**

ROMA – Si colloca sulla scia della famiglia Berlusconi. Ha recepito la richiesta arrivata dai figli del fondatore di occuparsi della «difesa dei diritti». E quindi ecco Antonio Tajani in conferenza stampa nella sede di Forza Italia seduto accanto al segretario del partito Radicale, Maurizio Turco, per illustrare l'imminente tour nelle carceri italiane.

Già domani, quando l'Aula del Senato inizierà l'esame del decreto Carceri, Tajani visiterà l'istituto penitenziario di Paliano e la comunità "In dialogo" di Trivigliano, in provincia di Frosinone. Inoltre Forza Italia e Radicali insieme, perché «il lavoro con loro – sottolinea il ministro degli Esteri – è parte della nostra strategia per arrivare al 20%», annunciano incontri periodici, un costante confronto con i sindacati di polizia penitenziaria e la nascita di una sottocommissione nel dipartimento giustizia di FI dedicata alle carceri.

Malgrado il braccio di ferro della scorsa settimana dentro la maggioranza, il segretario azzurro precisa che il suo partito è «in perfetta sintonia con le iniziative del ministro Nordio e del governo. Non c'è un intento polemico o legislativo, la nostra è un'iniziativa costruttiva». La storia è nota: FI in commissione aveva presentato nove proposte di modifica al decreto carceri per far fronte al sovraffollamento, ma l'unica che è stata accolta da Lega e FdI riguarda la semilibertà concessa ai detenuti tossicodipendenti. Da subito gli azzurri sono stati accusati dall'opposizione di «aver voltato la faccia dall'altra parte» dunque, nel giorno in cui si è suicidato il 58esimo detenuto in meno di sette mesi, Tajani torna sull'argomento seppur con qualche difficoltà nel coniare questa unione inedita e distante dalla sua coalizione. Quando Turco chiede un'amnistia, «venivano concesse anche nel periodo del fascismo», il ministro degli Esteri sgrana gli occhi e prende le distanze: «L'amnistia non è la posizione del governo né di FI».

Non è un caso se prima dell'incontro di Tajani con la stampa, il ministro Nordio ha voluto ricordare, numeri alla mano, «il piano straordinario di investimenti per il personale che lavora nelle carceri». Una puntualizzazione, che sembra rivolta a Tajani, che sta spingendo sui diritti in una sorta di autonomismo, almeno culturale, rispetto a Lega e FdI.



ANGELO CARCONI/ANSA

▲ **L'iniziativa** La conferenza stampa di Forza Italia coi Radicali sulle carceri

IL CASO

“Rivelò i segreti del Csm” Indagata la consigliera amica di La Russa



▲ **Consigliera** Rosanna Natoli, membro laico del Csm

di **Gabriella Cerami**

Aperto un fascicolo su Natoli: parlò a una magistrata dell'inchiesta sul suo conto. Il plenum potrebbe sospenderla

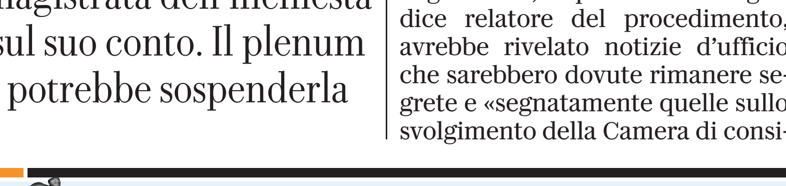
ROMA — Da giorni vengono chieste le sue dimissioni, auspicate anche dal presidente della Repubblica. Adesso la consigliera del Csm Rosanna Natoli, avvocato di Paternò eletta dal Parlamento in quota Fratelli d'Italia e molto vicina a Ignazio La Russa, è indagata dalla Procura di Roma, che l'ha invitata a presentarsi per rispondere di rivelazione di segreti d'ufficio e abuso d'ufficio.

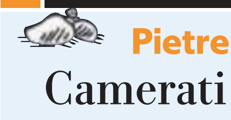
Il fascicolo è stato aperto dopo un suo incontro con il magistrato Maria Fascetto, in servizio a Catania e condannata in primo grado dal Tribunale di Messina pertanto chiamata ad essere giudicata dalla commissione disciplinare del Csm, di cui fa parte proprio Natoli. Le due si incontrano in uno studio di Paternò per parlare del procedimento in corso e Fascetto registra tutto. Sarà l'avvocato Carlo Taormina a tirar fuori la pendrive e la trascrizione del colloquio in centotrenta pagine di fronte alla commissione del Csm per poi consegnare il tutto alla Procura di Roma.

Secondo la Procura di Roma, Natoli, che definisce Fascetto «amica degli amici», in qualità anche di giudice relatore del procedimento, avrebbe rivelato notizie d'ufficio che sarebbero dovute rimanere segrete e «segnatamente quelle sullo svolgimento della Camera di consiglio dopo la sua audizione». Inoltre la consigliera, secondo la Procura, «partecipava allo svolgimento del procedimento disciplinare e alla decisione, intenzionalmente procurando un ingiusto vantaggio alla Fascetto Sivillo» alla quale avrebbe «rivelato, nel corso del colloquio del 3 novembre del 2023, l'orientamento espresso dai componenti della commissione» e avrebbe inoltre «compiuto atti diretti e in modo non equivoco a procurarle un ingiusto vantaggio patrimoniale».

In seguito alla rivelazione di questo lungo dialogo la consigliera Natoli si è dimessa dalla commissione disciplinare, ma non dal Consiglio superiore della magistratura, come chiesto dai partiti dell'opposizione. Eppure dal 18 luglio, giorno in cui *Repubblica* ha diffuso la notizia, il clima a palazzo Bachelet e nel mondo politico è rovente. Il vicepresidente Fabio Pinelli è salito al Colle per parlare con il presidente Sergio Mattarella, che a sua volta ha appreso «sconcerto e irritazione» per quanto successo. Anche a Palazzo Chigi, Giorgia Meloni vive con imbarazzo la vicenda, trattandosi di una persona scelta dal suo partito per ricoprire una carica così alta. Ma l'avvocato, malgrado ciò, non ha dato segnali ed è rimasta in carica, sostenuta in particolare da quella parte di Fratelli d'Italia che fa capo al presidente del Senato, suo concittadino e suo principale sponsor nella carriera politica che l'ha portata prima al consiglio comunale e nella giunta della cittadina etnea, poi all'Assemblea nazionale e alla commissione nazionale di garanzia e disciplina di FdI. Infine è arrivato il grande salto con la sua elezione al Csm nel gennaio del 2023.

Ora l'indagine della Procura di Roma potrebbe aprire nuovi scenari. Gli sviluppi della vicenda porteranno Natoli a dimettersi? Di certo, senza questo passo, un consigliere del Csm può chiedere, da regolamento, la sospensione della collega. Il voto è a scrutinio segreto e servono i due terzi del plenum. E pur avendo il centrodestra la maggioranza dei consiglieri, ogni esito potrebbe essere possibile. Questo scandalo ha già spaccato il Consiglio.





Pietre

Camerati

di **Paolo Berizzi**

“29.07.1883. Mussolini!”. Ancora loro, i neonazifascisti di Azione Frontale. E ancora una volta a Roma. Quattro giorni dopo i manifesti contro l'Anpi e la Resistenza affissi a Villaggio Breda, i camerati capitolini agli ordini di Ernesto Moroni hanno appeso uno striscione per celebrare la nascita del duce. Una nuova “provocazione” per cercare un posto al sole nella galassia dell'estrema destra romana. Altre scritte in onore di Mussolini sono spuntate sui muri di altre città d'Italia, e come ogni anno, a Predappio c'è stato il ricordo ufficiale da parte di reduci repubblichini e neofascisti (su invito della famiglia Mussolini i partecipanti hanno evitato saluti romani e rito del “presente”).
pietre@repubblica.it

Focus® Hybrid ST-Line
Connessa e tecnologica dentro.

€ 269 al mese
Con Noleggio Ford All-Inclusive
Anticipo € 5.000, durata 36 mesi

Ford | BRING ON TOMORROW

Offerta valida fino al 31/08/2024 grazie al contributo dei Ford Partner aderenti all'iniziativa. Focus ST-Line 5 porte 1.0 EcoBoost Hybrid 125 CV con vernice metallizzata MY 2024.50 Noleggio a Lungo Termine Ford Business Partner: 36 mesi / 30.000 km, anticipo € 5.000. Il canone mensile comprende: immatricolazione, assicurazione RCA (massimale € 26 mln, franchigia € 250), limitazione di responsabilità per furto (franchigia 10% su Eurotax Blu) limitazione di responsabilità per danni al veicolo o incendio (franchigia € 500), PAI assicurazione infortuni sul conducente (massimale € 150.000, franchigia 3%), manutenzione ordinaria e straordinaria, assistenza stradale, gestione sinistri. Spese apertura pratica € 150 addebitate con il primo canone. Le condizioni di noleggio rimarranno invariate, salvo incrementi dei prezzi di listino della Casa Costruttrice, degli oneri fiscali, dei costi e dei premi assicurativi, delle tasse di proprietà oltre che in conseguenza delle disposizioni di legge vigenti al momento. L'offerta è soggetta a condizioni. I servizi offerti possono variare a seconda del contratto sottoscritto. Per i servizi inclusi nel canone si rimanda alle condizioni di cui alla lettera di offerta. Prima della sottoscrizione è fortemente raccomandata un'attenta lettura delle condizioni generali del contratto di noleggio. Salvo approvazione ALD Automotive Italia Srl a socio unico. Ford Business Partner è un marchio di FCE Bank plc. ALD Automotive Italia Srl a socio unico per Ford Business Partner. Le vetture in foto possono riportare accessori a pagamento. Ford Focus: **ciclo misto WLTP consumi da 5,0 a 6,6 litri/100 km, emissioni CO2 da 119 a 153 g/km.**

venga su eurekaddl.blog

L'AGGRESSIONE VICINO LIVERPOOL

Regno Unito sotto choc Due bambine uccise al party per Taylor Swift

Orrore a Southport: un diciassettenne con una maschera sul volto entra in un asilo nido e accoltella i partecipanti a una festa. Undici feriti



▲ **Southport** Il luogo dell'agguato, a 35km da Liverpool

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LONDRA – “Mamma! *I've been stabbed*! Mi hanno accoltellato!”. È quasi mezzogiorno nella soleggiata Southport, placida città costiera 35 chilometri a nord di Liverpool, e una bambina di dieci anni si precipita su Hart Street. Sanguina, la maglietta è zuppa di rosso. La madre urla, chiede “aiuto! Mia figlia è stata ferita”, racconta una testimone locale, Debrah Parker. Altri piccoli fuggono in strada. Un'altra mamma arriva poco dopo, a cordone della polizia già installato: gli agenti la fanno passare. E chi rimane dietro, può solo ascoltare il pianto del suo immane dolore: “È mia figlia! È mia figlia!”.

È solo la prima, terribile istantanea di questo “film dell'orrore”, come lo bollano i residenti di Southport, quasi 100mila abitanti. I primi soccorsi, oltre dieci ambulanze ed elicotteri per il trasporto negli ospedali tra cui quello dei bambini “Alder Hey Children” di Liverpool, non lasciano speranze: è un massacro. La polizia conferma due bambini brutalmente uccisi, o più probabilmente bambine secondo le testimonianze, altre sei che lottano tra la vita e la morte, oltre a tre bimbi ricoverati in ospedale con due adulti.

Il sospettato della mattanza è un 17enne, arrestato e ancora senza nome, del vicino villaggio di Banks e originario di Cardiff. Arrivato in taxi, in felpa con cappuccio nero e maschera sul volto, prima di irrompere nell'asilo nido dove 25 bambini e altri adulti stanno partecipando a un workshop estivo di yoga, braccialetti e danza sulle note della superstar americana Taylor Swift. Il giovane apre la porta e con un grosso coltello, poi sequestrato, fa mattanza di piccoli innocenti. Subito “un grido sinistro”, secondo i testimoni, squarcia la pace di questo quartiere residenziale e l'estate del Regno.

Il giornalista locale Tim Johnson dell'*Eye on Southport*, il primo ad arrivare, è laconico: “Non ho mai visto niente di simile”. L'aggressore scappa, un genitore lo insegue con la prima arma che trova nell'asilo: un martello. Ma la polizia lo arresta.

È un'altra strage dei bambini in Inghilterra, come quella ancor più grave della vicina Manchester nel 2017 a fine concerto di Ariana Grande. Anche allora, i genitori aspettavano fuori i loro piccoli, ignari della barbara tragedia che sta per compiersi. Sette anni fa il colpevole, il 22enne libico Salman Abedi, era affiliato all'Isis e si fece esplodere nel foyer della Manchester Arena trucidando 22 tra bambini e genitori, e ferendone altri 800. Stavolta, la polizia non segue la pista terrorista, non cerca altri sospetti e sta indagando sul movente, “ancora oscuro”.

Di certo, “il Regno Unito è profondamente sotto choc per questa orrenda tragedia”, ha commentato il primo ministro Sir Keir Starmer, “è quasi impossibile comprendere il dolore che stanno provando le famiglie”. Re Carlo III e *Queen* Camilla inviano le più sentite condoglianze per una “aggressione incredibilmente orrenda”. La capa della polizia del Merseyside, Emily Spurrell, quasi si commuove: “Sono distrutta. Accoltellare in maniera così efferata bambini indifesi è qualcosa di inconcepibile e ripugnante”.

Invece è accaduto, in un Paese dove troppi giovani girano con i coltelli. A Londra nel 2023, su 112 omicidi, 72 vittime sono state accoltellate. Gli attacchi all'arma bianca nella capitale (14.626 l'anno scorso) sono in crescita del 20%. Se si cammina per il lungomare di Margate, in Kent (dall'altra parte del Paese), ci sono cassette “anonime” per convincere i teenager ad abbandonare lame e sciabole. Il nuovo governo Starmer ha promesso di limitare ai giovani il possesso di coltelli, ma non sarà facile. Intanto, a Southport sull'insanguinata Hart Street, una madre ha lasciato un mazzo di fiori con un biglietto: “Anche mio figlio Mikey è in paradiso. Si prenderà cura di queste piccole anime innocenti”.



Ogni giorno un sapore ci riporta ad un ricordo o ci proietta verso un'ispirazione. Raccontaci le tue esperienze di gusto cercando tra quelli che hai amato da bambino, o tra i nuovi piaceri che desideri scoprire. Come? Inviandoci un testo di 1500 battute e un video di un minuto, dentro ci devono essere tutti gli ingredienti: prodotti, ricette, paesaggi, colori, volti e gesti. Naturalmente ci devi essere anche tu perché puoi diventare uno dei protagonisti della mostra allestita a Bologna in Piazza Nettuno, durante il festival.
Buona fortuna!

Il Festival “*C'è +Gusto*” ti aspetta dal 12 al 13 Ottobre Palazzo Re Enzo, Bologna.



PER SAPERNE DI PIÙ E CANDIDARTI, INQUADRA IL QR CODE O VAI SU *LEFACCEDELGUSTO.MAKEITLIVE.IT*

AFRICA

Scacco alla Wagner i Tuareg del Mali fanno strage di mercenari russi

di **Floriana Bulfon**

Un centinaio di soldati del gruppo fondato da Prigozhin caduti in un'imboscata Presi alcuni ostaggi Ucciso Nikita Fedyanin direttore del canale "Grey Zone"





La trappola dei Tuareg è stata perfetta: hanno colpito il convoglio della Wagner nel deserto del Mali, poco lontano dalla frontiera algerina. Sono entrati in azione mentre si avvicinava una tempesta di sabbia, che ha ostacolato i soccorsi dal cielo. Una bomba nascosta sotto la pista ha distrutto il blindato di testa, poi è scattata la trappola che ha causato una delle più gravi disfatte dei mercenari. Nella battaglia finale proseguita per trentasei ore un centinaio di uomini sono stati uccisi o catturati, tra loro almeno una quindicina di russi: in mezzo a cataste di cadaveri in tuta mimetica, sabato scorso sono stati filmati quattro prigionieri non africani, obbligati a dire: "No Russia. No Russia".

Tra le vittime pure Nikita "Bely" Fedyanin, amministratore del canale "Grey Zone" considerato la voce ufficiale della compagnia di ventura. Avrebbe chattato con alcuni ex commilitoni fino all'ultimo: «Siamo circondati, hanno spezzato la nostra colonna e non c'è speranza di ricevere aiuti. Volevamo ritirarci di notte nel buio, ma non ce l'abbiamo fatta: vi guarderò dal paradiso». Invece la notizia sulla morte di Anton Yelizarov, detto "Lotos", l'erede di Evgenij Prigozhin al vertice della formazione, non ha trovato conferma. Un elicottero da combattimento MI24 sarebbe stato danneggiato durante gli scontri ed è precipitato mentre tentava di atterrare a Kidal, il capoluogo della regione. Una batosta dura, che spinge i reduci dell'Orchestra a invocare l'intervento del Cremlino per punire i Tuareg e liberare i prigionieri. Ma che suona come un De profundis sulla creatura di Prigozhin a quasi un anno dalla scomparsa del fondatore.

Il Mali è l'unico Paese dove la Wagner continua a operare in maniera autonoma, mentre nel resto del continente è stata sostituita dall'Afrika Korps che risponde al ministero della Difesa di Mosca. Prigozhin è morto assieme ai suoi luogotenenti proprio dopo avere visitato la capitale Bamako e rinnovato gli accordi con il leader golpista, il colonnello Assimi Goita. I militari che hanno preso il potere nel maggio 2021 hanno espulso il contingente francese, attivo dal 2013, quello europeo e i caschi blu africani mettendosi nelle mani dei russi. La situazione però continua a peggiorare.

Ci sono due movimenti jihadisti, uno legato all'Isis e l'altro ad Al Qaeda, che mettono a segno attentati muovendosi liberamente attraverso i confini del Niger e del Burkina Faso. Terrorizzano gli abitanti dei villaggi, costringendoli ad abbandonare le case o ad arruolarsi, e distruggono intere guarnigioni dell'esercito, che risponde con feroci rappresaglie. Vanno all'assalto a bordo di moto e fuoristrada, poi si disperdono nel deserto per sfuggire alla reazione degli elicotteri ma dispongono persino di missili contraerei portatili, con cui hanno abbattuto a giugno uno dei jet forniti dai russi.





SOULEYMANE AG ANARA / AFP

▲ **Tuareg**
Puntano a creare uno Stato indipendente, l'Azawad. Nelle foto a sinistra i mercenari russi Wagner fatti prigionieri dopo l'imboscata al convoglio

Da ottobre 2022 sono entrati in campo anche i Tuareg del Nord, che fanno capo alle comunità riunite nel Comitato Strategico Permanente per la Pace, la Sicurezza e lo Sviluppo (Csp-Psd): il loro sogno è creare uno Stato indipendente, l'Azawad. Una lunga mediazione italiana, portata avanti dall'intelligence e dalla Farnesina attraverso l'onlus Ara Pacis, aveva permesso nel febbraio 2022 di raggiungere a Roma un accordo tra le tribù del deserto e i golpisti, ma le incursioni dei mercenari sei mesi dopo hanno spazzato via l'intesa. I Tuareg conducono una guerriglia aggressiva e si coordinano con alcuni gruppi qaedisti: dopo una serie di successi iniziali, Wagner ed esercito appoggiati dall'aviazione sono riusciti a respingerli e riconquistare la roccaforte di Kidal.

Il paese dell'Africa occidentale è l'unico dove la milizia continua a operare in maniera autonoma da Mosca al fianco del regime golpista

Ora però le truppe governative appaiono in difficoltà: il 22 luglio i mercenari russi si sono mossi per respingere l'avanzata verso alcuni villaggi, cadendo tre giorni dopo nell'imboscata. Anche i raid jihadisti sono prossimi alla capitale, mentre la fine degli aiuti internazionali rende drammatica la povertà della popolazione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





RELAZIONE SEMESTRALE DEL FONDO DI INVESTIMENTO ALTERNATIVO ALPHA IMMOBILIARE AL 30 GIUGNO 2024

Il Consiglio di Amministrazione di **DeA Capital Real Estate SGR S.p.A.** ha approvato il 29 luglio 2024 la Relazione semestrale al 30 giugno 2024 di "**Alpha Immobiliare** - Fondo Comune di Investimento Immobiliare di tipo Chiuso" gestito da DeA Capital Real Estate SGR S.p.A. e quotato sul segmento MIV di Borsa Italiana S.p.A. (codice di negoziazione **QFAL**; codice ISIN **IT0003049605**).

Il valore complessivo netto (NAV) del Fondo Alpha è passato da 113.619.434 euro al 31 dicembre 2023 a **108.122.228 euro al 30 giugno 2024.**
Il valore unitario della quota è passato da 1.093,809 euro al 31 dicembre 2023 a **1.040,888 euro al 30 giugno 2024**, facendo registrare un decremento del 4,84%.

Dalla data di apporto, 1° marzo 2001, al 30 giugno 2024, **il valore complessivo netto** (NAV) del Fondo è passato da 259.687.500 euro a **108.122.228 euro.**
Il valore unitario della quota è passato da 2.500,000 euro a **1.040,888 euro** con un decremento del 58,36%; considerando **le distribuzioni complessive dei proventi e i rimborsi pro-quota effettuati** sino alla data del 30 giugno 2024, rispettivamente per **1.888,85 euro (proventi)** e per **1.191,00 euro (rimborsi)**, **l'incremento di valore realizzato è pari al 64,83%.**

Il Tasso Interno di Rendimento, calcolato sulla base del valore iniziale del Fondo, dei flussi di cassa in uscita e del NAV al 30 giugno 2024, risulta del **4,21%.**

La Relazione semestrale del Fondo Alpha e l'estratto della Relazione di stima dei beni del Fondo, redatta dall'Esperto Indipendente, sono a disposizione presso la sede di DeA Capital Real Estate SGR S.p.A., presso la sede del Depositario State Street Bank International GmbH – Succursale Italia, sul sito internet www.fondoalpha.it e sul meccanismo di stoccaggio autorizzato all'indirizzo www.1info.it.

I risultati e i rendimenti comunicati sono stati conseguiti nel passato. Non vi è garanzia che i medesimi risultati possano essere ottenuti in futuro. Il presente documento non costituisce un'offerta o un invito ad acquistare o sottoscrivere quote dei Fondi gestiti da DeA Capital Real Estate SGR S.p.A..Prima dell'acquisto, leggere i Prospetti Informativi e la documentazione contabile pubblicata più recente.

Roma, 29 luglio 2024

DeA Capital Real Estate SGR S.p.A.
Via Mercadante 18 00198 Roma
T. (+39) 06 681631 F. (+39) 06 68192090
Via Brera 21 20121 Milano
T. (+39) 02 725171 F. (+39) 02 72021939

DEACAPITALRE.COM

R Cantiere Italia

L'intervista

"Paghiamo meglio i giovani medici ma il numero chiuso va mantenuto"

Cristina Tassorelli, preside di Medicina a Pavia, interviene nel dibattito sulla carenza di personale che affligge la sanità pubblica

di **Elena Dusi**

Tremila medici di famiglia e 20mila ospedalieri. Sono stime sulle carenze di organico del sistema sanitario italiano. E altri 40mila camici bianchi andranno in pensione nel 2025. «In passato ci sono stati errori nel calcolo del fabbisogno di medici, e quindi nel decidere quanti studenti ammettere all'università e alle scuole di specializzazione», secondo Cristina Tassorelli, neurologa esperta di cefalea, che guida la facoltà di Medicina dell'Università di Pavia.

Alcuni problemi del sistema sanitario nascono all'università?

«Non so con quale logica sia stato calcolato in passato il fabbisogno di medici in Italia, ma il numero oggi risulta inadeguato e molti concorsi ospedalieri vanno deserti. Il rapporto fra medici e abitanti in Italia rientra nella media europea, ma l'età media dei medici è ampiamente più alta del resto d'Europa. Se vi aggiungiamo le crescenti dimissioni degli ultimi anni (per pensionamento o per passare al privato) e il fatto che una parte dei laureati preferisce andare all'estero, si capiscono molte difficoltà del nostro sistema sanitario».

Negli ultimi anni i posti a Medicina sono aumentati. Basterà?

«Formare un medico richiede 6 anni per la laurea e da 3 a 5 anni per la specializzazione. Il numero di iscritti a Medicina è cresciuto di recente e i contratti per gli specialisti sono aumentati di oltre il 70% rispetto al 2017/2018. Servirà però ancora tempo per vederne gli effetti».

L'abolizione del numero chiuso sembrerebbe la soluzione più logica.

«Formare un medico richiede dedizione e attenzione, da parte dei ragazzi, ma anche dei professori. C'è una parte pratica e di tirocinio importante. Non è possibile passare a un insegnamento di massa a Medicina. Piuttosto mi chiederei perché i nostri laureati non vogliono lavorare nel sistema sanitario».

Perché?

«Sono pagati poco, molto meno che all'estero. Ci sono Paesi europei in cui gli ospedalieri hanno uno stipendio doppio rispetto all'Italia. Da noi uno specializzando guadagna 25mila euro lordi all'anno, pur essendo un medico laureato e abilitato, con turni e guardie, il cui impegno permette spesso al reparto di andare avanti».

Il Covid ha dato il suo contributo?

«Quando c'è stato bisogno di reclutare medici in tutta fretta per i vaccini si è deciso di pagarli bene. Dopo, molte Regioni hanno scelto di sopperire alle carenze d'organico con le prestazioni a gettone, con tariffe che hanno creato sperequazioni nei confronti dei medici strutturati negli ospedali. I giovani medici si sono allontanati così dal sistema sanitario verso opzioni più remunerative».

Tra le scuole di specializzazione più gettonate c'è Chirurgia plastica. A Medicina d'emergenza invece due terzi dei posti restano liberi.

«Tutte le scuole di specializzazione negli ultimi anni hanno aumentato i posti. A Neurologia entravano 3-4 medici all'anno. Ora sono 10-12. Accedere è diventato più semplice ovunque e molti scelgono discipline che aprono le porte ad attività private più remunerative».

Un'altra specializzazione con pochi studenti è Medicina delle comunità e cure primarie. Dal Covid ripetiamo quanto sia importante l'assistenza sul territorio, ma pochi studenti vogliono diventare medici di famiglia.

«A partire dal 2020 la laurea in Medicina e chirurgia è diventata abilitante con un tirocinio di tre mesi. È obbligatorio dedicare uno dei tre mesi alla medicina generale. È un'occasione preziosa, per uno studente vicino alla laurea, per cimentarsi con questa realtà sanitaria. Nella nostra esperienza, molti studenti sono rimasti soddisfatti del tirocinio con i medici di famiglia, il che lascia ben sperare per le loro scelte future».

La medicina cambia con terapie avanzate e intelligenza artificiale. L'insegnamento sta al passo?

«Le facoltà si stanno adeguando con corsi di informatica applicata alla medicina o di intelligenza artificiale e in lingua inglese. Il lavoro del medico sta cambiando. Prima usavamo le mani e pochi strumenti. Oggi tecnologi e informatici giocano un ruolo importante. Il nostro resta un campo bellissimo, che ci ha regalato il raddoppio dell'aspettativa di vita nell'ultimo secolo».

La riforma del test di accesso è positiva?

«È un modo per fare selezione. Potrebbe andare bene, ma anche il metodo precedente selezionava studenti preparati. Potrebbe essere utile includere una valutazione psicologica. I medici devono farsi carico della fragilità delle persone e accompagnarle in un percorso a volte molto difficile. È un aspetto importante del mestiere e il Covid lo ha messo in risalto ancora di più».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa di Repubblica
L'inchiesta sulla sanità uscita sabato



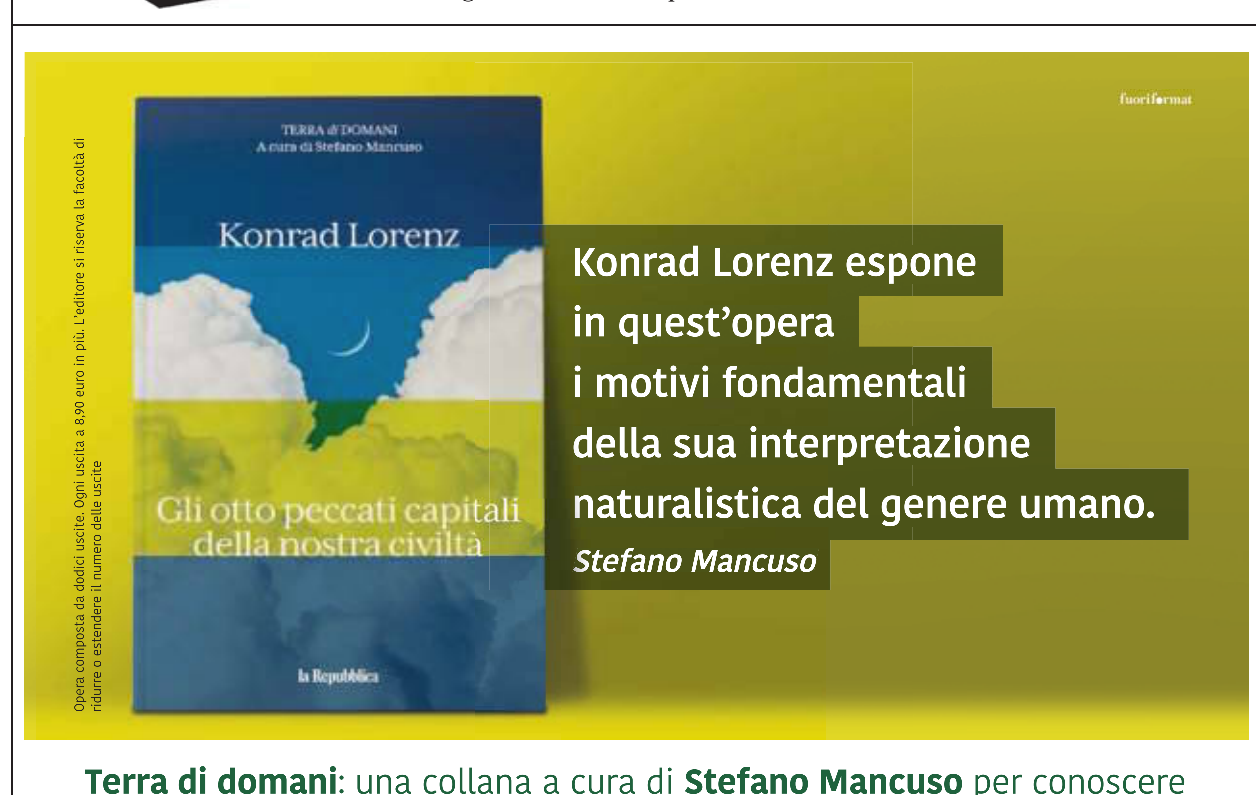


NEUROLOGA CRISTINA TASSORELLI PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA A PAVIA

> ***Specializzandi che guadagnano 25mila euro lordi mandano avanti interi reparti***



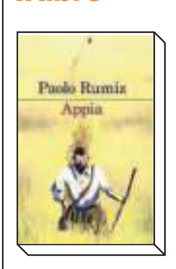
ILLUSTRAZIONI DI JACOPO ROSATI



Terra di domani: una collana a cura di **Stefano Mancuso** per conoscere e amare il nostro pianeta.

DA DOMANI **GLI OTTO PECCATI CAPITALI DELLA NOSTRA CIVILTÀ** DI **KONRAD LORENZ** — la Repubblica

Il libro



Il percorso Paolo Rumiz ha dedicato alla Regina Viarum percorsa a piedi il suo libro "Appia", edito da Feltrinelli



La polemica

L'Appia Unesco è mutilata "Decisione incomprensibile" "Era il solo modo di vincere"

La Regina Viarum diventa patrimonio dell'umanità, ma non tutta. Il ministero: "Opporci significava rischiare un rinvio e finire al secondo posto dietro alla Cina"

di **Paolo Boccacci**

Il rischio, per ora una certezza, è che tra le meraviglie dell'Appia Antica diventate patrimonio dell'Unesco, un tesoro del mondo intero, sia escluso tutto il tratto della Regina Viarum che attraversa in lunghezza l'intera provincia da Cisterna di Latina a Minturno, la cosiddetta diramazione per Norba. Con le sue magie: i mosaici di Tres Tabernae e il passaggio di San Paolo, il ponte sul Canale Mussolini, il Foro Appio che si affaccia sul Canale Linea Pio, il lago di Ninfa su cui si specchiano i magnifici colori del giardino e la torre del castello, il golfo di Gaeta e la tomba di Cicerone visti dalla collina dell'Acervara a Formia, i suggestivi siti archeologici di Norba e Minturnae e il teatro di Terracina tornato al suo splendore.

L'assemblea dell'Icomos, il Consiglio internazionale dei Monumenti e dei Siti, che a New Delhi ha proclamato bene universale la più antica strada del mondo, da Roma a Brindisi, frutto del genio dell'ingegneria romana, nelle raccomandazioni arrivate nella riunione finale ha infatti escluso dal tracciato Unesco il tratto che si snoda «nella pianura pontina con diramazione per Norba, che interessa la provincia di Latina: i comuni di Cisterna di Latina, Latina, Norma, Sermoneta, Sezze, Pontinia e Terracina», che invece era inserito nella richiesta del riconoscimento Unesco fatta dal ministero della Cultura.

Non solo. Esclusi anche i tratti dal XIX al XXIV miglio, ossia il tracciato dell'Appia che passa per i territori di Genzano, Nemi, Lanuvio e Velletri. E, al Sud, quello dei Comuni di Altamura, Matera, Castellaneta, Santeramo in colle e Laterza.

E dunque è scoppiata la polemica. «La decisione dell'Icomos di eliminare, dal riconoscimento della Via Appia come patrimonio Unesco, il tratto che dai colli romani attraversa tutta la pianura pontina fino a Terracina rappresenta una scelta incomprensibile» tuona il presidente della Provincia di Latina Gerardo Stefanelli, «rispetto alla quale il ministro della Cultura e il governo avrebbero potuto e dovuto fare di più, presentando opportune controdeduzioni in sede di discussione della candidatura».

«La nostra posizione è molto chiara – ribattono dal Mic – Se avessimo riaperto il dossier per provare a inserire nuovi Comuni avremmo rischiato seriamente un rinvio di un anno perché probabilmente l'Icomos avrebbe chiesto un supplemento di indagine. E fra un anno non sappiamo cosa sarebbe potuto accadere. Grazie alla Via Appia, l'Italia ha raggiunto i 60 siti iscritti, restando davanti alla Cina che nel frattempo è salita a 59 siti iscritti". "L'Icomos" prosegue il comunicato "ha dato un giudizio straordinariamente positivo sulla candidatura nel suo complesso, ma escludendo tre tratti perché non avrebbero connessioni specifiche e stringenti con il tracciato viario e con le fasi cronologiche considerate per la candidatura. Ma le zone escluse potranno beneficiare degli effetti positivi, inclusi quelli turistici, attesi dall'iscrizione. Inoltre il governo italiano studierà ogni possibile iniziativa per ottenere una revisione della decisione e l'ampliamento dell'area iscritta alle tre componenti. Le comunità interessate, anche sulla base del protocollo d'intesa siglato nel gennaio 2023, saranno in ogni caso coinvolte fin da subito dal ministero della Cultura nelle iniziative di valorizzazione del percorso della Via Appia a seguito di questo grande risultato».

E pensare che la costruzione dell'Appia attraverso l'Agro Pontino era stata un piccolo grande miracolo degli antichi ingegneri, con la costruzione della via su un terrapieno rialzato, forato da diversi ponti per permettere il passaggio dei canali verso il mare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il numero

4,1 metri

La larghezza
Di 14 piedi romani, consentiva il doppio senso di marcia

La mappa

I tratti dell'Appia Antica esclusi dal riconoscimento Unesco



Il Presidente di GEDI Gruppo Editoriale John Elkann e l'Amministratore Delegato Maurizio Scanavino partecipano al cordoglio di Giovanna Salvini e famiglia per la scomparsa della madre

Anna Alessandrini

Roma, 30 luglio 2024

30-07-2014 30-07-2024

Dieci anni fa ci ha lasciato

Marcella Iannuzzi

Luisa, con Anselmo e Natali, la ricordano con l'amore di sempre a chi le ha voluto bene.

Roma, 30 luglio 2024

Il 25 luglio è mancato

Marcello Zunica

già Professore Ordinario di Geografia all'Università di Padova

Lo annunciano, ad esequie avvenute, la moglie Emilia, le figlie Silvia e Antonella con Michele e Giuseppe, i nipoti Andrea ed Eugenio. Il suo ricordo resterà vivo nei suoi cari e in quanti lo hanno conosciuto e apprezzato.

Padova, 30 luglio 2024

I.O.F. SANTINELLO - Padova - tel.049/8021212

I geografi e le geografe dell'Ateneo patavino esprimono il loro cordoglio per la scomparsa di

Marcello Zunica

già Professore Ordinario di Geografia all'Università di Padova

ricordandone con gratitudine l'esemplare rigore scientifico, la passione per la didattica e l'impegno civile in difesa dell'ambiente.

Padova, 30 luglio 2024

Numero Verde
800.700.800
ACCETTAZIONE TELEFONICA NECROLOGIE
la Repubblica
Il servizio è operativo TUTTI I GIORNI COMPRESI I FESTIVI DALLE 10 ALLE 19:30
Operatori telefonici qualificati saranno a disposizione per la dettatura dei testi da pubblicare
Si pregano gli utenti del servizio telefonico di tenere pronto un documento di identificazione per poterne dettare gli estremi all'operatore (ART. 119 T.U.L.P.S.)
PAGAMENTO TRAMITE CARTA DI CREDITO: VISA, MASTERCARD, CARTA SÌ

L'archeologo

"Hanno premiato un capolavoro Del perimetro discuteremo poi"

ROMA – «Per l'Appia Antica – spiega Paolo Carafa, professore di Archeologia classica alla Sapienza – la proclamazione a patrimonio dell'umanità non è tanto una medaglia in più per una grande opera d'ingegneria antica, ma il segno della capacità del Paese di ampliare la sua offerta culturale rivolta al mondo».

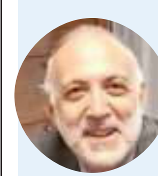
Dal tracciato Unesco sono stati esclusi tre tratti: uno sui Colli Albani, quello della pianura pontina, e poi da Altamura a Laterza. Cosa si perde?

«Il ministero, che conosce le motivazioni Unesco, fa bene a chiedere una revisione. La perimetrazione è un atto formale, ma non lede l'importanza del contesto nel suo insieme. Ad esempio in tanti tratti – anche nella zona di Latina – è rilevante l'aspetto ingegneristico: per costruire l'Appia gli ingegneri romani gestirono una natura difficile del suolo attraversandola con ponti, terrapieni e tagli. È tutto un insieme che dobbiamo aspirare a conoscere. Per questo è un patrimonio culturale. Della perimetrazione si ridiscuterà».

Come è nata l'Appia?

«Come un'opera di straordinaria tecnologia voluta da Roma per ragioni militari. Riprendeva tracciati esistenti fin dall'Età del ferro verso i Colli Albani, la piana pontina e oltre. Roma aveva bisogno di far arrivare in fretta le truppe verso la Campania e ha modificato il territorio per costruire la Regina Viarum».





ORDINARIO
PAOLO CARAFA INSEGNA ARCHEOLOGIA CLASSICA ALLA SAPIENZA

È un'opera di straordinaria tecnologia nata per esigenze militari



E le sue ricerche alla Sapienza?

«Da qualche anno, stiamo realizzando un censimento di tutte le presenze archeologiche: quello tra il Tevere e il Garigliano è stato già completato grazie a una collaborazione con la Regione. Con il Pnrr lo stiamo estendendo».

Sull'Appia cosa è emerso?

«L'Appia è un grande sistema che si articola in sottosistemi: una cosa è il tratto alle porte di Roma, con le ville degli imperatori e i grandi sepolcri. Un'altra è l'Appia dei Castelli, dove pure abbiamo letto il territorio fino alla fine del sistema antico. Lì ad esempio c'è la villa attribuita a Pompeo Magno alle porte di Albano: ci ha fatto capire che a un certo punto i padroni del Mediterraneo di allora cominciano a voler abitare in campagna in modo diverso e si costruiscono piccole regge come i re ellenistici, in particolare dell'Egitto».

– pa.boc.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COLD CASE

L'amico della vittima l'avvocato e il medico così è ripartita la caccia al mostro di Firenze

di **Matteo Lignelli** *e* **Luca Serranò**

FIRENZE – «È un long rifle, è una grande scoperta». Era il 23 dicembre del 2015, quando i carabinieri del Ros estrassero dal cuscino della tenda di Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveichvili, ultime vittime del mostro di Firenze, un proiettile non andato a segno e rimasto nascosto per 30 anni. Un momento cruciale (documentato in video) nella storia delle indagini sul killer delle coppiette, ancor più oggi dopo le rivelazioni dell'avvocato Vieri Adriani – che assiste i familiari delle vittime francesi – sulla presenza di un profilo di Dna sconosciuto sullo stesso reperto, che ricorrerebbe in modo parziale su altri proiettili usati nei duplici delitti del 1983 e del 1984, tanto da far pensare alla "firma" del mostro. I carabinieri del Ros, quel giorno, rimontarono la tenda a caccia di tracce e subito l'attenzione cadde su un particolare, un cuscino che presentava un foro di proiettile solo da un lato. Aprirono allora il cuscino con un bisturi, trovandosi davanti un'ogiva. «È lì da 30 anni», una delle voci raccolte nel video. La scoperta permise di accertare la compatibilità con la Beretta calibro 22 usata nei delitti, aprendo al tempo stesso un nuovo fronte legato agli accertamenti scientifici. «Da anni chiedevamo di controllare la tenda, abbiamo sempre sostenuto che mancasse un proiettile», racconta l'avvocato Adriani. Gli fa eco Salvatore Maugeri, amico di infanzia di Jean Michel (suonavano nella stessa band) e altra figura centrale nella storia. Perché Maugeri, oggi sociologo in Francia, si è dedicato al caso senza mai fermarsi, sostenuto tra gli altri dalla figlia di Nadine. E con il tramite di Adriani ha presentato nel tempo innumerevoli richieste alla procura, ultima delle quali la restituzione delle foto scattate da Nadine durante i giorni di vacanza in Toscana prima del delitto: foto mai ritrovate, neanche dopo l'apertura, nel gennaio scorso davanti alla Corte d'assise, di alcuni scatoloni contenenti reperti del delitto. «Questa del Dna sconosciuto è una novità sconvolgente – commenta Maugeri-. Sono sorpreso, ma anche felice perché non ci siamo mai arresi, avevamo capito che mancava un proiettile dopo aver studiato la dinamica con uno specialista. Spero che non sia un'altra prova inquinata, i parenti delle vittime sono delusi dalla giustizia italiana che non ha trovato la verità e non ha avuto empatia nei loro confronti. La madre di Jean Michel – aggiunge – è morta tre settimane fa, a 93 anni, solo la fede l'ha aiutata a reggere tutto questo». L'avvocato Adriani, intanto, annuncia, nuove «indagini difensive», ritenendo «auspicabile» una seconda autopsia sul corpo di Stefania Pettini, uccisa il 14 settembre 1974 insieme al compagno Pasquale Gentilcore dopo aver lottato con l'assassino e dunque in ipotesi l'unica a poter conservare sul corpo una traccia del mostro. «Pure Jean Michel aveva lottato – ricorda ancora Maugeri – Per questo le sorelle in passato avevano pensato di chiedere la riesumazione e un'altra autopsia, poi non se ne fece di niente».

Nelle prossime settimane, intanto, potrebbe approdare in procura la consulenza dell'immunologo Lorenzo Iovino, in cui si dà conto della presenza del profilo "sconosciuto 1" sul proiettile di Scopeti. «Voglio ribadire che il mio lavoro si basa su quello, impressionante, fatto all'epoca dal professor Ricci e dalla sua equipe per conto della procura – spiega Iovino –. Mi sono limitato a una lettura critica dei fascicoli, non sappiamo se questo Dna sia dell'assassino o se sia utilizzabile per confronti, di certo, se non è frutto di una contaminazione accidentale, potrebbe tornare utile per comparazioni future». Poi una riflessione, legata all'altra traccia di Dna rinvenuta all'epoca in una tasca del pantalone di Jean Michel: «Di certo, se non si tratta di contaminazioni, abbiamo due diversi Dna ignoti a Scopeti. Non sarebbe la prima volta che viene ipotizzata la presenza di più persone in quel delitto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Dna sconosciuto è stato trovato su un proiettile nascosto in un cuscino. "Novità sconvolgente"

Presto la consulenza dell'immunologo Lorenzo Iovino potrebbe arrivare in procura





▲ **8 settembre 1985**
Le ultime vittime del mostro: Jean Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot



I punti

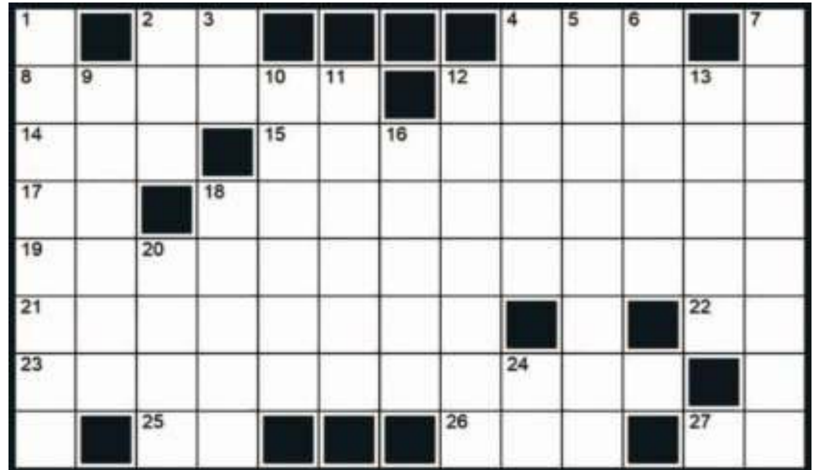
1 **Il delitto**
L'8 settembre del 1985 il mostro uccide per l'ultima volta. Vittime due fidanzati francesi, Jean Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot

2 **L'ogiva**
Trent'anni dopo, nel 2015, il Ros trova un proiettile non andato a segno in un cuscino della tenda in cui fu aggredita la coppia (foto a sinistra)

3 **La scoperta**
Secondo il consulente dei familiari delle vittime, sul proiettile c'è un Dna sconosciuto. La sequenza ricorrerebbe sui reperti di altri due delitti

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

2. Forza Italia.
4. Cantante Corinne Bailey ... .
8. Un "carico" di dati.
12. Fece gli auguri a un Presidente.
14. Doris attrice e cantante.
15. Lo stato in declino.
17. Old Vic (sigla).
18. Ha cantato dall'alto.
19. L'attuale carica di Kamala Harris.
21. Lo sono molti gemelli.
22. Un'alternativa secca.
23. Una variante del football.
25. Lo iato del maiale.
26. Nato da poco.
27. L'antico do.

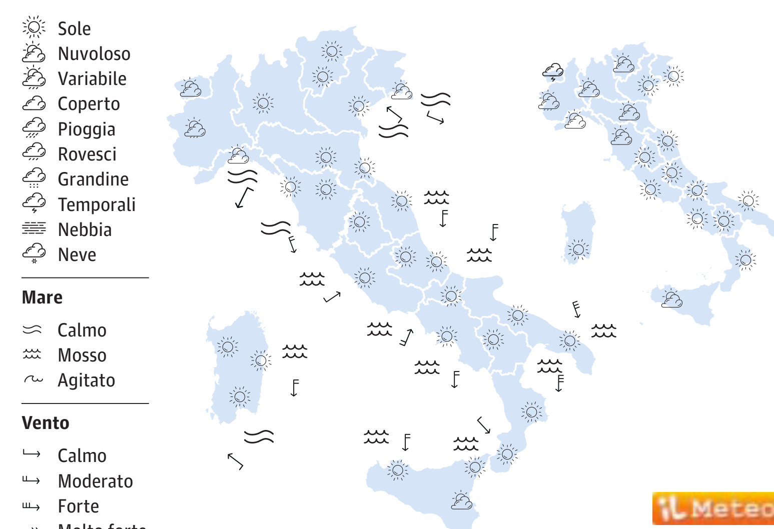
Verticali

1. Einaudi in musica.
2. No _ zone.
3. Il pensiero fisso dell'egocentrico.
4. Divertono i cowboy.
5. Storiella significativa.
6. Tra un disco e l'altro sono spiacevoli.
7. Dirigente prima alla Ferrari e poi alla Formula Uno.
9. Sempre molto timorosa.
10. Sono iniziati.
11. Graziano in politica.
12. Executive _, il vero nome della Casa Bianca.
13. Ci preoccupa da quando ha cominciato a bucarsi.
16. La mosca di un gioco.
18. Pezzi di stoffa stracciata.
20. Camilo José, Nobel per la letteratura nel 1989.
24. Si vede come sta in testa.

Le soluzioni di ieri

S	C	A	F	A	T	O	■	■	M	U	■	S
C	A	L	L	E	■	G	A	B	I	C	C	E
O	L	L	A	R	E	■	M	A	C	R	O	N
R	C	■	M	E	L	E	N	C	H	O	N	■
C	A	N	E	A	■	L	E	P	E	N	■	A
I	R	A	N	■	W	I	S	H	L	I	S	T
■	E	C	C	L	E	S	I	A	L	E	■	T
C	O	L	O	M	B	I	A	N	E	■	N	O

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	24	31	152		21	33	151
Aosta	21	33	98		22	31	109
Bari	25	31	156		22	32	140
Bologna	23	35	159		22	37	163
Cagliari	24	33	158		24	34	145
Campobasso	20	29	147		16	31	142
Catanzaro	23	33	149		20	33	141
Firenze	24	37	164		23	38	152
Genova	26	31	177		26	31	163
L'Aquila	20	33	148		16	34	135
Milano	24	33	197		23	33	224
Napoli	27	36	182		23	35	166
Palermo	25	33	134		25	32	130
Perugia	21	33	145		19	35	141
Potenza	19	29	142		14	30	137
Roma	24	37	154		22	36	162
Torino	23	32	197		23	32	201
Trento	21	33	154		21	34	164
Trieste	23	32	148		23	33	162
Venezia	26	30	145		23	32	144

venga su eurekaddl.blog


ALAMY STOCK PHOTO

L'inchiesta

I disabili e il museo che esclude "Non bastano rampe e scivoli pensate le mostre insieme a noi"

Pochissimi offrono percorsi tattili o spiegazioni nella Lingua dei segni "Eppure la bellezza è un diritto". Solo il 62%, poi, ha ascensori o montascale e spesso il personale non sa usarli

di **Luigi Gaetani**

«Ma in fondo questa "italianità" da cosa è data? Non certo da un passaporto – riflette Michele Adamo, segretario nazionale della Uildm (Unione italiana lotta alla distrofia muscolare) –. La nostra identità nazionale la fa la cultura. E si costruisce e si rinnova ogni volta che possiamo conoscerlo e viverlo, questo patrimonio. I musei, i monumenti, i parchi archeologici: sono loro il vero strumento della nostra italianità». Il che vuol dire che chi è tagliato fuori, chi non è messo nelle condizioni di accedere ai luoghi della cultura, di fatto è un cittadino di serie b. Negli ultimi anni si è fatto molto per garantire la fruizione del nostro patrimonio storico e artistico anche alle persone con disabilità. Ma la strada verso l'inclusività totale è ancora lunga. Lo certificano gli ultimi dati dell'Istat: meno di tre quarti (il 68,2%) di musei e gallerie ha i bagni a norma, mentre solo il 62,2% delle strutture possiede rampe, scivoli o ascensori per permettere l'ingresso alle persone che usano la sedia a rotelle. Dati simili anche per le biblioteche: solo il 65,7 per cento ha i servizi a norma, il 61 è dotato di rampe o ascensori. «Non siamo messi malissimo – sottolinea Adamo – anche perché l'Italia è uno dei pochi Paesi al mondo dove spesso le strutture che ospitano i musei sono esse stesse dei monumenti. Ci sono vincoli architettonici molto stringenti». Mettere a norma un palazzo costruito cent'anni fa non è come intervenire su un edificio che ha secoli o millenni di storia. Eppure si può fare. Da un anno il Colosseo ha un nuovo ascensore panoramico, che finalmente consente a tutti di raggiungere i livelli più alti della cavea. Anche all'Arena di Verona – lo ha annunciato di recente la ministra per le Disabilità Locatelli – in vista delle Olimpiadi di Milano-Cortina sono previsti interventi importanti, come «un ascensore che offra la possibilità a tutti di osservare dall'alto il monumento». Ma le infrastrutture senza una formazione adeguata servono a poco. Lo racconta ancora Adamo: «Qualche volta mi è capitato di arrivare in un museo che aveva il montascale, ma poi il personale non sapeva farlo funzionare». Quello della formazione è un tasto dolente: tra il 2020 e il 2022 solo il 2,7 per cento di musei, gallerie e parchi archeologici ha offerto ai propri dipendenti dei corsi su accessibilità e inclusività.

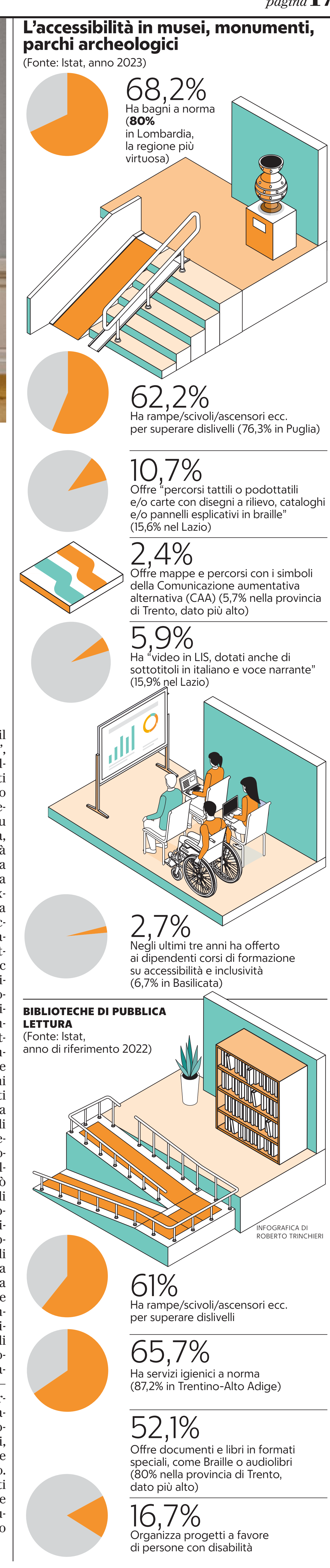
Quando si sposta lo sguardo su disabilità diverse da quelle motorie la situazione è meno incoraggiante. Il 10,7 per cento dei musei italiani offre percorsi tattili, carte con disegni a rilievo, cataloghi o pannelli esplicativi in braille per i ciechi. Solo il 5,9 prevede contenuti video nella Lingua italiana dei segni. Camilla Capitani è consigliera alla Cultura e al Turismo dell'unione Ciechi e Ipovedenti di Roma e si occupa da anni di accessibilità. «Per noi non è un tema secondario, è fondamentale. La cultura è un diritto, così come lo è, più banalmente, poter godere della bellezza come tutti gli altri». Ed è forse ancora più importante per i giovani. «Rendere i musei accessibili – prosegue Capitani – significa garantire anche ai bambini o ai ragazzi in gita scolastica di vivere la stessa esperienza dei compagni. Se non ci sono percorsi accessibili, se il museo rimane impostato secondo il vecchio principio del "non toccare", un bambino che non vede è totalmente escluso. Con tutti i risvolti psicologici negativi che possiamo immaginare». Secondo Capitani negli ultimi anni la consapevolezza su questi argomenti è molto cambiata, in positivo. In tema di accessibilità per i ciechi e per i sordi il Lazio è la Regione più virtuosa d'Italia e una delle istituzioni più attente è il Maxxi. Ma come si organizza una mostra davvero inclusiva? «Il nostro approccio viene definito "design universale" – spiega a *Repubblica* Sofia Bilotta, responsabile dell'ufficio Public Engagement del museo romano – Significa che evitiamo di creare progetti solo per le persone con disabilità, perché sarebbe ghettizzante. Invece ogni nuova mostra la co-progettiamo insieme a loro», creando contenuti o oggetti che possono essere fruiti, per esempio, anche da chi non vede. «Al Maxxi siamo facilitati dal fatto che l'arte contemporanea spesso è multisensoriale, è fatta di ambienti, di installazioni – prosegue Bilotta –. Quindi c'è una maggiore possibilità di raccontare anche alla persona cieca qualcosa che si può comprendere attraverso l'uso degli altri sensi. È il caso della nostra mostra "Ambienti 1956-2010", aperta fino a ottobre. Ci sono 17 ambienti, appunto, opere all'interno delle quali si può entrare, con componenti sia sonore che tattili. Così la persona cieca può effettivamente esperire uno spazio che reagisce alla presenza del suo corpo». Una sfida che diventa molto più difficile nel caso di un'esposizione di architettura, come quella su Alvar Aalto: «È una materia molto più ostica in generale – spiega ancora Bilotta – e per renderla accessibile ai ciechi, dopo aver lavorato insieme a loro, abbiamo prodotto una serie di modellini tattili, per far capire come si evolvono le forme nella testa dell'architetto. Questi modelli li abbiamo inseriti nel percorso della mostra. E alla fine si sono rivelati uno strumento educativo utilissimo per tutti, non solo per le persone con disabilità».

©RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Al Maxxi** Sopra un modellino tattile nella mostra su Alvar Aalto. Sotto una delle installazioni della mostra "Ambienti 1956-2010"





I CAMPIONI ITALIANI DI NUOTO BEVONO ULIVETO ...E VINCONO!!!



Chi fa sport come me sa che Acqua Uliveto reintegra Calcio, Potassio e Magnesio, preziosi minerali che migliorano la performance sportiva

FILIPPO MAGNINI

POTASSIO
MAGNESIO
CALCIO

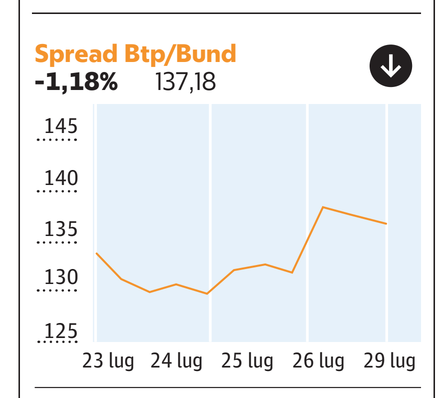
ULIVETO L'ACQUA PER LO SPORT

Economia

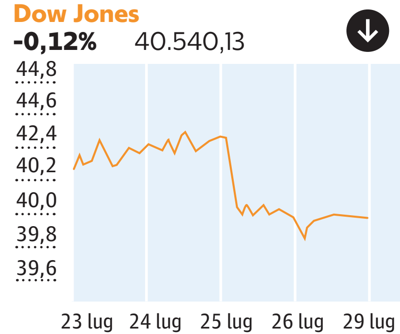
↓ -0,51% FTSE MIB 33.640,83 | ↓ -0,54% FTSE ALL SHARE 35.838,93 | ↓ -0,33% EURO/DOLLARO 1,0819 $

I mercati

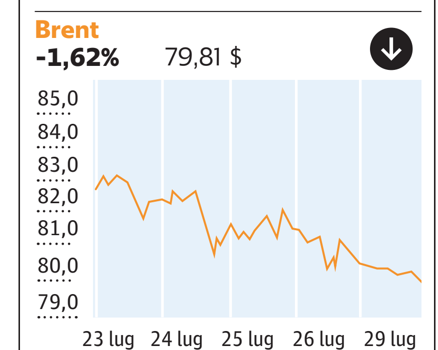
Spread Btp/Bund
-1,18% 137,18



Dow Jones
-0,12% 40.540,13



Brent
-1,62% 79,81 $



GIORNALISMO E TECH

Gedi: l'equo compenso Agcom riconosce il valore dei contenuti

Notificato l'ammontare che Microsoft dovrà versare all'editore: 730 mila euro per il 2021 e 2022
L'ad Scanavino: "Passo fondamentale dopo anni, ora apriremo trattative con le altre piattaforme"

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA — L'Autorità per le Comunicazioni (l'AgCom) notifica al Gruppo Gedi - proprietario anche di *Repubblica* - la sua delibera sull'equo compenso (la 278/24/Cons). La delibera stabilisce l'ammontare che Microsoft deve versare a Gedi per l'utilizzo delle sue pubblicazioni giornalistiche attraverso il motore di ricerca Bing. Sono circa 790 mila dollari (dunque 730 mila euro) per il 2021 e il 2022.

Il Gruppo Gedi spiega, in una nota, di accettare la decisione dell'AgCom «malgrado abbia applicato modalità di calcolo dell'equo compenso diverse da quelle proposte dal nostro Gruppo, giungendo a stabilire un ammontare inferiore a quello richiesto».

Commenta l'ad del Gruppo Gedi, Maurizio Scanavino: «La delibera dell'AgCom rappresenta un passaggio fondamentale di un percorso iniziato anni fa». Una decisione - continua Scanavino - «che premia la coerenza con cui il Gruppo Gedi ha affermato il diritto di ricevere un compenso davvero equo per l'utilizzo dei propri contenuti digitali. Forte di questa decisione» dell'Autorità, «intendiamo ora darvi esecuzione aprendo al contempo trattative specifiche con le rimanenti piattaforme» attive sul mercato italiano.

L'obbligo di versare un equo compenso agli editori è sancito dalla direttiva comunitaria 790 del 2019, poi recepita nel nostro ordinamento dal decreto legislativo 177 del 2021. La piena applicazione del principio è effetto, infine, del Regolamento che l'AgCom ha adottato a gennaio del 2023. Quest'impianto di norme vale per l'intero settore. Non a caso Gedi, nel suo comunicato «ritiene che la decisione dell'AgCom potrà avere una portata più ampia» con «benefici all'intero comparto editoriale italiano». Lo stesso provvedimento rafforzerà «il pluralismo delle fonti informative e la qualità del servizio ai lettori».

In una sua nota, il 25 luglio, l'AgCom ha sottolineato che la sua decisione coinvolge per la prima volta un gigante dell'economia digitale (Microsoft) «diverso dalle imprese di *media monitoring* e rassegne stampa». Aggiunge l'AgCom che l'equo compenso «è calcolato sulla base dei ricavi pubblicitari» che derivano a Microsoft «dall'utilizzo online delle pubblicazioni giornalistiche dell'editore». Questo, «al netto dei ricavi dell'editore per il traffico di reindirizzamento generato sul proprio sito web dalle pubblicazioni giornalistiche utilizzate online dal prestatore».

A questa base di calcolo è stata applicata un'aliquota fino al 70 per cento, «determinata in base ai criteri» del Regolamento dell'AgCom. I criteri sono, tra gli altri: il numero di consultazioni online delle pubblicazioni giornalistiche; la rilevanza dell'editore; il numero di croniste e cronisti con regolare contratto; i costi che l'editore sostiene per realizzare i suoi contenuti giornalistici online; e i costi che il prestatore «dedica alla riproduzione e alla comunicazione» di questi stessi contenuti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Regolamento
A gennaio 2023, l'AgCom si dota di un impianto di regole per il calcolo di un equo compenso in favore degli editori

Importo
Il Regolamento di AgCom prevede che le parti (editore e piattaforma) propongano ognuna un importo che considerano equilibrato

Mediazione
In caso di mancata intesa, è l'AgCom a decidere l'equo compenso





▲ **Maurizio Scanavino**
Amministratore delegato del Gruppo Gedi

Il Punto

Carota e bastone Bruxelles pronta ai dazi di Trump

di **Filippo Santelli**

Carota e bastone. A Bruxelles, rivela il Financial Times, si prepara una strategia di emergenza nel caso in cui Trump, con la promessa di dazi al 10% su tutte le importazioni, tornasse alla Casa Bianca. L'Europa, a cui quei dazi costerebbero fino a un punto di Pil, gli mostrerebbe subito una carota, proponendo uno o più accordi che aumentino le importazioni americane nella Ue. E se non bastasse, ecco il bastone: la minaccia di ritorsioni tariffarie su una serie di prodotti made in Usa. Efficace? Difficile dirlo. Perché - anche volendo - non sarebbe facile ribilanciare un surplus che ha ormai superato i 150 miliardi di euro "a favore" della Ue. E perché se è vero che Trump agita il bastone per chiudere dei "deal", degli accordi, il protezionismo è diventato ormai parte della nuova ortodossia economica americana. Lo stesso Biden non ha cancellato le tariffe alzate dal predecessore contro acciaio e alluminio europei, le ha congelate. E non tanto per evitare le ritorsioni - i dazi Ue su whisky e Harley Davidson - quanto per rilanciare il legame con gli alleati in chiave anti-cinese. Sul tratta di commercio invece, Trump ha sempre messo amici e nemici sullo stesso piano. E non pare aver cambiato idea.

Il ministro dell'Ambiente

Pichetto: "Sulle case green tempi Ue irrealistici"

ROMA — Sì all'efficientamento energetico dei fabbricati italiani, no alla tabella di marcia della direttiva sulle Case Green. A #PiazzAsiago, la rassegna culturale e politica ideata e condotta da David Parenzo e Alessandro De Angelis, ad Asiago fino a venerdì 2 agosto, il ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin, intervistato dal direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari sul tema "L'Europa Green e la sfida del futuro", ha affermato che «sulle *Case Green* dobbiamo avere un quadro chiaro dei fabbricati italiani e dobbiamo inquadrare il percorso migliore» per l'efficientamento energetico. Ma, ha precisato, «abbiamo 21 milioni di case sotto classe D. Con il 110, che ha messo in crisi seria le casse dello Stato, ne abbiamo sistemate 500 mila. È un obiettivo che noi abbiamo, ma non con le tempistiche dettate dall'Europa». Tempistiche che, ha precisato Pichetto, sarebbe impossibile seguire «anche se le case da efficientare fossero 4 o 5 milioni».



◀ **L'incontro**
Il direttore di Repubblica Molinari con il ministro Pichetto Fratin

L'intervista si è poi spostata sul tema spinoso del nucleare, di cui il ministro si è sempre dichiarato sostenitore, ma guardando al nucleare avanzato, di terza e quarta generazione: «Il consumo di energia sta aumentando, la scelta sul nucleare è tra arretrare o andare avanti - ha detto Pichetto - ma serviranno strumenti sicuri ed efficienti». Alla domanda di Parenzo che gli ha chiesto se intende «essere ricordato come il ministro che ha riportato il nucleare in Italia», Pichetto ha replicato: «No, voglio permettere ai miei nipoti di poter guardare tutti negli occhi».

Ancora in tema di rapporti con la Commissione Ue, rispondendo a una domanda sulle scelte in materia di mobilità, il ministro dell'Ambiente ha ribadito che «quella sulle auto elettriche nel 2035 è una scelta sciagurata e ideologica, la politica non può arrivare prima della scienza e della tecnologia». «Stop ai motori endotermici nel 2035 - ha spiegato - è un'idiozia e lo dico convinto che l'elettrico nel 2035 sarà il motore principale, ma potranno esserci anche motori endotermici a emissioni zero, perché la questione sono le emissioni, non lo strumento».

Rispondendo poi a una domanda sul ruolo dell'Italia nella prossima Commissione Ue, Pichetto ha affermato che «l'Italia è un grande Paese e deve avere deleghe che abbiano sostanza in materia di economia, anche se a livello europeo non ha portafoglio, industria, trasporti. Certamente non la delega alla politica estera, dato che non esiste una politica estera comunitaria».

— **r.am.** ©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECRETO INFRASTRUTTURE

Consulenze e cantieri le mance della destra per lobby e territori

Tredici emendamenti passati senza la relazione tecnica della Ragioneria
Tra gli ordini del giorno la promessa di aiutare i noleggiatori di sci

di Giuseppe Colombo

ROMA – E menomale che Palazzo Chigi aveva promesso rigore. Sui soldi da spendere, in vista di una Finanziaria che obbligherà il ministero dell'Economia a rovistare persino nei cassetti degli altri dicasteri pur di provare a raccogliere qualche spicciolo. E altrettanta intransigenza era stata sbandierata sui decreti, da non scambiare più per contenitori funzionali a saziare gli appetiti della maggioranza. Ma le promesse di Giorgia Meloni sono evaporate: il decreto Infrastrutture è stato infarcito di micro-norme.

Misure che costano. E che disattendono, ancora una volta, i richiami del Quirinale sui decreti "omnibus". Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia hanno chiesto e ottenuto decine di concessioni. Inserite nel testo approvato dal Consiglio dei ministri, ma anche durante l'iter di conversione alla Camera, dove ieri il governo ha incassato la fiducia con 162 sì. Ecco la "legge mancia" per accontentare lobby e territori. Come i 21 milioni che finiranno in Liguria per la bonifica del sito Cogoleto-Stoppani, dove fino al 2003 si produceva bicromato di sodio. O come il milione e mezzo per il recupero del Canale dei Navicelli, in Toscana, fino ai 750 mila euro per il teatro Petruzzelli di Bari. La lista è lunga e variegata: dentro anche 70 milioni per il Polo di ingegneria a Genova. Per non parlare delle consulenze, quelle degli otto collaboratori che affiancheranno il presidente dell'Autorità per la laguna di Venezia. Costo totale: 320 mila euro.

Anche il nascente Osservatorio sui commissariamenti infrastrutturali potrà contare su esperti e consulenti. Ci ha pensato la maggioranza ad allargare le maglie a Montecitorio. A colpi di emendamenti approvati in commissione Ambiente. Con fare frettoloso perché prima della pausa estiva bisogna procedere con un ritmo di un via libera in aula ogni due giorni per non far decadere i decreti approvati dal Cdm. I deputati non hanno badato di certo alla forma. Neppure alla relazione tecnica della Ragioneria generale dello Stato che accompagna le proposte quantificando l'impatto sui conti pubblici. Tredici emendamenti sono passati senza il documento del Mef, come ha certificato il Servizio Bilancio della Camera.

Un esercizio compulsivo che ha accontentato tutti. Nella fretta, però, qualcosa è andato storto. Sono sempre i tecnici del Parlamento a scriverlo nella relazione chiamata a verificare le quantificazioni delle modifiche approvate. Il documento segnala casi da cartellino rosso per gli effetti negativi che possono avere sull'indebitamento. Per questo, si legge in un più passaggi del documento, il governo dovrebbe «fornire chiarimenti». A iniziare dalla norma che autorizza la società Stretto di Messina a stipulare l'atto di cessione del bene con i proprietari delle abitazioni soggette agli espropri alla luce della costruzione del Ponte sullo Stretto. Il rischio è che i costi a carico della società si scarichino sulle casse pubbliche dato che la spa fa parte dell'elenco delle amministrazioni pubbliche.

La stessa preoccupazione è riversata sulla misura che permette al commissario straordinario per la messa in sicurezza dell'acquedotto del Peschiera di avvalersi di tre consulenti. Nessuno dei firmatari delle proposte si è posto il problema. E la foga non si è spenta neppure con il voto di fiducia. Basta leggere gli ordini del giorno che prenotano impegni per il futuro. Altrettanto costosi. E altrettanto fuori tema. Come quello firmato dal deputato di Fratelli d'Italia Gianluca Caramanna in coppia con il suo capogruppo Tommaso Foti: soldi per chi noleggia sci o prepara le piste in montagna. Su 121 proposte, Foti ne ha sottoscritte ben 34. Per chiedere al governo, tra le tante cose, di impegnarsi a garantire la ricostruzione del Palazzetto dello Sport "Domenico Tiberia" di Ceccano, in provincia di Frosinone, ma anche a realizzare una miriade di strade provinciali e regionali.

Il Pd denuncia l'arrembaggio: «Il decreto - dice la capogruppo Chiara Braga - è un minestrone che prende in giro il Parlamento e mette sotto stress ancora una volta il ricorso ai decreti poiché, come è evidente, nessuno dei provvedimenti ha davvero necessità e urgenza». Ma l'urgenza c'era. Per la maggioranza a caccia di mance. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

1 Le bonifiche
Il decreto assegna 21 milioni alla bonifica del sito Cogolento-Stoppani, in Liguria, dove fino al 2003 si produceva bicromato di sodio

2 Le consulenze
Il presidente dell'Autorità per la laguna di Venezia potrà contare su otto collaboratori. Il costo totale delle consulenze è di 320 mila euro

3 Impianti di sci
Un ordine del giorno di Fratelli d'Italia a firma Caramanna-Foti chiede al governo di destinare risorse a chi noleggia sci o prepara le piste in montagna

Il sindacato: "Negata la Cig"
Euronics in crisi, licenziati 243 dipendenti

Si scalda lo scontro tra Nova, una delle società licenziatarie del marchio Euronics, e i lavoratori, dopo che lo scorso 8 luglio l'azienda ha avviato una procedura di licenziamento per 243 lavoratori in Lazio e Lombardia. Lavoratori "sfruttati e cestinati", ha denunciato la Filcams Cgil di Milano. «Con un colpo di spugna, dopo l'utilizzo di ammortizzatori sociali e dopo ritardi continui nel pagamento dello stipendio, tanto che al momento manca ancora quello di giugno, durante gli incontri l'azienda comunica di escludere il ricorso a un ammortizzatore sociale come la cassa integrazione, nonostante sia possibile», attacca il sindacato.

Il servizio di Autostrade per la tangenziale di Napoli

TargaGo, il telepedaggio piace ma Salvini frena: sperimentale

di Sara Bennewitz



▲ La tangenziale di Napoli

MILANO – Il sistema dei pagamenti TargaGo, attivo sulla tangenziale di Napoli, è il nuovo tormentone dell'estate: fa discutere il Parlamento, i concessionari, gli operatori di telepedaggi e perfino gli italiani che, sulle autostrade, non sono abituati ad avere un servizio gratis. TargaGo consente infatti di pagare il pedaggio grazie al riconoscimento della targa del veicolo al passaggio nelle corsie dedicate

La Direzione generale del Ministero dei trasporti a metà maggio ha coinvolto Aiscat e Aetis (che rappresenta i service provider) aprendo un tavolo di lavoro per definire i programmi del tele pedaggio. Il tavolo però si è riunito solo una volta prima e una dopo l'avvio della sperimentazione sui 22 chilometri della tangenziale che è molto trafficata e dotata di un notevole numero di casellanti. L'obiettivo è fluidificare il traffico, ridurre le emissioni e dare un miglior servizio al cittadino, testando una nuova tecnologia che si avvale dell'Ai. La sperimentazione dovrebbe concludersi a fine anno, salvo una proroga fino al 2 luglio 2025. Tuttavia non sono mancate le polemiche da parte di Telepass, UnipolMove, Dkw, delle autorità europee, perché viaggia sulla corsia Set (quella gialla, senza previa notifica alla Dg Move) e perché i costi di tecnologia, telecamere e trattamento dati sono a carico di Aspi.

Autostrade ha rassicurato tutti che i primi test sono positivi e che non ha intenzione di erogare il servizio TargaGo facendo concorrenza ai service provider, ma non potrebbe neanche farlo perché glielo vieta la direttiva Ue 520 del 2019 (recepita dal decreto legislativo 153 del 2021). E così la Direzione Generale del Mit ha scritto una lettera dove precisava che «l'attivazione del servizio resta circoscritta esclusivamente alla fase sperimentale» ribadendo la necessità di un tavolo di confronto, la conformità con la normativa Ue e che la sperimentazione sarà soggetta a un «processo di certificazione e monitoraggio» per verificare la sicurezza dell'utente e delle transazioni (a prova di privacy e cyber security), «l'assenza di interferenze con i servizi di telepedaggio», la percentuale «dei mancati incassi e dei potenziali effetti sulla finanza pubblica» e quindi i «possibili aggravi amministrativi» per i mancati pagamenti, piuttosto che «la gestione dei pagamenti delle targhe straniere».

Di qui l'interrogazione parlamentare al ministro Matteo Salvini che la scorsa settimana ha ammesso che il nuovo sistema non è ancora certificato. Secondo l'ad della tratta napoletana, Luigi Massa, «nei primi 15 giorni di sperimentazione il servizio ha funzionato nel 99,8% dei casi». I detrattori fanno però notare che Aspi – alla prese con il nuovo Pef da oltre 36 miliardi - ha investito in un servizio che a regime non potrà erogare (salvo rivendere a terzi la sua tecnologia) e che per ora non è remunerato in tariffa.

> Il nuovo sistema dovrebbe funzionare quest'anno salvo una proroga a luglio 2025

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La Borsa

Europa debole con l'auto e il lusso Comprata Leonardo

Borse Ue tutte in calo, tranne Londra, dopo l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari cede lo 0,51% con lo spread che scivola a 137 punti. La peggiore è stata Stellantis (-3,33%) dopo i tagli delle stime degli analisti in seguito ai conti. Male anche Campari (-2,86%), Nexi (-2,11%) e i titoli del lusso (Moncler -1,49%, Cucinelli -1,38%). Denaro invece su Leonardo (+1,41%), sui chip di Stm (+1,09%) e su Eni (+0,98%) che beneficia di alcuni report positivi. Fuori dal listino dei big sbanda Piaggio (-6,03%) dopo una semestrale in calo.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Leonardo	+1,41%	Stellantis	-3,33%
Stm	+1,09%	Campari	-2,86%
Eni	+0,98%	Nexi	-2,11%
Recordati	+0,87%	B.P. Sondrio	-1,98%
Snam	+0,78%	Amplifon	-1,76%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

LA TRIMESTRALE

L'America stringe la cinghia e McDonald's paga il conto

Prima riduzione della domanda globale dal 2020. L'inflazione negli Usa pesa sui poveri

di **Massimo Basile**

NEW YORK — L'indicatore Big Mac ha inviato un segnale preoccupante alla multinazionale americana e al mercato: McDonald's ha registrato il primo calo della domanda dal 2020. Il motivo principale, secondo gli analisti, sarebbe l'effetto dell'aumento dei prezzi per burger, patatine fritte e bevande. Rispetto a un anno fa le vendite sono calate dell'uno per cento, nel trimestre che si è concluso a giugno. I ricavi sono rimasti immutati rispetto a un anno fa, con 6,49 miliardi di dollari, ma il profitto netto è calato del 12 per cento a 2,02 miliardi, al di sotto di quanto si attendesse Wall Street.

Secondo il ceo della compagnia, Chris Kempczinki, i consumatori adesso "sono molto più selettivi nella spesa". Per milioni di famiglie sono finiti i risparmi accumulati durante il periodo della pandemia. L'inflazione persistente ha avuto un peso ma, ha spiegato la compagnia, a incidere sul calo a livello internazionale sono anche i conflitti, come quello in corso a Gaza.

In realtà, le vendite sono in calo anche in Paesi lontani dalle bombe come Cina e Francia. McDonald's è corsa da tempo ai ripari, offrendo sconti su alcuni prodotti, come il "meal" da cinque dollari con sandwich, chicken nuggets, patatine e bevanda. E lo stesso stanno facendo i concorrenti come Burger King, Wendy's e Taco Bell, nel tentativo di riaccendere il mercato. Dall'inizio dell'anno le azioni McDonald's hanno perso il 15 per cento, risalite di quasi il quattro dopo il lancio del "meal" a cinque dollari. Il gruppo americano è l'ultimo a riportare un segno negativo nella domanda, dato che lascia nell'incertezza gli analisti perché potrebbe indicare che il picco economico raggiunto da molti consumatori negli anni del lockdown per il Covid potrebbe essersi esaurito.



L'aumento dei prezzi ha provocato nei mesi scorsi una campagna dei consumatori diventata virale sui social e a cui McDonald's aveva provato a rispondere, spiegando che non era proprio così, o almeno non ovunque. Joe Erlinger, presidente di McDonald's Usa, in una lettera aperta pubblicata a maggio aveva ammesso come il costo medio di un Big Mac Meal fosse cresciuto del 27 per cento dal 2019 (negli Stati Uniti costa 9,29 dollari, equivalente a 8,58 euro), ma anche che alcuni prezzi di prodotti presenti nel menù erano stati superati dall'inflazione. Non è una turbolenza limitata ai fast food.

Sotto accusa l'aumento dei prezzi per burger, patatine fritte e bevande

Il prezzo medio di un pasto al ristorante, secondo l'indice americano, è aumentato del 30 per cento negli ultimi cinque anni, ma allo stesso tempo le finanze delle famiglie si sono contratte. Con meno soldi a disposizione, si fanno scelte più attente, si riducono le uscite e non solo. Si pensa forse di più alla propria salute: i consumatori con meno di 45 anni, secondo un'indagine pubblicata nelle scorse settimane da Fortune Business Insights, sono più attenti alla qualità degli ingredienti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La semestrale

Piaggio, ricavi in calo del 15% bene Moto Guzzi e Aprilia



▲ **Matteo Colaninno** È l'ad del gruppo Piaggio

Conti in retromarcia per Piaggio che chiude i primi sei mesi con ricavi in calo del 15,2% a 990,3 milioni e utili giù del 19,6% a 52,1 milioni. Tiene la redditività del gruppo delle 2 ruote con un mol a 285 milioni (-10%), ma pari al 29,8% delle vendite (dal 28,1% del giugno 2023) mentre aumentano gli investimenti a 77,3 milioni (dai 65,8 milioni del primo semestre 2023). «Piaggio consolida ancora una volta marginalità molto positive - spiega Matteo Colaninno - Moto Guzzi e Aprilia, ad esempio, solo nel secondo trimestre hanno registrato il record di vendita di 11.888 motociclette in Europa». Male invece le vendite in Asia, con l'eccezione dell'India, e negli Usa. La società ha quindi ridotto a 0,115 euro (dagli 0,125 euro del 2023) l'acconto sul dividendo per azione.

I conti/1

Iren, utili saliti del 2% e ricavi a 2,7 miliardi

Il primo semestre 2024 di Iren si chiude con indicatori economici in crescita rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso: +5% il margine operativo lordo (ebitda) pari a 636 milioni di euro e +2% l'utile netto pari a 145 milioni. I ricavi consolidati al 30 giugno si attestano a 2,69 miliardi di euro in diminuzione del 16,1%. «Stiamo studiando la possibilità di conferire tutti i nostri asset nel fotovoltaico e nelle rinnovabili in una newco per poter mettere sul mercato il 49% della proprietà per poter finanziare ulteriori sviluppi nelle rinnovabili», ha detto il presidente esecutivo di Iren, Luca Dal Fabbro.



Luca Dal Fabbro

I conti/2

Per Fiera di Milano fatturato su del 9,2%

Fiera Milano archivia i primi sei mesi dell'anno con risultati in crescita e con un positivo avvio della rassegna dei concerti internazionali. Le principali manifestazioni in «calendario nel semestre hanno avuto ottime performance», spiega l'amministratore delegato Francesco Coci. Il gruppo ha messo a segno ricavi per 144,4 milioni di euro, in aumento del 9,2% rispetto al primo semestre dell'anno scorso. Il margine operativo lordo (Ebitda) sale del 31% a 54,6 milioni. Tra le manifestazioni brilla il Salone del Mobile che ha registrato 370.824 presenze.

Lo stilista: "Pronti ad un mercato in rallentamento"

Il 2023 di Armani in crescita del 4%



▲ **Giorgio Armani** Presidente e ad

MILANO — Armani chiude un 2023 in crescita, nonostante il contesto che si fa sempre più sfidante anche per il lusso, e si prepara ad affrontare un 2024 che parte in salita.

Il Gruppo Armani ha chiuso il 2023 con ricavi consolidati in crescita del 4% a 2,45 miliardi di euro e profitti ante imposte in aumento del 4,4% a 224,5 milioni. Dopo aver raddoppiato gli investimenti a 142,5 milioni (dai 70,5 milioni del 2022) a fine dicembre la società aveva 1,034 miliardi (1,101 miliardi a fine 2022) di cassa e un patrimonio netto di 2,1 miliardi. Nel secondo semestre del 2023 e nel primo del 2024 le vendite sono scese a una sola cifra, perché hanno risentito dell'assestamento del comparto del lusso, soprattutto nella fascia più accessibile dell'offerta e in particolare in Asia, con l'esclusione del Giappone. «Ci sentiamo più che pronti ad affrontare anche il rallentamento del mercato - ha dichiarato Giorgio Armani - senza voler massimizzare il profitto a tutti i costi e ogni anno».

venga su eurekaddl.blog

— **(s.b.)** ©RIPRODUZIONE RISERVATA



DIREZIONE REGIONALE DEL VENETO

INDAGINE DI MERCATO IMMOBILIARE
ESTRATTO DELL'AVVISO

Questa Direzione avvia un'indagine di mercato per l'individuazione di uno o più immobili da adibire a sede degli uffici della Direzione Provinciale di Padova. L'avviso di indagine è consultabile, insieme agli altri documenti di gara sul sito https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/web/guest/indagini-di-ricerca-immobiliare-dr-veneto. Le offerte dovranno pervenire entro le **ore 12:00 del giorno 31 ottobre 2024.**

Amministrazione: Agenzia delle Entrate – sede legale: Via Giorgione, n. 106 - 00147 Roma – Direzione Regionale del Veneto – Ufficio Risorse Materiali – Via Giuseppe De Marchi, n. 16 – 30175 – Venezia. Telefono +390412904006, indirizzo di posta elettronica: dr.veneto.rm@agenziaentrate.it, indirizzo PEC **dr.veneto.gtpec@pce.agenziaentrate.it.**

Venezia, 23 luglio 2024

La Direttrice Regionale: **Maria Letizia Schillaci Ventura**



COMUNE DI ALGHERO

Settore 2 - **Servizio 6 - Gare e Contratti**
Centrale di Committenza

ESTRATTO AVVISO ESITO DI GARA

Questa Stazione Appaltante, con residenza in Piazza Porta Terra n°9, tel. 079-9978800,

RENDE NOTO

Che è stata esperita la gara di procedura aperta per l'affidamento della **"Gestione dei Servizi Cimiteriali del Comune di Alghero". - CIG: A039CD855A**

Valore complessivo dell'appalto: € 996.400,00, comprensivo di eventuale rinnovo e servizi aggiuntivi.

Importo netto biennale posto a base di gara: € 404.000,00, oltre gli oneri della sicurezza non soggetti a ribasso pari a € 6.600,00.

Operatore economico Aggiudicatario: Coop. Barbara B. Scs, con sede in Torino.

Punteggio complessivo finale pari a **82/100**

Ribasso offerto: 2,14%

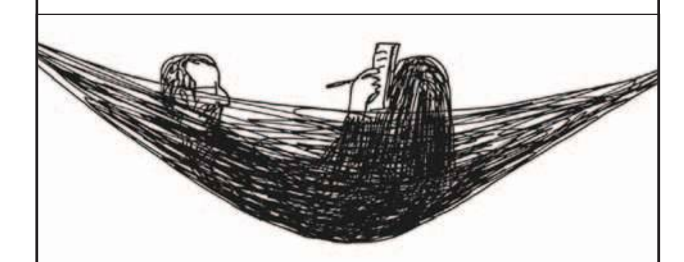
Importo biennale di aggiudicazione: € 401.954,40 comprensivo di oneri per la sicurezza

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO
Dott. Alessandro Alciator

L'amaca

Sabotare per sabotare

di Michele Serra



I sabotaggi in Francia (anti-olimpici? anti-francesi? anti e basta?) sono un mistero psichico ben prima che politico. L'attribuzione a imprecisati "ambienti di estrema sinistra" (in Italia siamo più avvezzi alla definizione "anarco-insurrezionalisti") è verosimile, ma dice davvero poco sulle intenzioni, gli scopi, le speranze di persone che cercano con ogni mezzo di inceppare i meccanismi del presente, ma senza saperci dire nulla di comprensibile e di interessante sulla loro idea di futuro. Mettiamo, per paradosso, che le Olimpiadi vengano sospese perché la Francia è in ginocchio a causa della rottura violenta dei suoi sistemi informatici, della sua rete ferroviaria e di altro ancora. E poi? Per contraccolpo, inizia la Rivoluzione? Il popolo in armi depone Macron e ghigliottina le medaglie d'oro? C'è un programma? Un'idea di futuro? La tattica della distruzione comprende anche una strategia della rinascita? Sarebbe interessante saperlo. In mancanza di notizie certe, vale il sospetto deprimente che un certo numero di persone, per fortuna molto ristretto, viva con entusiasmo la distruzione e la catastrofe, l'interruzione della vita degli altri (miliardi di persone, non tutti membri del Comitato Olimpico, le Olimpiadi le seguono volentieri), e non sappia spiegare nemmeno a se stesso perché. Sabotare, recidere, bloccare, impedire, tagliare, oscurare. Vietare al presente di esistere: non è un mezzo, è il fine. Il fine è la distruzione. Ed è talmente impegnativo, distruggere, che mancano le energie per pensare, anche vagamente, a cosa fare delle macerie. Non importa far nascere Domani, importa ammazzare Oggi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

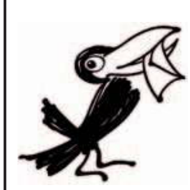
ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Trump-Harris, se votasse l'Italia Lo sport è guerra con altri mezzi



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90 00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo francescomerlo @repubblica.it

Caro Merlo, chi sceglierebbero gli italiani tra Harris e Trump?
Mario Simone

Il peggiore.

Caro Merlo, so che mi tirerà le orecchie ma io, in barba a ogni principio di lealtà sportiva, alle Olimpiadi tifo contro la Cina. Dio voglia che siano altri – realisticamente gli Usa, romanticamente gli Stati Ue – a occupare il primo posto del medagliere. Confidando nella sua clemenza.
Lorella Ponzio

Invece le do ragione. Nulla più dello sport, sino al ping-pong e agli scacchi, somiglia e simula la guerra. E può diventare una rivincita, un surrogato che permette di rifare Trafalgar e togliere la vittoria a Nelson. Il primo a capirlo fu Mussolini. Pensi al 1938, quando Bartali, "il naso triste come una salita", si aggiudicò il Tour, e quando i Nostri (non lo erano?) vinsero per la seconda volta consecutiva il campionato del mondo, con lo scudo sabaudo e il fascio littorio sul petto. A Marsiglia gli azzurri furono accolti – raccontò il mitico allenatore Vittorio Pozzo – "con una bordata solenne e assordante di fischi, insulti e improperi" alla quale, per ordine di Mussolini, risposero scendendo in campo, a Parigi contro la Francia, con un completo nero. Il Popolo d'Italia celebrò "una vittoria in terra straniera, anzi in territorio ostile". Ma Vittorio Pozzo scrisse sulla *Gazzetta dello Sport*: "Non sapeva, quella brava gente che ci fischiava, che noi facevamo dello sport e non della politica". Consapevole o no, Pozzo mentiva. Non si può fare sport senza fare politica. Lo sport è la guerra con altri mezzi.

Caro Merlo, lei cosa direbbe a un figlio che è in galera perché ha commesso un delitto mostruoso?
Virginia Parretti — Sondrio

Sicuramente non gli direi che è un mostro. Purtroppo non posso ripubblicare per intero quel che ha scritto qui accanto Michele Serra. Eccone un assaggio: "Non so cosa direi a un figlio in galera, probabilmente le solite strazianti balle che gli servirebbero a conservare un lumicino di fiducia nel futuro; e considererei un'odiosa violenza che qualcuno, esclusi gli inquirenti, leggesse nero su bianco le mie parole".

Caro Merlo, mi piace "ad mentulam". Mica male se si permettessero (sdoganassero/ghigliottina) le parolacce solo in latino, greco antico, sanscrito ecc. Indotti a documentarci metteremmo al lavoro preziose e neglette aree cerebrali.
Giovanna Grossini

In greco *òntos*, in latino *stercum*. E *culionis*... E Omero e Cicerone come dicevano, se lo dicevano, "che cazzo"? Le propongo di riprendere in mano un piccolo fortunato libro del 2017, *Come insultavano gli antichi. Dire le parolacce in greco e in latino* (Il Melangolo). Dal turpiloquio ovviamente non si torna indietro perché la lingua viva, sporcandosi, inesorabilmente si evolve. E però, quando non troviamo la parola e ci rifugiamo nella mala parola, le lingue morte, come gioco colto e sapiente, forse potrebbero, sia pure ogni tanto, ridare dignità d'eloquio al turpiloquio che rimane una scorciatoia del pensiero.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere @repubblica.it

Cantiere Italia per i miei nipoti

Renato Forte

Ho letto con attenzione tutto l'inserto "Cantiere Italia". Prima risposta: ma anche no. Poi ci ho ripensato. Non per me, quasi ottuagenario, ma per i miei nipoti. Che meritano qualcosa di meglio del cognato d'Italia e del ministro dello spritz. Va bene... ci sto, proviamo anche questa.

Dove sono i soldi per la Sanità

Vera Pizzigati

Leggo che non ci sono soldi per la Sanità, per i medici e gli ospedali. Ma dove sono finiti i soldi del Pnrr? Perché i fondi mancano sempre per ospedali, scuola, lavoro, tutte cose che permetterebbero ai cittadini di vivere dignitosamente?

Cara spiaggia ci costi il triplo

Aldo Clementina
Jesolo (Venezia)

Anche in Veneto si cerca di risolvere la questione dei balneari con colpi di mano, rinnovando le concessioni degli arenili senza un bando di gara. Con il risultato che a Jesolo il prezzo dell'ombrellone è rimasto quello vecchio solo per gli albergatori, sui 350 euro per l'intera stagione, mentre per noi utenti è triplicato. Le concessioni rimangono un business privato. E ne facciamo le spese noi cittadini.

Chi ha visto un cinema

F.R.G.
Roma

Vorrei commentare l'articolo di Alberto Crespi sulla crisi del cinema (pubblicato venerdì). Il problema è la mancanza delle sale cinematografiche. Nel mio quartiere negli anni ne hanno chiuse sette e l'unica rimasta è una sala parrocchiale. Prima ci andavo a piedi, due volte a settimana, ora ci devo pensare e spendere di parcheggio il doppio del biglietto di ingresso. Finché non riaprono le sale, il collasso non avrà fine.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A. Via Lugaro, 15 10126 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann** AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino** DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

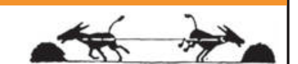
Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024
La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 29 luglio 2024 è stata di 114.840 copie
Codice ISSN online 2499-0817


PEFC/18-32-111

Il punto



Dietro le mosse di Renzi a sinistra

di **Stefano Folli**

Davvero stiamo assistendo alla nascita di una nuova formula politica? O addirittura siamo agli esordi di un equilibrio destinato a segnare i prossimi anni, come fu il centrosinistra di Fanfani e Moro, pur con le loro diverse idee? Si fa presto a esagerare quando l'estate impazza e la gente ha più voglia di divertirsi che di farsi coinvolgere da una politica deludente. Così è a destra, dove il patto Meloni-Salvini-Tajani scricchiola ma non finisce in pezzi: semplicemente produce la solita paralisi della mediocrità, il buco nero che risucchia come al solito le riforme più o meno abbozzate e già infrante contro il muro dei "no". E la paralisi può essere la premessa di qualcosa di peggio, come prevedono coloro che guardano all'autunno e vedono che la destra si avvia alla sconfitta in Liguria, Emilia-Romagna e Umbria.

E così è a sinistra, dove Renzi è riuscito a richiamare di nuovo l'attenzione con l'abilità tattica che gli è riconosciuta. Ma siamo d'estate, appunto. E quello che prende forma sotto l'ombrellone non è detto che regga quando riaprono le scuole. Anche perché le contraddizioni di questa nuova versione del campo largo sono infinite, tanto che al momento si tratta soprattutto di una suggestione. O meglio, di un modo di stare sui giornali nelle settimane in cui esistono solo la politica internazionale e le Olimpiadi.

A prendere sul serio la questione, c'è da chiedersi se il contributo di Italia Viva alla cultura riformista del Pd sarà davvero in grado di incidere sul tragitto di una nave al cui timone ci sono, tra mille baruffe, Elly Schlein e Giuseppe Conte. La prima più del secondo che è in evidente difficoltà; e con Fratoianni e Bonelli sempre più integrati nell'equipaggio. La sigla dei renziani è valutata intorno a un modesto 2,5 per cento, quando peraltro è ovvio che non si discute di percentuali quanto di un arricchimento di proposte volte a raggiungere nuovi elettori nel campo centrista.

Come notava ieri Ezio Mauro, l'ispirazione viene dal Fronte Popolare francese che è riuscito a bloccare l'avanzata della destra di Marine Le Pen. Con l'avvertenza che quella è stata un'emergenza imposta dal precipitare della situazione (lo scioglimento dell'Assemblea decisa in poche ore da Macron). Qui si discute invece di costruire un nuovo assetto destinato, si suppone, a durare più di un cartello elettorale.

Un'alleanza "di scopo" Renzi l'ha appena sperimentata con Emma Bonino alle elezioni europee e non è andata bene. Certo, se l'obiettivo fosse quello di farsi dare sei o sette seggi alle prossime politiche, l'operazione con Schlein e gli altri sarebbe relativamente semplice.

Se invece fosse più ambiziosa, come è logico che sia conoscendo i protagonisti, allora verrà il momento in cui il "renzismo", con tutti i suoi risvolti pratici, compresa l'eredità di quel governo, si scontrerà con "l'anti-renzismo". Ossia con una sorta di ideologia che quell'eredità respinge in toto e ha soprattutto in Conte il suo alfiere.

In teoria, il Pd dovrebbe scegliere tra Renzi e i 5S. Ma ovviamente — non c'è nemmeno bisogno di dirlo — questo non avverrà: almeno non in tempi prevedibili. E allora quale può essere l'obiettivo realistico di Renzi, realizzabile nel giro di mesi e non di anni? Forse tentare d'intercettare il lento spostamento a sinistra di Forza Italia, sospinta dalla famiglia Berlusconi al di là delle cautele di Tajani. Fare in modo che ci sia uno spazio per mediare e gestire questo rafforzamento dell'area centrista la cui tendenza è muovere piano piano verso il Pd, ma con la necessità di qualche filtro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Come evitare il conflitto totale

di **Paolo Garimberti**

Sono ormai dieci mesi che tra Israele e Hezbollah va avanti un conflitto a bassa intensità, che pure ha fatto seicento morti e decine di migliaia di sfollati nel sud del Libano. Finora tutte le micce che potevano trasformarlo in una guerra vera e propria, come quella del 2006, sono state disinnescate perché tutte le parti in causa, compreso l'Iran, sponsor politico e militare di Hezbollah, non avevano alcun interesse a un'*escalation*.

Era già successo nei giorni successivi al 7 ottobre, dopo la feroce aggressione di Hamas in terra israeliana, quando era annunciato un discorso di Hassan Nasrallah, che molti temevano potesse essere l'impegno di un sostegno a Hamas, che avrebbe aperto un secondo fronte: da Gaza al Libano, di fatto una guerra totale. Invece il leader degli Hezbollah, certamente su istruzioni ricevute da Teheran, evitò i toni incendiari e non andò oltre la consueta retorica.

È successo di nuovo in aprile, dopo il raid israeliano sulla sede consolare iraniana a Damasco. Di nuovo ci furono ore drammatiche di attesa della risposta iraniana e delle milizie alle sue dipendenze, dagli Hezbollah agli Houthi. Ma tutto si ridusse a un'azione dimostrativa e altrettanto fu la controreplica israeliana, come se ci fosse stato un tacito accordo a non farsi male. E di nuovo a luglio il copione fu ripetuto dopo un attacco con droni da parte degli Houthi a Tel Aviv: la risposta israeliana ci fu, fece sei morti, ma tutto finì lì. E, secondo il *New York Times*, mentre continuavano a scambiarsi razzi e missili, Israele e Hezbollah hanno cercato una tregua informale, che "salvasse la faccia di entrambi", attraverso i buoni uffici dell'inviato americano Amos Hochstein e alcuni alti funzionari francesi.

Ma il missile che sabato ha fatto una strage di bambini in un campo di calcio di un villaggio del Golan ha avuto un effetto dirompente, che potrebbe segnare una svolta rispetto ai precedenti degli ultimi dieci mesi. La minaccia iraniana di una «guerra di annientamento», che include «tutte le opzioni», compresa la mobilitazione di tutte le milizie filo-iraniane in Medio Oriente, nel caso di un attacco di Israele in Libano, non suona più come pura retorica. E, dall'altra parte, la dichiarazione del ministro degli Esteri israeliano Katz che il suo Paese è «molto vicino al momento di decidere un cambio di strategia verso Hezbollah e il Libano» suona a sua volta come estremamente realistica. Stati Uniti e Germania hanno già invitato i loro cittadini a lasciare il Libano più in fretta possibile.

Per questo è partita un frenetica attività diplomatica per cercare di disinnescare questa ennesima miccia mediorientale. Anche l'Italia è coinvolta con il ministro degli Esteri Tajani, che sta intessendo il filo di una mediazione sulla base della risoluzione 1701, presa dalle Nazioni Unite l'11 agosto 2006, dopo la guerra che durò 34 giorni e devastò il Libano meridionale e anche una parte di Beirut. Tanto che lo stesso Nasrallah ammise in seguito che non avrebbe ordinato il rapimento e l'uccisione dei soldati israeliani da parte dei suoi se avesse previsto la forza dirompente della risposta di Israele. Se mai si dovesse ripetere quello scenario, con un attacco di terra da parte israeliana, i 1.300 militari italiani del contingente Unifil si troverebbero presi in mezzo e la preoccupazione di Tajani e del ministro della Difesa Crosetto è più che giustificata.

Rispetto al 2006 la trasformazione dell'attuale conflitto a bassa intensità in una guerra vera e propria avrebbe effetti ancora più devastanti per tutto il Medio Oriente, al di là del coinvolgimento di tutte le forze filo-iraniane minacciato da Teheran. Perché Hezbollah oggi non è come era allora, una milizia, come Hamas. È un vero e proprio esercito di ottantamila uomini, dotato di un arsenale di oltre centomila razzi e missili. La sua capacità di resistenza e di offesa rispetto a diciotto anni fa è aumentata di almeno dieci volte.

Sebbene per Benjamin Netanyahu la tentazione di una «risposta severa», come l'ha definita dopo l'autorizzazione ricevuta nella riunione di governo di domenica, sia molto forte anche in termini di propaganda interna, una ripetizione dello scenario del 2006 appare una scommessa estremamente rischiosa. Tra l'altro l'esercito israeliano si troverebbe impegnato su due fronti, a Gaza e in Libano, con problemi enormi sia in termini di uomini che di munizioni e pezzi di ricambio.

Anche per questo una guerra totale non conviene a nessuno, neppure a quelli che a parole sembrano soffiare di più sul fuoco. Ma stavolta la miccia accesa dal missile che sabato ha straziato dodici bambini che giocavano a calcio è più corta di tutte quelle precedenti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza clima

Il grido del mare malato

di **Rosalba Giugni**

Non c'è più tempo, dobbiamo agire subito. Ce lo dice il Climate Clock, con la brutalità dello scorrere inesorabile delle ore. Da oggi abbiamo 4 anni e 360 giorni a disposizione per riuscire a mantenere il riscaldamento globale al di sotto di 1,5 gradi centigradi. Ogni minuto, ogni secondo conta e può far invertire la rotta, evitando di farci superare punti di non ritorno con l'innescarsi di meccanismi che renderebbero i cambiamenti climatici irreversibili. Non possiamo più aspettare, l'abbandono dei combustibili fossili è imperativo e deve avvenire prima possibile.

Quando nel 2023 Marevivo ha iniziato la sua campagna internazionale *Only One — One Planet, One Ocean, One Health*, incentrata sulla sensibilizzazione di cittadini e istituzioni sull'importanza dell'attuazione della transizione ecologica per arginare la crisi climatica, avevamo davanti a noi sei anni. Ora il tempo si è assottigliato rendendo ancora più urgenti gli interventi.

Eppure finora non si è fatto niente di concreto, gli obiettivi sono poco ambiziosi e le lobby degli idrocarburi dettano l'agenda, ritardando il cambiamento, sebbene vi siano tecnologie pulite. Non c'è più spazio per l'inazione, il messaggio che ci arriva dal Pianeta è inequivocabile.

Il Programma europeo di osservazione della Terra Copernicus ci ha messo in guardia con *report* allarmanti che hanno certificato temperature al di sopra di ogni record per tutto il 2023. Anche il 2024 prosegue su questo trend, con temperature superiori di 2°C rispetto ai livelli pre-industriali. Il riscaldamento globale non investe solo l'atmosfera, ma anche l'oceano che ricopre oltre il 70% della superficie del Pianeta, produce più del 50% dell'ossigeno che respiriamo, immagazzina un terzo dell'anidride carbonica che l'uomo produce, assorbe il 90% del calore in eccesso nel sistema climatico terrestre, agendo come importante regolatore e stabilizzatore del clima.

L'oceano, però, non riesce più a sopportare l'inquinamento prodotto dall'attività umana, non tiene il ritmo di una società che continua a bruciare carbone, petrolio, metano, che immette fertilizzanti, pesticidi e inquinanti industriali, che produce plastica, soprattutto quella monouso, il cui ciclo vitale si esaurisce in 60 minuti, che pratica in modo sistematico la sovrapesca — tanto che nel Mediterraneo abbiamo esaurito lo stock ittico del 2024 lo scorso 6 luglio.

Il Mar Mediterraneo non è mai stato così caldo. Il versante Adriatico, fra Trieste e l'Abruzzo-Molise, ha toccato punte di 30°C, un valore che fa andare in frantumi ogni record, soprattutto considerando che la temperatura media stagionale registrata negli ultimi trent'anni è stata di 26°C. Queste temperature anomale mettono in crisi la sopravvivenza di molte specie marine e creano una sovrappopolazione di quelle che prediligono un clima tropicale. La nostra biodiversità è in pericolo e il nostro clima mite è a rischio. Lo hanno dimostrato le inondazioni in Piemonte e la grandine in Lombardia.

Dobbiamo attuare prima possibile la transizione ecologica in tutte le sue componenti, abbandonando l'atteggiamento predatorio e facendo sì che a guidare la politica e l'economia vi sia sempre l'ecologia, perché quello che fa bene all'ambiente fa bene anche a noi. I tre pilastri su cui poggia l'architettura di una società sostenibile sono: la transizione energetica, che sostituisce i combustibili fossili con fonti di energia rinnovabile, la transizione alimentare, che rende il nostro modo di alimentarci sostenibile, l'economia circolare con un modello ispirato alla natura, con l'abbandono dell'economia lineare su cui si basa la società e che è insostenibile. Non possiamo continuare a depredare le limitate risorse della Terra per produrre beni ingegnerizzati per non durare e che si trasformano in rifiuti che non riusciamo a smaltire. Il grido d'allarme di un Pianeta e di un Mare malati non può più essere ignorato.

Il ticchettio del Climate Clock continua a dirci che il tempo a nostra disposizione è sempre di meno. In gioco c'è il nostro futuro. Per quanto ancora resteremo sordi?

©RIPRODUZIONE RISERVATA



“VITE IN GIOCO. LO SPORT CHE CAMBIA IL MONDO”.
UNA GRANDE GIORNALISTA RACCONTA SUCCESSI E CADUTE
DI ATLETI CHE HANNO SFIDATO LA STORIA.

In occasione delle Olimpiadi di Parigi, **Emanuela Audisio** ci guida alla scoperta del grande gioco della vita. Attraverso un'affascinante galleria di ritratti impariamo una lezione: per lasciare un segno non è necessario stabilire un record, per cambiare il mondo non occorre arrivare primi. Donne e uomini di statura straordinaria balzano fuori nella loro verità attraverso la lettura di un'autrice inimitabile: da Jannik Sinner a Alison Jackson, da Muhammad Ali a Caitlin Clark.

IN EDICOLA	la Repubblica

venga su eurekaddl.blog

UN ROMANZO RUSSO · 7

Lenin Il cervello di Vladimir

di Ezio Mauro

L'ultimo ictus ha piegato definitivamente il corpo ormai debole del capo della Rivoluzione. Adesso i medici sono intorno al suo cadavere per l'autopsia mentre uno scultore completa il calco delle mani e del volto che dovranno restare nella memoria dei posteri La vedova abbraccia uno a uno i membri del Politbjuro appena arrivati e già pronti a ripartire per partecipare a un Comitato centrale straordinario che decida sul futuro del partito e del Paese

Si incontrarono nel corridoio del secondo piano alle quattro di notte, l'ora del cambio della guardia schierata attorno alla salma di Lenin nelle uniformi d'onore, con i bottoni d'argento cuciti sulle giubbe per l'occasione. Sergei Merkurov, lo scultore, usciva dalla stanza funebre dove aveva completato il calco in gesso delle mani e del volto di Vladimir Ilic, mentre il patologo Alexej Abrikosov, appena incaricato di eseguire l'autopsia, stava entrando per visionare la salma. Si salutarono sulla porta, e Merkurov sembrava indugiare, come se dovesse confidare qualcosa al professore. Poi si decise: «Credevo di essere abituato, ho fatto la maschera funebre a Tolstoj. Ma quando è entrato nella stanza Zinov'ev, si è avvicinato a Lenin e ha cominciato a mormorare "guardate, sembra vivo, respira, il suo petto si solleva", mi sono confuso, e a un certo punto mi è sembrato addirittura di sentire i battiti del cuore di Ilic». «Quel cuore che batteva forte era il vostro, Sergei Dmitrievic, per l' agitazione che domina questa casa – rispose Abrikosov – Potete esserne sicuri: qui nessuno dorme, stanotte».

Sembrava che adesso tutto dovesse compiersi in poche ore, come se la realtà volesse recuperare il tempo sospeso durante la malattia numero 1 dell'Urss, mentre Vladimir Ilic lottava col destino. Improvvisamente la storia si rimetteva in movimento: i cadetti incaricati della vigilanza esterna avevano cosparso di rami e foglie il viale d'accesso alla casa di Lenin a Gorkij, Felix Dzerzhinskij, il capo della la polizia segreta GPU, era stato nominato presidente della commissione che doveva organizzare i funerali, Nadezhda Krupskaja aveva abbracciato ad uno ad uno i membri del Politbjuro appena arrivati e già pronti a ripartire perché il Cremlino aveva convocato un Comitato Centrale alle due di notte, per decidere come informare il partito e il Paese della morte del Capo supremo. Bukharin, che era stato a Gorkij solo poche ore prima, ricordava alla vedova che sollevando una tenda gli aveva fatto vedere Ilic sul terrazzo mentre si esercitava da solo a scrivere con la mano sinistra; lei parlava a Zinov'ev dell'ultima telefonata tre giorni prima, quando gli aveva dato buone notizie: «Il morale è ottimo, Ilic scherza e ride a piena gola, i dottori assicurano che in estate potrà parlare...». E invece Lenin è steso su due tavole coperte da una tela cerata, con la porta-finestra del balcone spalancata sulla notte, senza i fiori che odiava, ma tra rami di pino portati dai contadini. Dzerzhinskij e Voroshilov si fanno fotografare di fianco alla salma, il primo col berretto tra le mani, il secondo in alta uniforme, con le mostrine e gli alamari dorati, gli occhi fissi sul viso bianco di Vladimir Ilic. Avvicinandosi a lui, gli uomini del Bjuro si mettono in fila, guardano il volto ricomposto, le rughe che sembrano scomparse, salvo le più profonde, sul collo. Poi tutti si chinano per un bacio sulla fronte, imitando Stalin e trovando il freddo della morte.

Manca Trotzkij, e non per caso. Stalin ha voluto dargli personalmente la notizia della scomparsa di Lenin con un telegramma, perché Lev Davidovic su ordine dei medici che non riescono a guarirlo è partito per un periodo di cura nel Caucaso, a Suchum sulla sponda del Mar Nero, anche per sottrarsi ai veleni della lotta di potere nel vertice del partito. Era passato in treno per Baku e il messaggio di Stalin lo raggiunse alla stazione di Tiflis (oggi Tblisi) dove attendeva la ripartenza nel vagone, tremando per la solita febbre. Entrò pallidissimo uno dei segretari, Sermuks, che senza una parola gli porse il telegramma cifrato. Prima ancora di aprirlo, Trotzkij capì. Chiamò subito il Cremlino per organizzare il rientro a Mosca. «Il funerale si terrà sabato – lo bloccò Stalin – non ce la farete ad arrivare in tempo, è inutile. Pensate a recuperare la salute: vi raccomandiamo di continuare la cura». Era una falsa sollecitudine, un inganno. Il funerale era già fissato per la domenica, ma Stalin voleva far risaltare l'assenza di Trotzkij, quasi un tradimento alla memoria di Lenin. Lo stava dirottando nel vuoto, fuori dall'iconografia ufficiale bolscevica in un momento solenne per tutta l'Urss. Il gioco è chiaro, resta incomprensibile la passività di Lev Davidovic: perché non si è imposto, organizzando il ritorno d'urgenza a Mosca con un aereo militare, visto che era il Commissario del Popolo comandante in capo delle forze armate? Al contrario, come ad ogni curva della sua deriva, Trotzkij anche nel momento della morte di Lenin sembra agevolare per indolenza l'isolamento a cui lo condannano i suoi nemici, inoltrandosi in un lungo crepuscolo senza forze, quasi arreso alla tenacia della malattia e paralizzato dall'ipnosi di potere staliniana.

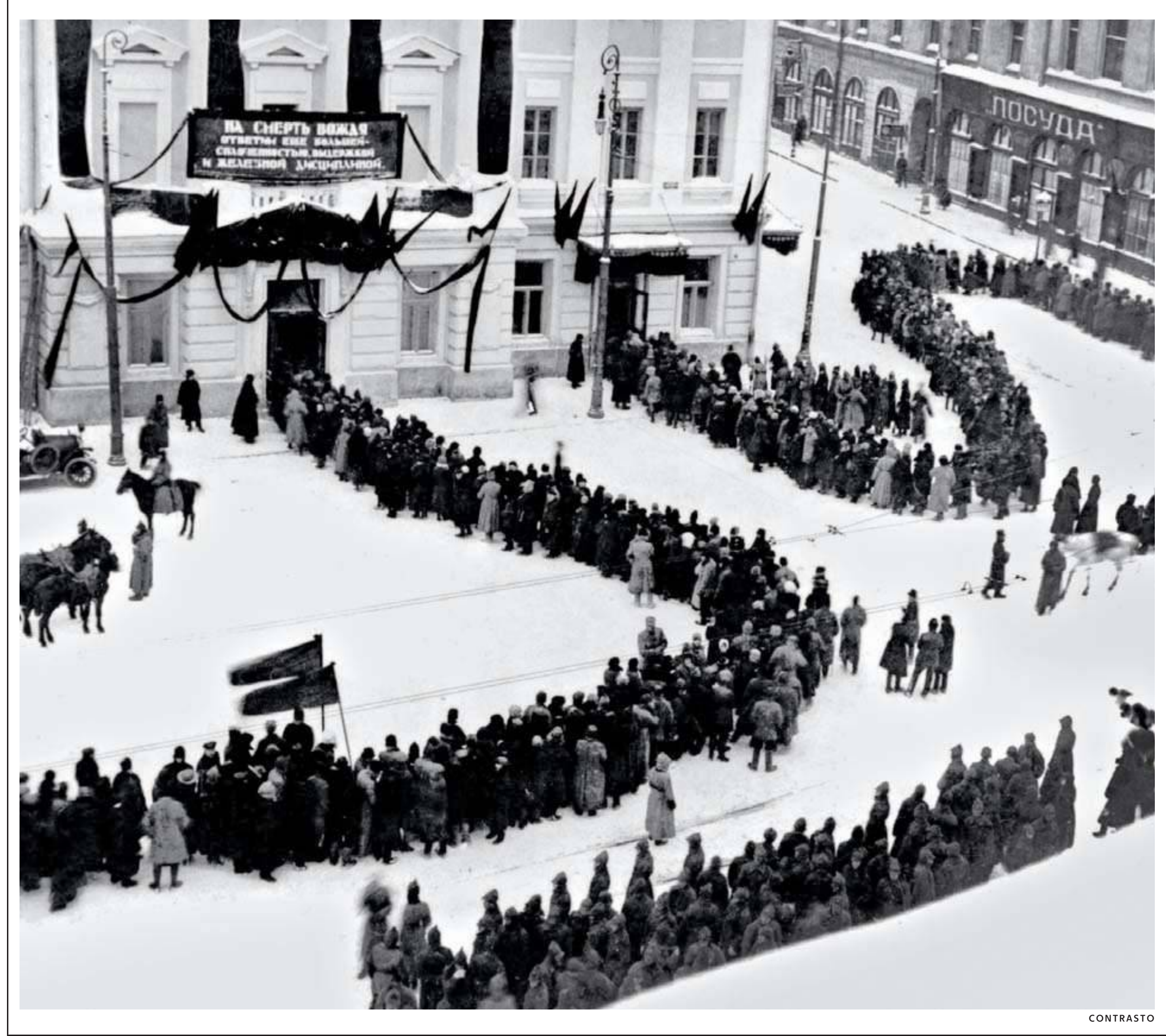
→ segue nelle pagine successive

Il Bjuro chiede al professor Abrikosov di estrarre subito il cervello di Vladimir Ilic per cercare il "segreto del genio", una sorta di gene del comunismo

→ segue dalla pagina precedente

Neanche la bara di Ilic che esce di casa e procede per quattro chilometri verso la stazione tra i contadini schierati ai bordi della strada impone una tregua nella battaglia sotterranea per il potere. La folla non sa: vede i leader sostituirsi a vicenda nel reggere la bara sulle spalle, soffiare via i fiocchi di neve dal volto di Ilic, che nell'aria d'inverno sembra aver ripreso il suo colore naturale. Ignora che i medici hanno scandagliato a lungo quel corpo nell'autopsia. Non immagina che nel bagno al secondo piano si è svolto un rito idolatrico, più vicino alla superstizione che alla medicina: il Bjuro ha infatti chiesto al professor Abrikosov di estrarre subito il cervello di Vladimir Ilic, per cercare il "segreto del genio", una sorta di gene del comunismo. Non il cuore, come avrebbe dettato un canone religioso: ma il cervello, come se la scienza potesse scoprire la fisiologia della storia, in una sorta di divinazione pagana, alle soglie della negromanzia. Tanto che il comandante Pakaln, quando sente parlare della ricognizione medica sul cervello di Lenin decide di sdoppiare la guardia: due uomini resteranno accanto al corpo di Ilic, altri due seguiranno il cervello: «Ora lo portano qui. Voi dovrete essere sempre presenti, e sorvegliare».

Poco dopo nel bagno piastrellato con vasca, doccia e tavolino da toeletta, entra il Commissario del Popolo per la Salute, Nikolaj Semashko, portando un vaso di vetro col coperchio chiuso. Si guarda intorno e poi lo posa sul davanzale di una delle due finestre: dentro c'è il cervello della rivoluzione e della dittatura, che senza la membrana pesa 1340 grammi e ha i ventricoli dilatati, in particolare quello sinistro, con la parte frontale dell'emisfero leggermente infossata. Il cervello viene messo in una soluzione di formalina e in pochi mesi si crea un laboratorio speciale per studiarlo in profondità, l'Istituto di Ricerca del Cervello dell'Accademia delle Scienze Mediche dell'Urss, affidato al neurologo tedesco Oskar Vogt. È lui che guida la prima analisi del cervello di Vladimir Ilic, sezionato in 30.953 segmenti, ciascuno dello spessore di 0,02 millimetri. Al professore i bolscevichi spiegano che Lenin aveva una memoria prodigiosa, che scriveva in inglese, francese e tedesco, leggeva l'italiano e anche il greco, e che già il ginnasio di Simbirsk lo premiò ragazzo con la medaglia d'oro: ma se nel cervello c'erano tracce rivelatrici di queste facoltà il professor Vogt non le trovò, e si limitò a certificare che «le cellule piramidali risultano molto grandi e numerose nel terzo strato della corteccia cerebrale»: anche se ben presto si accerterà che la citoarchitettura del cervello non ha rilevanza nelle capacità intellettuali dell'individuo. Dunque quelle 31 mila particelle in sequenza non rivelarono nulla nonostante le speranze miracolistiche di una mappa cerebrale della rivoluzione, o almeno dell'impronta metafisica della leadership. Così nel 1928 Vogt se ne andò da Mosca portandosi via una delle porzioni che aveva sezionato, e lasciando il cervello di Lenin nell'istituto che continuerà a custodirlo, per sempre separato dal corpo, reliquia della reliquia: una mostrata al popolo, l'altra indagata dal partito, come se la salma vuota fosse pura rappresentazione e l'encefalo racchiudesse il vero arcano di una vita, la formula ideologica dell'Ottobre e la sua ragione.



CONTRASTO

Alle 10 di quel mattino di martedì, il giorno dopo la morte di Lenin che la Russia ancora ignorava, al teatro Bolshoj erano convocati i 1637 delegati dell'XI Congresso panrusso dei Soviet. Ma l'assemblea non riusciva a partire, come se la giornata fosse troppo pesante per aprirsi davvero, e incominciare. Il palco era vuoto, il Praesidium non si decideva a entrare in scena, mentre cresceva il mormorio dei delegati, insieme con le domande via via ingigantite in dubbi, voci e paure, come testimoniano i versi elettrici di Vladimir Majakovskij, presente in sala:«È ora di incominciare, ma perché si ritarda? Perché il "Presidium" si è diradato/come un bosco dov'è stata abbattuta una pianta?/ Perché gli occhi sono più rossi del velluto dei palco?/Qualcosa è accaduto. Una disgrazia?/Ah, no! Come è possibile questo?/Il soffitto s'abbassò su di noi come un corvo./Si chinarono le teste, si chinarono ancora./Tremando divennero buie le luci dei lampadari,/ s'incantò l'inutile suono del campanello». La massa dei delegati capisce prima ancora dell'annuncio, alle 11, quando il presidente del Comitato Centrale Mikhail Ivanovic Kalinin si avvicina al microfono ma non riesce a parlare, sopraffatto, e con un gesto invita tutti ad alzarsi in piedi mentre parte la marcia funebre, che spiega tutto da sola. «Vi porto notizie terribili sul nostro caro compagno Vladimir Ilic – dice infine Kalinin – Ieri ha avuto un nuovo ictus che lo ha paralizzato, ed è morto». Nel chiuso della sala, circondata dalla musica dei grandi lutti, la commozione diventa isteria: pianti, grida, invocazioni, maledizioni e il nome di Lenin che rimbalza come una preghiera adirata nello stordimento dei palchi e della platea.

Il Cremlino incomincia a intuire cosa sarà il funerale: qualcosa fuori dall'ordinario, con la rivoluzione che dopo sette anni deve tumulare se stessa per continuare a vivere. E le esequie che diventano un evento di popolo spettacolare, certo emotivo, addirittura storico, quindi politico nel suo significato profondo. Bisogna raccogliere questa grande emozione collettiva, non disperderla ma estenderla a tutto il Paese, far sì che nessuno si senta escluso ma che ciascuno possa dire "io c'ero", diventando un testimone. «La massa operaia – spiega Zinov'ev – vive una seconda volta la sua rivoluzione». Dunque c'è bisogno di tempo, si deve permettere a tutto il Paese di sfilare davanti alla bara di Ilic che verrà esposta nella sala delle Colonne, alla Casa dei sindacati. Tre giorni, anzi meglio ancora quattro, con il corteo che si snoda nel saluto finale anche di notte, in una specie di giganteschi e collettivi "pominki", le veglie funebri russe che obbligano a non lasciare solo il corpo del defunto, a volgergli leggermente il capo verso est, a illuminare la scena soltanto con le candele e il loro gioco di ombre tremule, senza l'irruzione profana e totale delle lampade elettriche. La cerimonia solenne del funerale deve aspettare, si svolgerà soltanto domenica pomeriggio. Prima conseguenza: il corpo di Lenin dev'essere conservato fino a quel momento, ad ogni costo e con qualsiasi mezzo, confidando anche nel contesto di ghiaccio di quel gennaio, con Mosca a 32 sottozero. Un messaggio parte subito per Gorkij, consegnato a mano da una staffetta militare all'anatomopatologo Abrikosov.

> ***Aveva una memoria prodigiosa, scriveva in inglese, francese e tedesco, leggeva anche l'italiano***

Il professore aveva finito da poco l'autopsia più delicata della sua vita, perfettamente consapevole fin dal primo taglio di bisturi – alle 11.10 precise – di incidere insieme per la prima volta il corpo e il mito. Lo assistevano nove medici, sotto la supervisione politica del Commissario Semashko. Le operazioni durarono quattro ore e mezza, fino alle 15.50, ma non finirono con l'analisi del cadavere. La stesura del documento autoptico, scritto a mano, fu infatti particolarmente travagliata, come testimoniano le cancellature, gli inserti, le modifiche, i ripensamenti e le correzioni presenti nelle tre successive versioni del protocollo finale. «Il cadavere è di un uomo anziano di corporatura normale, alimentazione soddisfacente. Si manifestano piccole macchie a pigmento sulla pelle del torace, mentre nella porzione posteriore del tronco sono evidenti ipostasi cadaveriche pronunciate. Il *rigor mortis* dei muscoli è molto chiaro. Una cicatrice di due centimetri è presente nell'area della clavicola destra, un'altra sulla superficie della spalla sinistra, una terza sul dorso nella regione della scapola sinistra. Un callo osseo è rilevabile sul lato dell'omero sinistro, dove è palpabile un corpo tondeggiante: nella sezione, tra il grasso sottocutaneo e il muscolo deltoide si rinviene un proiettile deformato ricoperto da una guaina di tessuto connettivo».

Avvolto nella storia, protetto dalla leggenda riemerge uno dei due proiettili con cui Fanja Kaplan il 30 agosto 1918 centrò il corpo di Lenin, alla fine della sua visita alla fabbrica Michelson a San Pietroburgo, quando la rivoluzione aveva appena un anno. L'altra pallottola, anch'essa intinta nel curaro e rimasta sottopelle, era stata asportata chirurgicamente nel 1922 dai medici convinti che rilasciasse piombo avvelenando lentamente Vladimir Ilic, e causando i suoi malesseri misteriosi e continui. Anche adesso, nel 1924, quel proiettile inventariato dall'autopsia diventa l'agente segreto che insinuandosi nel corpo della rivoluzione determinerà la morte di Lenin, una sorta di *deus ex machina* che risolve tutto senza spiegare niente. Estratto e sequestrato il cervello, si analizza il cranio vuoto: «Rimossa la palpebra cranica si nota una densa adesione con l'osso della duramadre, la cui superficie esterna è opaca, pallida, con una pigmentazione giallastra nella regione frontale e in quella temporale sinistra. La superficie interna è liscia, umida e lucida, facilmente separabile dalla sottostante guaina cerebrale, tranne che nelle parti vicine al solco sagittale, dove sono visibili rigonfiamenti. I seni della base contengono sangue liquido». Si arriva al referto. «Diagnosi anatomica: aterosclerosi diffusa delle arterie con una lesione molto pronunciata delle arterie cerebrali. La carotide interna, proprio all'ingresso del cranio, si presenta così indurita che le sue pareti alla trasposizione trasversale non sono crollate, e in alcuni punti erano talmente rivestite di calce da rispondere ai colpi delle pinze come se fossero d'osso. Su tutto l'emisfero sinistro erano presenti cisti. I vasi ostruiti non portavano sangue a queste aree cerebrali, la cui nutrizione era di-



CONTRASTO

▲ **Il mausoleo**
La costruzione del mausoleo sulla Piazza Rossa. In alto, una lunga fila rende omaggio alla salma di Lenin

Nadezhda, la vedova di Lenin, si oppone al processo di santificazione del marito: "Non edificate sacrari per lui Se volete celebrarlo costruite scuole, asili, ospedali"

scontinua, tanto che il tessuto si indeboliva fino a disintegrarsi. È impossibile vivere con vasi cerebrali in questo stato». Conclusione: «La base della malattia del defunto è l'aterosclerosi vascolare comune, per un'usura prematura. In seguito all'insufficienza del flusso sanguigno si sono manifestati indebolimenti locali dei tessuti cerebrali che spiegano tutti i sintomi riscontrati della malattia, dalla paralisi ai disturbi del linguaggio. La causa immediata della morte è stata un aumento dei disturbi circolatori nel cervello, con un'emorragia nella membrana cerebrale morbida nell'area della tetraplegia». Degli undici medici che hanno preso parte all'autopsia, dieci firmano il protocollo finale. Uno solo non scrive il suo nome sul documento: è il dottor Fedor Alexandrovic Guétier, amico personale di Lev Trotzkij e da qualche anno medico di famiglia di Vladimir Ilic.

È il primo segno della cauta e sotterranea opposizione di Nadezhda Krupskaja, la vedova di Lenin, al nuovo potere staliniano. Un dissenso controllato ma evidente fin dal primo giorno, quando nella commissione per i funerali guidata da Dzerzinskij parte la discussione sul destino della salma di Lenin. L'idea di mummificare il corpo non ha genitori quindi si pensa sia di Stalin, e come accadrà spesso in Urss viene fatta nascere «dal popolo», attribuendola ai messaggi dei cittadini che hanno paura di perdere Lenin per sempre e dunque si rivolgono all'onnipotenza del partito e all'incantamento fantascientifico per far durare quella presenza: «Non copritelo di terra». In realtà già nel novembre 1923, vale a dire due mesi prima della morte di Vladimir Ilic, una riunione informale del Politbjuro senza verbale discute le misure eccezionali da adottare in caso di decesso del "Vecchio", e spunta per la prima volta l'ipotesi di imbalsamare il corpo, con il sostegno di Stalin e Rykov e con l'opposizione indignata di Bukharin e soprattutto di Trotzkij, contrario a trasformare il Capo del partito in una sacra reliquia sul modello del monaco santo Sergej di Radonez e del mistico eremita Serafim di Sarov. Ma Lenin non aveva lasciato indicazioni sui suoi funerali, o se le aveva lasciate, erano sparite: si sapeva soltanto che visitava periodicamente la tomba della madre Marija Alexandrovna e delle sorelle Anna e Olga al cimitero Volkov di San Pietroburgo, e che era stato favorevole all'apertura del primo crematorio nella vecchia capitale. Ma il Bjuro respinge l'idea della cremazione, «non è da vero uomo russo», come ripeteva Rykov. No al fuoco, no alla cenere, no alla terra, anche perché i cimiteri spesso sono vicini a chiese e monasteri, che Lenin non frequentava.

A suo nome parla Nadezhda con una lettera alla *Pravda* del 30 gennaio, appena cinque giorni dopo che il Praesidium del Soviet Supremo ha deciso «di preservare il corpo di Lenin per un tempo molto lungo». L'appello della vedova è dunque un gesto di aperta opposizione, su una questione divenuta immediatamente politica, perché riguarda i confini dell'autorità di Lenin e la pretesa del partito di cancellare il limite tra la vita e la morte: «Compagni, operai e contadini, devo fare a tutti voi una grande preghiera: non lasciate che la vostra tristezza per la morte di Ilic diventi venerazione esteriore della sua figura. Non edificate sacrari per lui, monumenti con il suo nome, non organizzate manifestazioni pubbliche per celebrare il suo ricordo. Sono cose che hanno sempre significato pochissimo per lui quando era vivo, anzi lo disturbavano. Piuttosto, sapete bene quanta miseria e quanto disordine ci siano ancora nel nostro Paese: se volete celebrare il suo nome costruite scuole, asili, ospedali e prima di tutto cercate sempre di vivere secondo i suoi insegnamenti». Uno scarto, contro la trasposizione del cerimoniale funebre di Lenin dal territorio degli affetti e degli omaggi a quello dell'estetica di potere, per finire poi nel campo dell'ideologia di partito. Qui, come la Krupskaja ha capito, Stalin aspetta la salma del "Vecchio" per impadronirsene una volta per sempre reiterando la sua morte, e fissando in perpetuo il momento in cui la gerarchia politica dell'Urss si trasforma in dinastia, nel passaggio da un Capo all'altro mentre la liturgia rimane intatta, per una fede immobile.

Tutto è deciso, la famiglia è ormai contorno. Due figure sole contano, il fondatore che continua a morire, e l'erede che comincia a regnare, risalendo dal dominio sul corpo alla piena sovranità politica su Vladimir Ilic. Stalin diventa padrone di Lenin, supremo sacerdote del suo culto, unico custode e interprete della sua storia, amministratore esclusivo della sua memoria: e un corpo scavato, smembrato, camuffato è il simulacro perfetto per questa operazione di travaso controllato tra il prima e il dopo, nel travisamento delle due età e nel materialismo pagano di una salma elevata a icona universale mentre in realtà è svuotata a spoglia privata. La morte di Lenin esposta fingendo una resurrezione assicura una perenne investitura al nuovo leader. Bisogna procedere: ma come? Anche per la suggestione della recente scoperta a Luxor della mummia di Tutankhamen, comincia a imporsi l'idea di una seconda vita artificiale attraverso l'imbalsamazione, il "rito dei Re", come ripete Felix Dzerzhinskij: che intanto ha visto il suo comitato organizzatore dei funerali di Vladimir Ilic diventare «commissione per l'immortalità della memoria di Lenin». Siamo giunti alle soglie dell'eternità. Bisogna varcarle insieme con Lenin, ciò che resta di lui e ciò che significa nell'immaginario popolare, quando il corpo diventa salma e quell'immagine fissa per sempre la memoria nell'ortodossia funebre, immutabile. In sostanza bisogna fermare il tempo a quell'ultima ora tra la vita e la morte che ognuno racconta a modo suo, convergendo comunque su quell'ora iconica, uguale per tutti: 18.50.

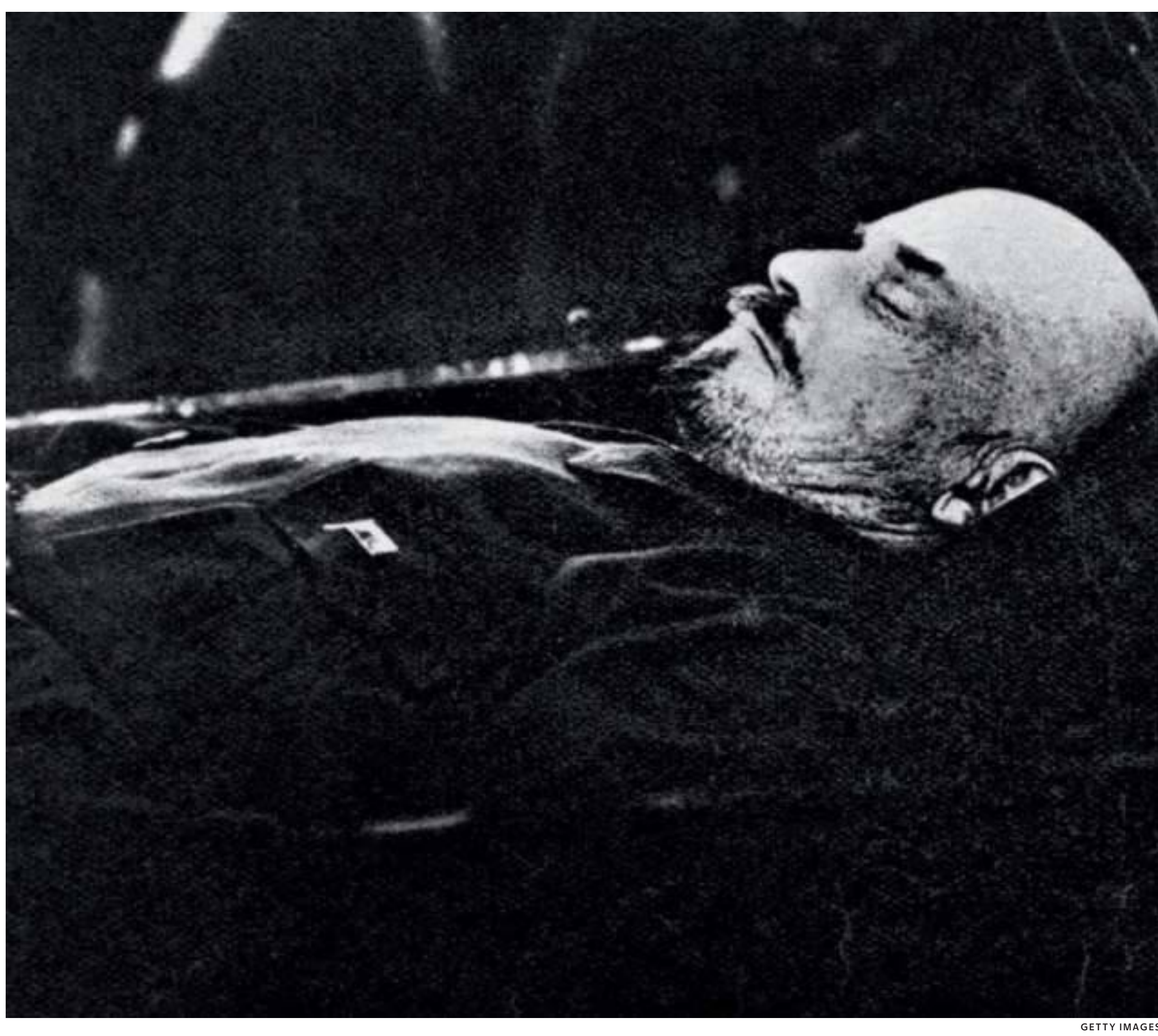
Alexej Abrikosov capisce che tocca a lui, il messaggio che gli ha inviato il Cremlino è chiaro: bisogna prolungare l'esposizione del cadavere, dopo che in quattro giorni mezzo milione di persone è passato davanti al feretro, nella Sala delle Colonne. Il professore è un anatomopatologo famoso, non un imbalsamatore. Immerge il corpo in una soluzione già sperimentata con il cervello di Ilic, formalina, alcool, cloruro di zinco, acqua e glicerina: poi, chissà. Anche perché Alexej Ivanovic non è un sacerdote, e mentre la città sfila davanti a quel corpo di cui lui deve diventare custode, si rende conto che il potere si attende un rito quasi sciamanico per raggiungere l'essenza del leninismo, e farne la base di un culto permanente officiato dal partito per il popolo. Ecco il prologo: la domenica sembra che tutta la Russia si sia riversata sulla Piazza Rossa per l'addio a Lenin, attraversando la città assediata dal freddo, sostando davanti ai falò accesi dai soldati agli incroci. Sono sei gli uomini del Bjuro che portano la bara verso la cripta in legno costruita in pochi giorni picconando il ghiaccio davanti al Cremlino: Stalin, Molotov, Kalinin, Bukharin, Kamenev e Tomskij.

Manca Trotzkij, e quando la salma entra nella cripta e la torre batte le quattro, Lev Davidovic è sulla terrazza del 'sanatorij' di Suchum, la casa climatica di riposo tra le mimose già fiorite e le palme, e sta guardando il mare da dove arriva il frastuono delle scariche a salve per l'ultimo saluto della città a Lenin. Trotzkij ha appena ricevuto una lettera scritta a mano da Nadezhda Krupskaja: «Caro Lev Davidovic, vi scrivo per comunicarvi che Vladimir Ilic un mese prima di morire aprì il vostro libro nel punto in cui parlate di Marx e Lenin e mi pregò di rileggergli quel passo. E vi voglio dire anche questo: i sentimenti che sono nati in Ilic verso di voi quando siete venuto da noi a Londra dalla Siberia non sono mai mutati, fino alla sua morte. Vi auguro forza e salute e vi abbraccio di cuore». Ancor più, dopo aver letto il messaggio, lui si sente fuori posto. Doveva essere lì, in ogni modo. Quante persone saranno rimaste sconcertate non vedendolo nella piazza dei funerali? Cosa avranno pensato? Lo capisce qualche giorno dopo, quando riceve la lettera di suo figlio che gli scrive di essere corso in giacca e camicia nella furia polare di Mosca fino alla sala delle Colonne sicuro di vederlo, e di essersene andato solo a funerali conclusi, disperato per non averlo incontrato, e soprattutto senza spiegazioni per quell'assenza. Con la trappola di Stalin, la figura di Trotzkij dopo gli scontri nel chiuso del vertice bolscevico sta cominciando a impallidire in pubblico, davanti al popolo. Lui lo capisce, ma non sa più come reagire: «Perdere il potere – confesserà – non è come perdere un orologio...».

C'erano tutti, meno lui. E chi non era previsto in presenza, come il Patriarca Tikhon, aveva comunque inviato un messaggio con il «sincero rammarico» del Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa «per la morte del grande liberatore del nostro popolo dal regno dell'immane violenza e dell'oppressione. Che l'immagine luminosa del grande combattente per la libertà degli oppressi risplenda nella lotta per la piena felicità degli uomini sulla terra». Dunque i cristiani, domandò qualcuno al Patriarca, potevano commemorare Lenin insieme con i bolscevichi, nonostante i delitti contro la Chiesa e la sua persecuzione? Tikhon allargò le braccia, paterno, comprensivo, e soprattutto prudente: «Vladimir Ilic non è stato scomunicato dalla più alta autorità ecclesiastica dell'Ortodossia, e quindi ogni credente ha il diritto e l'opportunità di commemorarlo». Dal Sacro Anatema contro l'Anticristo a questa benedizione post mortem erano passati solo sette anni, e la rivoluzione silenziosamente strappava già l'indulgenza plenaria: in attesa che s'inaugurassero gli anni del Terrore.

7. Continua

©RIPRODUZIONE RISERVATA



GETTY IMAGES

Ma tutto è deciso, la famiglia non conta nulla. Stalin diventa supremo sacerdote del culto del Capo



GETTY IMAGES

▲ La cerimonia
I funerali di Lenin. In alto, la salma del leader sovietico imbalsamata per poter essere esposta al pubblico

Spettacoli

Multischermo

Nella Rai che fu i ricordi sono mille frammenti

di Antonio Dipollina

Esiste qualche spezzone rilevante di Rai del passato, 70 anni di storia, che non sia mai stato visto da qualche spettatore? Per *Techetechetè* la sfida è diventata questa, trovarne qualcuno di questi spezzoni – e insieme, ma non è bello dichiararlo, puntare anche sui ricordi che si diradano per il pubblico di riferimento. Eppure le puntate continuano a macinare temi e proporre assemblaggi e, se fosse un'idea anche seminuova, sarebbero spettacoli assai godibili. Domenica sera, a firma Ermanno Labianca, tre quarti d'ora che avevano come tema, appunto, la domenica. Sono passate ovviamente cose indicibili, volano rondini nel cielo azzurro senza nuvole: e il cantante, Gianni Morandi, lo si ritrova mentre, già avanti con l'età, si esibisce in una rievocazione della Rai del passato con Pippo Baudo. C'è *Domenica in* dei bei tempi, c'è la freschezza post-datata e ancora palpabile dell'*Altra domenica*,



▲ Techetechetè

c'è Donna Summer ospite. E poi siccome è giusto infierire su chi non c'era, passa un pezzo dello storico *Blitz* di Gianni Minà: in studio Paolo Conte e Monica Vitti, in esibizione congiunta. È ovvio che, facendo finta di niente, l'anno prossimo ci si possa ripresentare tali e quali ignorando i segni di cedimento e stanchezza nel pubblico, per una formula che ha avuto, eccome, un perché. Ma a occhio converrebbe approfittare del fatto che nell'attuale stagione sono passati – e passeranno ancora – speciali quasi orgiastici in prima serata, in quanto ci sono i 70 anni. L'occasione si direbbe imperdibile per considerare esaurita la rievocazione: nel senso di scatenare trust di cervelli sul prossimo anno e ripresentarsi, sempre armati di memoria e ricordi (chi ha detto nostalgia?) con una formula nuova – o che sembri tale, tanto ormai ci si accontenta sempre più spesso.

***

Ed è ovvio che nessuno vuole rinunciare ai punti fermi. Nella puntata, Fausto Leali canta *When a man loves a woman*, Baudo che gli chiede: «Ma cosa succede quando un uomo ama una donna?». E Leali: «Che non guarda le altre. Almeno per un po'». Altro che *Temptation*.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> *Porto in scena "I 7 re di Roma", il mio omaggio a Gigi Proietti, maestro ineguagliabile*

> *Per un comico oggi è dura osservare le persone, appena ti avvicini ti chiedono subito un selfie*

Enrico Brignano

"Le critiche arricchiscono ma che rabbia se il pubblico non ride alle mie battute"

di Anna Rita Cillis

Con lui si abbandona velocemente il lei. «Del resto ci ho fatto uno spettacolo: *Diamoci del tu*», dice Enrico Brignano prima di iniziare a raccontare come, ma soprattutto perché, ha deciso di sfidare se stesso (e non solo) portando prima al teatro Sistina dall'8 ottobre, poi in giro per l'Italia, uno degli spettacoli più iconici di Gigi Proietti, *I 7 re di Roma*, che debuttò nello stesso teatro 35 anni fa e fu un successo. Brignano non solo è simpatico mentre racconta la sua vita, il mestiere che fa, la sua famiglia e il mentore Proietti (ricordato con amore, soprattutto con gratitudine) ma, prendendo in prestito una espressione in disuso, è un uomo con i piedi piantati bene a terra.

Andiamo indietro di 35 anni?

«Era l'autunno del 1989. Frequentavo il laboratorio di Proietti, gli altri allievi e io lo vedevamo poco, sempre così impegnato. Centellinava le lezioni. Quando andammo alla prima capimmo il perché: quello era davvero uno spettacolo grandioso, faticoso, impegnativo per lui e bellissimo. L'avrò visto venti o trenta volte, con la scusa di fare la claque di cui non aveva bisogno. Mi piazzavo dietro le tende o in posti di fortuna e guardavo ogni movimento, ascoltavo ogni parola. Ce ne innamorammo tutti. Ne conosco tutti i retroscena perché, finito lo spettacolo, raggiungevamo Gigi al ristorante e lì iniziava il suo secondo show».

Ora il timone passa a lei. Preoccupato?

«Sì, come per tutte le prime importanti. Ma il mio vuole essere non solo un omaggio a Proietti – il mio affetto per lui è indiscutibile come la mia riconoscenza, lui è ineguagliabile e mi sento ancora un suo allievo dopo 40 anni di carriera – ma anche un omaggio a Roma, alla sua storia e a una leggenda teatrale scritta da Gigi Magni, musicata da Nicola Piovani e portata a teatro dalla ditta Garinei e Giovannini. E in più lo faccio per i miei figli».



▶ **A lezione da Gigi**
Brignano ha frequentato il Laboratorio di esercitazioni sceniche diretto da Proietti, ora porta in scena *I 7 re di Roma* che il maestro allestì con successo nel 1989

Perché?

«Ho 58 anni, *I 7 re di Roma* è una bella prova di resistenza, ci sono undici personaggi, canzoni, testi, balletti, tanta roba. Con me lavorano decine e decine di persone. Dell'età bisogna sempre tenerne conto. Se non lo faccio adesso non lo faccio più».

A 58 anni non si è vecchi.

«Vecchi no, ma manco *regazzini*. La tenuta fisica conta in teatro, lo faccio ora perché ho tutta la forza di cui uno spettacolo come *I 7 re di Roma* ti chiede».

La protagonista è Roma. Città eterna, ed eterna croce per chi ci vive.

«Vero. Ma io ho deciso di abitare in questa città piena di storia, anche della mia storia. Ho comprato una nuova casa, un investimento importante per il futuro, per i miei figli. Nella precedente le finestre affacciavano sui cassonetti, ora vedo i tetti e il Cupolone. Voglio che i miei figli crescano in una città cui devo molto: la mia ironia, la mia indolenza, il mio sarcasmo. Noi romani viviamo tutto con una malinconia che sembra apatia, poi l'ironia rimescola le carte e non riesci a lasciare questa città. Ai miei due figli, che ho avuto a 50 anni, racconto fiabe inventate che hanno come protagonisti Numa Pompilio, Anco Marzio, Acca Larenzia».

Ha raccontato che sul treno che la portava a scuola, a Ostia, improvvisava degli sketch e ci rimaneva male se qualcuno non si divertiva. Le succede ancora?

«Certo. Cerco di mascherarlo ma ci rimango male, e non poco. A Roma si dice "rosico", lo ammetto. E quando a teatro vedo qualcuno che non ride – che poi non so perché, ma quelli che non ridono stanno sempre in prima fila – scendo e gli prendo la mano, gli domando se va tutto bene, se c'è qualcosa che non va a casa, se ha mangiato pesante. "Perché nun ridi? Stai male?"».

E le critiche?

«Le vivo male, sui social di solito ricevo tantissimi complimenti. Ne dovrei essere felice. E invece che faccio?».

Che fa?

«Mi concentro su chi mi critica. Non i leoni da tastiera, che non prendo in considerazione, ma persone che magari hanno visto un mio spettacolo, un mio film, e non gli è piaciuto. È una malattia. Non riesco a non farlo, è più forte di me. Ma mi aiuta: ascoltare le critiche può migliorarti. Perché il comico ha sempre bisogno di stimoli e qualche volta deve essere punzecchiato dalla vita».

Lei ha preso di mira tutti: i suoi familiari, i vicini di casa, chiunque. Cosa la colpisce delle persone?

«Oggi le cose sono diverse, guardo le persone dal buco della serratura, un po' da lontano, giro molto meno di un tempo perché vengo fermato in continuazione, "ao", se famo 'na foto che la pubblico subito?". E questo mi blocca».

Come mai?

«Apprezzo l'affetto delle persone ma non amo i selfie, preferisco una stretta di mano, uno scambio di parole. Per molti, il selfie con me o con un altro cambia poco o nulla».

Cosa avrebbe detto Proietti di questo suo "I 7 re di Roma"?

«Una cosa sola: "Se proprio li devi fa', allora falli bene"».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Già protagonista di "The crown" è Cassandra in "Deadpool & Wolverine"

Emma Corrin dopo Lady D "Ora sono una supercattiva"

di **Arianna Finos**

Le emozioni poetiche di *Inside out 2* – il film animato più visto di sempre – hanno lasciato la fiaccola alla comicità violenta e grottesca di *Deadpool & Wolverine*, capace di far respirare le sale in tutto il mondo: 438 milioni di dollari in cinque giorni, 205 in Usa, 7 milioni di euro in Italia.

Ma perché un film funzioni, specie nell'universo supereroico, ci vuole un grande villain e così ecco Emma Corrin, che tiene testa ad attori del calibro di Ryan Reynolds e Hugh Jackman con la sua enigmatica, complessa Cassandra, la sorella gemella del mutante Xavier. A volere Emma è stato il regista Shawn Levy, che sul palco londinese ha assistito al suo Orlando: «Era del tutto differente dalla dolce Diana di *The crown* (il ruolo che le è valso un Golden Globe, *ndr*)». Così dopo lo spettacolo c'è stata una cena e ho capito d'istinto che Emma poteva essere un villain non convenzionale, che non spaventa per la fisicità, ma per la qualità enigmatica. Emma rende il film inaspettato e coinvolgente, lo porta in un'altra dimensione».

Dopo il successo di *The crown*, Corrin è stata protagonista della notevole serie *A murder at the end of the world* e al centro di commenti social («molto peggiori di quanto mi aspettassi») seguiti alla dichiarazione su Instagram di essere queer e persona non binaria, aggiornando il pronome in they/them, (richiesta esplicitata anche nelle note organizzative che hanno preceduto l'intervista, dove si chiede di non focalizzarsi su aspetti personali o politici). Emma affronta il tema della diversità nel cinema: «*Deadpool* – ci spiega – è una storia che, fin dall'inizio, racconta di chi non si adatta alla società, di coloro che tentano di sentirsi a proprio agio e di accettare sé stessi, le proprie differenze e amarle. Deadpool e Wolverine sono due personaggi in guerra con sé stessi, prima che con chiunque altro. E anche il mio personaggio è un cattivo atipico, imprevedibile, divertente, con cui il pubblico ha la sensazione di poterci entrare in empatia, guardandо alla sua battaglia interiore. Ha una grande umanità, una qualità che rende Cassandra riconoscibile per tante persone in tutto il mondo». Racconta com'è stato entrare nel folle mondo di *Deadpool*: «Pazzesco. Non avevo idea di cosa aspettarmi ma il primo giorno sul set mi ha tolto il fiato. Ho iniziato con una delle scene finali, molto intensa, una sequenza d'azione. Mi è piaciuto che non ci fosse un vero green screen ma set costruiti dallo straordinario scenografo Ray John, capace di creare mondi dettagliati e funzionali, con elementi pratici del set che prendono vita». Entrare in una saga kolossal, l'unico titolo su cui ha puntato quest'anno Marvel, «ti mette molta pressione. Ma Wolverine con X-Men e Deadpool non erano ancora stati parte dell'universo Marvel in questo modo, così riusciamo a restare originali. *Deadpool* è il primo nel suo genere, ha sempre rotto gli schemi e anche qui ci siamo sentiti in acque inesplorate, liberi di giocare».

In attesa del *Nosferatu* di Robert Eggs, chiediamo a Emma di parlarci del suo progetto di scrivere un libro per bambini: «È nella lista dei miei obiettivi di vita. Amo i libri per bambini e quelli che leggevo nell'infanzia hanno plasmato me e la mia immaginazione: hanno avuto molto a che fare con il mio attuale lavoro. Mi piacerebbe restituire tutto quel che ho ricevuto. Anche se scrivere per i bimbi è una cosa difficile». *Inside out 2* è un punto di riferimento: «Beh, è un'impresa creare un film con lo sguardo da bambini, far capire loro come funzionano i corpi, le menti. Specie ora che si parla di salute mentale in modo importante. Si dà ai bambini un vocabolario immediato: a sei anni non sapevo neanche l'esistenza della parola, oggi un ragazzino ti spiega che no, non c'è bisogno di essere ansiosi, e neanche di avere paura».

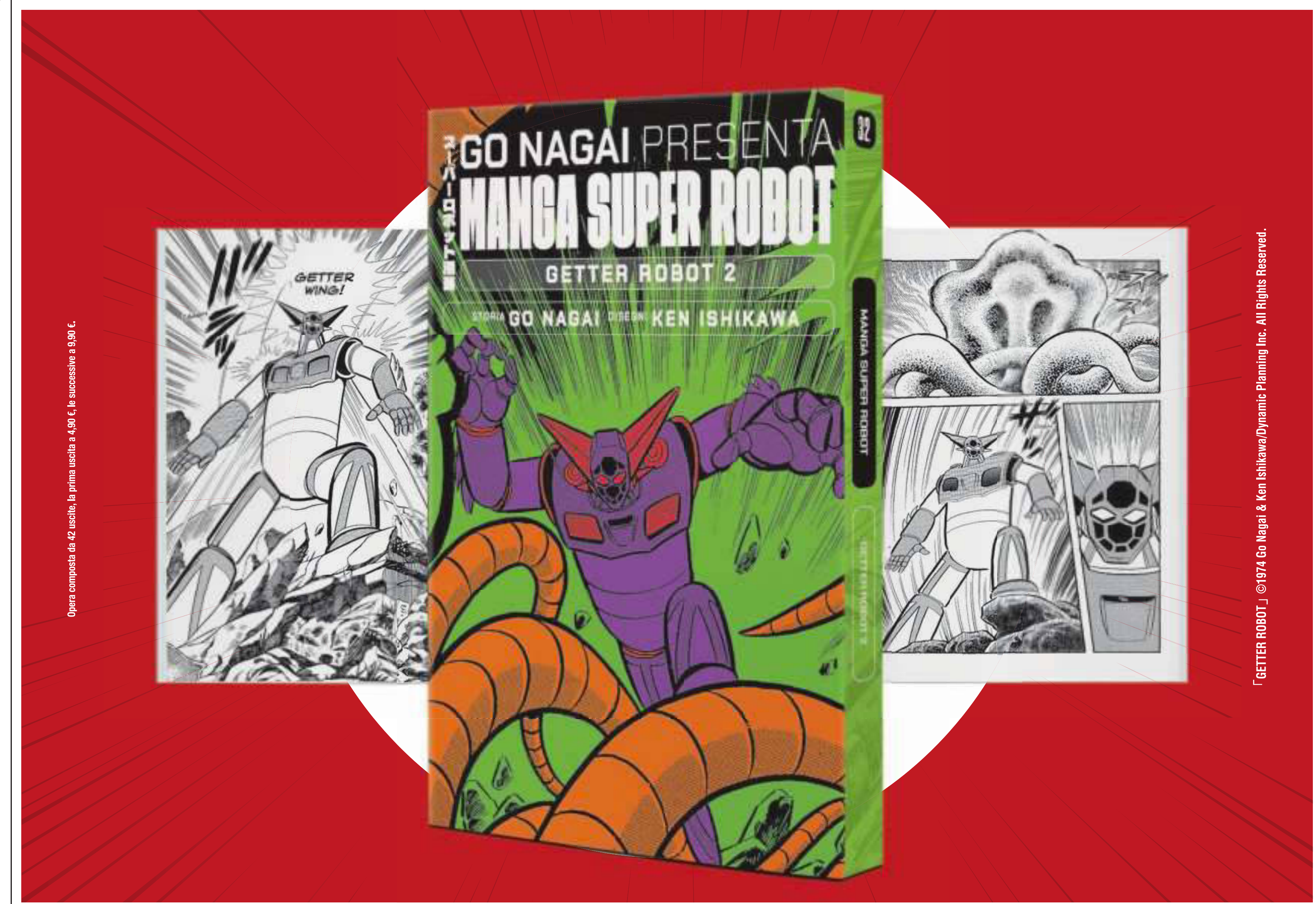
©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Sul set**
In alto Emma Corrin (Cassandra). A sinistra Ryan Reynolds (Deadpool) e Hugh Jackman (Wolverine)

"Quando ho detto di essere queer ho ricevuto commenti peggiori delle attese"

MANGA SUPER ROBOT
IL MITO CONTINUA.
NUOVI EROI D'ACCIAIO E NUOVE AVVENTURE FIRMATE DAL MAESTRO **GO NAGAI**.



Le avventure dei mitici robot creati dal maestro Go Nagai continuano! Nuovi personaggi come God Mazinger, Getter Robot e Devilman si affiancano a quelli che abbiamo imparato ad amare. Un'imperdibile collana che contiene anche le formidabili storie dei Dynamic Heroes, in 4 volumi interamente a colori.

IN EDICOLA GETTER ROBOT 2

la Repubblica

venga su eurekaddl.blog

Sport





Dirette, risultati, medaglie: basta inquadrare il Qr code



Il secondo oro per l'Italia arriva ancora dal nuoto. Il campione veneto aveva già vinto il bronzo nella 4x100 sl
Sui 100 rana Benedetta Pilato giù dal podio per un centesimo



▲ **Podio sfiorato**
Benedetta Pilato, 19 anni, durante la finale dei 100 rana che ha chiuso 4ª a un centesimo dal bronzo



Fan Thomas

Ceccon è campione olimpico dei 100 dorso "Lo sapevo da bambino che ce l'avrei fatta"

dalla nostra inviata
Alessandra Retico

PARIGI – Com'è il dio Olimpo visto a pancia in su? D'oro come Thomas Ceccon, l'asceta del nuoto sceso su questa piscina di Parigi per predicare il verbo delle acque. Campione nei 100 dorso, nessuno italiano c'era mai riuscito ai Giochi. «Era la mia ossessione, totale e logorante, mentalmente è una gara che ti distrugge, ma io me la sono costruita, ci credevo e l'ho sempre detto anche al mio allenatore Alberto quando ero bambino. E, ahimè, ci sono riuscito». Ahiloro, i pretendenti al trono del mondo capovolto, il cinese Xu Jiayu d'argento e l'americano Ryan Murphy di bronzo. Niente possono contro un ragazzo di 23 anni che ha lasciato Schio da ragazzino per trasferirsi solo con mamma Gioia a Verona, nella vasca di Federica Pellegrini, per inseguire il suo sogno. Papà Loris, infermiere, a casa, lavorando di notte come infermiere per pagargli l'avvenire. «Non sto qui a spiegare i sacrifici fatti. Vi dico solo che mi sono commosso. Ed è raro per me. Mi sono commosso anche prima dalla gara, essere lì tra i più forti è un privilegio, non tutti possono permettersi di essere in una finale olimpica».

Missione quasi religiosa per il predestinato, argento nella 4x100 stile a Tokyo e bronzo nella mista. A Parigi il suo tuffo nella staffetta veloce ha portato gli azzurri a confermarsi terzi sul podio. Thomas c'è. Sotto i baffi ha stabilito il record del mondo (51"60) ai Mondiali di Budapest 2022 nelle due vasche a testa in su, e rimane l'unico azzurro con un primato. È sbarbato adesso, ma sempre col viso di un apostolo. In Francia ci è arrivato saltando i Mondiali fuori stagione a Doha (febbraio scorso), disertati peraltro da tante altre star. Nei precedenti, a luglio 2023 a Fukuoka, era stato d'argento nelle due vasche del dorso, superato per soli 5 centesimi proprio dall'americano Ryan Murphy. Aveva sbagliato partenza e arrivo. Ma adesso Thomas non sbaglia più. Aveva fretta di arrivare al punto, tanto da aver scherzato col presidente Mattarella al pranzo al Villaggio («Ci ha chiesto se per caso ci stesse portando via un po' di tempo e ci avesse occupato la giornata, tutti rispondevano di no, io invece gli ho detto beh, a dire il vero un po' sì»), adesso gli direi «vede che avevo da fare?». A febbraio scorso ha saltato i Mondiali fuori stagione di Doha, si era rotto l'osso del dito medio della mano sinistra in palestra, un disco di 22 chili finito addosso. E comunque era l'uomo più atteso, non poteva sbagliare. «Era scontato che la vincessi, ho cambiato tattica, sono passato forte, perché quando sono andato piano ho perso. Si può perdere ma anche imparare. Ma è stata dura, potevo arrivare anch'io 4° come Benedetta».

Pilato, che ha chiuso a un centesimo dal bronzo i suoi 100 rana: «Ma sono felicissima, un anno fa neanche ero in grado di nuotarla una gara così. Certo, un centesimo stronzo, che brucia». Brucia questa notte dorata, 2° titolo per l'Italia a Parigi e di nuovo nel nuoto. Thomas: «Siamo forti, ma spero che anche gli altri sport riescano a vincere come noi. E anch'io vorrei già dimenticare, vorre fare come se non avessi vinto niente. A Tokyo andavo lì per gioco e sono arrivato 4°. Qui è stato diverso. È una medaglia molto personale, la dedico a me».

Il suo tecnico, Burlina, racconta



Croissanterie

Il bel gesto dell'altro Giovanni Toti

di **Maurizio Crosetti**

Gli atleti si combattono senza pietà, poi si abbracciano e si consolano con tutta la pietà del mondo. Odette Giuffrida detta Veleno coccola colei che l'ha appena cancellata dal sogno olimpico, la brasiliana Larissa Pimenta in preda a copiosa lacrimazione di gioia: la stringe e la bacia (nel mondo normale e banale, al limite, viceversa). Giovanni Toti, non "quel" Toti ma uno vero, di sostanza, già nella storia del badminton per essere il primo azzurro a vincere una partita ai Giochi, consola Soren Opti (Suriname) costretto all'abbandono per infortunio: una gamba può zoppicare, un cuore mai. Filippo Macchi accarezza l'egiziano Mohamed Hamza, appena infilzato. Rafa applaude Nole in quel modo che sanno i tennisti, colpendo la racchetta con la mano, dopo un mirabile passante che lo relega nel passato. Perdere o vincere con stile, con empatia, questa è vera classe. Come quando il pubblico applaude la judoka Uta Abe che urla di delusione, e devono quasi portarla via di peso. O il nuotatore Adam Peaty che piange per essere riemerso da alcol e depressione, non perché "solo secondo". Non tutti quelli che piangono sono tristi, non tutti quelli che vagano si sono perduti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

F1 **Sainz andrà in Williams, Perez resta in Red Bull**

Carlos Sainz (foto) alla Williams: il pilota spagnolo, che lascerà la Ferrari a fine stagione, correrà con la scuderia britannica per 2 anni con opzione di rinnovo: affiancherà Albon. "È il posto giusto per me" ha detto. Invece Sergio Perez resta in Red Bull.



Basket **Milano e Virtus Bologna con le neopromosse**

La prima giornata del campionato di Serie A di basket, che scatterà il 29 settembre: Sassari-Scafati, Tortona-Cremona, Brescia-Varese, Trieste-Milano, Pistoia-Napoli, Trapani-Virtus Bologna, Venezia-Treviso, Reggio Emilia-Trento.

Il campione Thomas Ceccon, 23 anni, campione del mondo nel 2022, esulta dopo aver vinto il primo oro olimpico

RONALD WITTEK/EPA

di un ragazzo fuori norma: «Due anni fa col record del mondo era legittimo pensare di vincere le Olimpiadi, e ci abbiamo messo la faccia. Siamo molto onorati di aver mantenuto la promessa. Perché è una gara completamente a sé. Ci sono tensioni diverse. Ne fanno spese anche gli atleti più esperti. Non è stato un anno facile, a Otopeni è stato squalificato e per gente maniacale come me e lui è stata una bastosta. Poi c'è stato l'infortunio che sembrava banale e invece non lo è stato: gli è caduto un manubrio con un disco di 22 chili sul dito nedio dell'amano sinistra. Si è staccato l'osso. E poi ci siamo isolati. Che cos'ha Thomas di speciale? È altissimo, bacino basso, un vitino, è dislocante, ha una forma alla Phelps. Ed è molto acquatico, un po' fuori dal normale, ha un talento nella percezione dell'elemento. Appena l'ho visto, abbiamo capito che poteva nuotare tutto e forse proprio a dorso era meno dotato, poi gli è venuto naturale. Ed ha un gesto molto economico, non disperde energie. Il suo futuro? A me piacerebbe nei 2 misti. Finché non è diventato uomo, nelle relazioni era un disastro. È maturato, ha consapevolezza, è una macchina che finalmente ha un pilota». FanThomas.

Cos'ha di speciale? È altissimo, bacino basso, un vitino, ha una forma alla Phelps

©RIPRODUZIONE RISERVATA

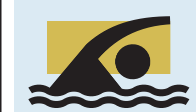
Oggi
Le gare da vedere



Scherma
Le donne della spada cercano il riscatto nella gara a squadre: alle 13.30 i quarti. Le eventuali finali: 19.30 per il bronzo, per l'oro alle 20.30



Tennis
Secondo match dalle 12: Paolini-Schmiedlova. Poi con Errani contro Garcia-Parry. In campo anche Musetti contro Navone dopo le 13.30



Nuoto
Alle 21.03 per Paltrinieri e Di Tullio finale degli 800 stile libero. Dalle 11 batterie per Miressi nei 100 sl e Quadarella e Taddeucci nei 1500 sl



Tiro
Inizia alle 9.30 la seconda giornata della gara di Trap per Pellielo e De Filippis, per le donne Rossi e Stanco. Eventuale finale alle 15.30



Ginnastica
Dalle 18.15 finale del concorso generale a squadre: Italia qualificata con il secondo punteggio dietro gli Usa di Simone Biles

IL RETROSCENA

Nuoto senza i record per la piscina bassa? Colpa del parcheggio



CHARLES FLAUTRE/CHARLES FLAUTRE

dalla nostra inviata

La profondità di 2,20 metri incide sui tempi Pedoja, tecnico di Martinenghi: "Difficile fare la vasca di ritorno"

PARIGI – Tempi più alti del previsto. Una lentezza strana, specie nella vasca di ritorno. Soprattutto per i ranisti, che scavano con braccia e gambe nelle onde. Nessun record del mondo battuto (per ora). Neanche dall'eroe di casa, Leon Marchand, oro nei 400 misti dove avrebbe dovuto strapazzare il proprio primato. Né nei 400 sl donne, dove la battaglia del secolo tra le star Titmus, McIntosh e Ledecky è stata risolta dall'australiana senza particolari patemi. Vero: ai Giochi conta vincere, e non segnare un crono. Lo stato di forma fisico ma soprattutto mentale è determinante. Però rimane che la Defense Arena di Parigi è una cabala per molti atleti e allenatori. Il primatista dei 100 dorso, Thomas Ceccon, lo ha notato subito: «C'è qualcosa che non mi torna, è poco profonda, sembra più lenta».

Vero che è più bassa del solito: 2,20 metri. A Tokyo era appunto profonda tre. I tempi delle batterie a Parigi, tranne pochi casi, sono stati più alti di quelli tre anni fa in Giappone, dove però le eliminatorie si nuotavano di sera, un dettaglio non irrilevante. Ma tra sabato e domenica 4 gare su 5 (di sera) sono state complessivamente più lente rispetto ai Giochi giapponesi. Le corsie laterali, usate solo per i preliminari, hanno anche un gradino di circa 10 cm, che riduce ulteriormente la profondità. Le linee guida della World Aquatics, sono state ampiamente rispettate nella costruzione della vasca, almeno quando Parigi ha vinto le Olimpiadi. Dopo, a gennaio 2023, la federazione internazionale ha variato la profondità minima richiesta: 2,5 metri fino a 3 (prima, il minimo era di 2 mt e fino a 3). Il vero problema è che ci sono dei limiti strutturali di cui gli organizzatori erano a conoscenza: più in profondità non si può andare sotto la Defense Arena, c'è un parcheggio enorme. Problemi di carico. Se la vasca in sé incide poco sul peso, la portata dell'acqua è enorme e non può essere ridotta: 2500 metri cubi. E di piscine ne sono state installate due.




Il primo sigillo
Nicolò Martinenghi, oro nei 100 rana

Per la scienza, maggiore è la profondità, più veloce sarà la piscina. In una vasca bassa, si producono onde di ritorno che rendono l'intero bacino più turbolento e mosso. Marco Pedoja, l'allenatore di Nicolò Martinenghi oro nei 100 rana, come molti ha notato l'anomalia: «Non so bene cosa sia, ma ci sono evidenti problemi nella vasca così poco profonda, specie in quella di ritorno che crea difficoltà a tutti e soprattutto per il ranista che esprime più potenza nella spinta, quindi nella perdita della linea che hai a stile o a dorso. A Tete infatti ho detto: devi essere il più economico possibile nei primi 50 e poi sprigionare la tua potenza nei secondi 50». Contro le onde di ritorno.

Le due vasche della Defense, quella da competizione per nuoto e fasi finali di pallanuoto, e quella del riscaldamento, sono temporanee. Verranno reinstallate per rimanere permanenti a Sevran la prima, la seconda verrà ridotta a 25 metri e trasferita a Bagnolet / Est Ensemble. Sono state montate nell'impianto polivalente in 36 giorni dopo due anni di progettazione, una settimana dopo il concerto di Taylor Swift (180 mila spettatori), dalla Myrtha Pools, marchio dell'italiana Piscine Castiglione di Castiglione delle Stiviere (Mantova), alla sua sesta Olimpiade come fornitore: a Parigi, soprattutto per la periferia, ne ha prodotte in tutto 24. Con sistemi all'avanguardia per sostenibilità e tecnologia: nel canale ci sono dei tubi che creano bollicine per far evaporare all'esterno le sostanze derivate dal cloro che sono nocive in caso di lunga esposizione. Filtri in perlite per risparmiare acqua. Parigi ha scelto la qualità del made in Italy. L'Italia che crea ori come quelli di Tete, anche contro i limiti del reale. – **a.r.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati
Delusione judo

Pallanuoto
Parte male il Setterosa che all'esordio olimpico perde contro la Francia 9-8 (1-3, 4-6, 6-7)

Tennis
Eliminate dal torneo di doppio le coppie Bronzetti-Cocciaretto e Musetti-Darderi. Al secondo turno invece Errani-Paolini ed Errani-Vavassori. Vavassori che va fuori dal torneo singolare. Eliminato anche Arnaldi

Judo
Delusione ancora nel judo: subito fuori Veronica Toniolo nella categoria -57 kg. Sfuma la medaglia per Manuel Lombardo, battuto anche nella finalina per il bronzo

Pugilato
Diego Lenzi si è qualificato per i quarti di finale nella categoria +92Kg. Finisce agli ottavi invece il torneo di Alessia Mesiano eliminata nel torneo 60kg femminile

Sciabola
Male le ragazze della sciabola femminile: subito fuori Martina Criscio, Michela Battiston e Chiara Mormile

SCHERMA

Scandalo Macchi, argento e veleno Malagò: "Protesta formale al Cio"

Il fiorettista battuto 15-14: il Var annulla due stoccate decisive poi premia Cheung Il ct Cerioni: "Un furto che fa male al cuore"

dal nostro inviato
Mattia Chiusano

PARIGI – Lo scenario più bello, per il verdetto più sporco. Filippo Macchi poteva entrare nella galleria dei grandi campioni olimpici del fioretto italiano, da Nedo Nadi al suo maestro di vita Daniele Garozzo, invece è steso sulla pedana del Grand Palais, in lacrime, sotto la volta che sembra un cielo stellato, mentre il ct del fioretto Stefano Cerioni inveisce contro gli arbitri, e indica al pubblico il vincitore morale. Non il ninja di Hong Kong Cheung Ka Long che già aveva battuto Garozzo nella finale di Tokyo. Gli indizi di torti arbitrali all'Olimpiade di Parigi continuano a moltiplicarsi, e qualcuno potrebbe parlare già di prove. Di sicuro scorrono ben altre parole. «Vergognoso» attacca Paolo Azzi, presidente della federscherma che presenterà una proposta formale alla federazione mondiale e al Cio per «l'inaccettabile arbitraggio della finale olimpica di oggi». «Agli arbitri ho detto che hanno fatto un furto» denuncia Cerioni, «mai visto niente del genere. Filippo ha messo tre stoccate che non gli sono state assegnate. Ha vinto non una, ma tre volte».

Il presidente del Coni Giovanni Malagò è quasi stralunato, turbato, scendendo per gli scaloni liberty del Grand Palais: «Assurdo avere due arbitri asiatici contro Hong Kong». All'azione della federscherma darà pieno appoggio anche se tutti sanno che non servirà a restituire quella medaglia d'oro che il 22enne di Pontedera, discendente di una famiglia di schermidori, ha quasi conquistato. Dopo un torneo di grande temperamento e classe, affrontato senza i favori del pronostico e l'atteggiamento giusto di chi sa come domare un'Olimpiade. Ciò che è mancato al campione del mondo e d'Europa Tommaso Marini, che ha avuto la sfortuna di incappare in un blackout e nel francese Pauty mentre il Grand Palais vibrava per la Marsigliese intonata dal pubblico. Ma anche in quel caso, c'è da dire. Cerioni ammette che la stoccata francese del 15-14 c'era (anche Guillaume Bianchi ha perso la semifinale per l'ultima stoccata). Ma in quelle precedenti sono molto discutibili le decisioni. Prese da un futuro protagonista della finale: l'arbitro coreano che avrebbe guidato le operazioni al video check, mentre della pedana si sarebbe occupato il cinese di Taipei. «Due asiatici, una scelta politica?» ragiona Cerioni. «Fanno dei sorteggi, di certo non hanno scelto gli arbitri migliori che ci sono in giro».



La beffa Filippo Macchi perde all'ultima stoccata, la Fis presenta protesta formale

YOAN VALAT/EPA

Il presidente del Coni: "Assurdo avere due arbitri asiatici contro Hong Kong" L'azzurro a mente fredda: "Ho perso contro un campione"

Si potrebbe dire che l'Italia ha trovato un nuovo campione, che aveva già vinto un Europeo ma vuoi mettere con questa Olimpiade nella terra della scherma, in un palazzo che più suggestivo non potrebbe essere? «Ma Filippo sta malissimo» racconta Cerioni. «È in lacrime, ha dato tutto, anche il cuore». Ma i segnali sono importanti in questa giornata di podi velenosi, e le lacrime di Macchi si trasformano presto in un'analisi fredda e non assolutoria, da campione appunto. «La scherma è uno sport a discrezione dell'arbitro» dice il giovane fiorettista, legato a Giulia Amore, figlia di una leggenda del fioretto come Diana Bianchedi. «Sentivo di avere ragione, e ora sono molto dispiaciuto. Questa finale l'ho sognata mille volte, ma non c'era mai questa conclusione. La verità è che sul 14-12 dovevo chiudere la finale, e non sono stato in grado di farlo. In fondo ho perso con un campione». La scherma è a discrezione di un arbitro venuto da nazioni senza tradizione, ma è anche uno sport di famiglie e radici che affondano nel tempo. A portare in pedana "Pippo" a quattro anni è stato il nonno Carlo che fondò il piccolo Circolo di Navacchio, al quale diede prestigio nonostante la concorrenza di Pisa e Lucca. Certe cose si imparano da piccoli, anche a perdere a testa alta una finale olimpica che poteva, doveva essere sua.



©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Valentina Vezzali

"Dal mondo arrivano nuovi rivali ma la regola è: mai arrivare 14 pari"

PARIGI – Sono i primi Giochi che vede da casa. Lei che ne ha vissuti sei in pedana da regina del fioretto: 6 ori, 1 argento, 2 bronzi. Valentina Vezzali, 50 anni, a Tokyo da Sottosegretario con delega allo sport del Governo Draghi difese l'Italia della scherma a zero ori. Ma ora cosa dice delle azzurre fuori dal podio invididuale?

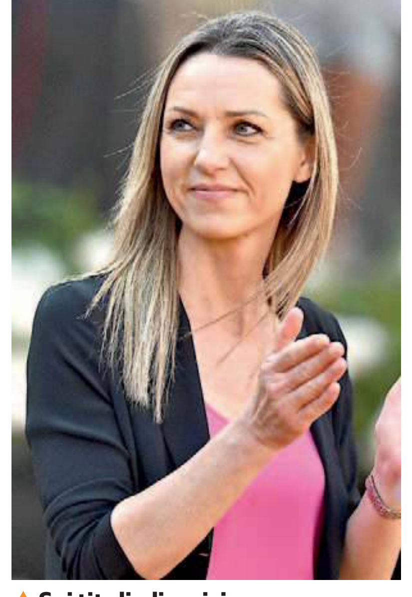
«Fa male, anzi fa riflettere, vedere il podio femminile del fioretto tutto nordamericano, due statunitensi e una canadese. E non c'erano le russe, mancava la forte Inna Deriglazova. Rispetto tutte, ma è un sacrilegio. Va bene, la scherma è cambiata, si è aperta, quando ero ragazzina io dominava solo l'Europa. Adesso non devi sottovalutare nessun paese, da Hong-Kong all'Egitto. Guai dare per scontato che appartieni a una tradizione vincente e che metti paura. Però resta un'enorme occasione perduta».

Scontenta delle sue compagne?

«Alice Volpi veniva da due Mondiali da protagonista, a 32 anni era la sua ultima occasione per vincere un titolo, la giovane Marta Favaretto, bronzo mondiale, finora aveva fatto benissimo, Arianna Errigo dopo la maternità è rinata, l'ho vista tirare con una leggerezza che prima non aveva. Ma ci vogliono anche testa e voglia. Io, quando ho iniziato, davanti avevo le grandi, mi allenavo con Giovanna Trillini, quattro anni più di me, perdevo e tornavo a casa infuriata. Babbo mi confortava: vedrai che un giorno ne metterai una di stoccata, e poi un'altra. Così è stato, ma io non ho mai mollato. E a Londra 2012 ho vinto un bronzo contro la coreana Nam, all'extra time e con una rimonta da brividi».

Era sotto 8-12 a 13 secondi alla fine. Vinse 13-12.

«Sì, resuscitai. Combattere per il bronzo è la cosa più difficile. Mentalmente sei uno straccio, hai perso la finale, sei distrutta, sfinita, amareggiata e dieci secondi dopo devi tornare in pedana. Quando non te ne frega più niente, svuotata come sei vuoi solo finire l'assalto e tornare a casa, però poi mi sono ricordata: ero Valentina Vezzali, la portabandiera, dovevo lottare fino alla fine. Perché così diceva il nostro maestro Triccoli di Jesi: fin quando c'è una possibilità, sfruttala. La testa resta fondamentale, ti devi concentrare, punto su punto. Io ho fatto il miracolo, ci ho messo il cuore, ma quel giorno dal cielo mi hanno aiutato Triccoli e mio babbo».


Sei titoli olimpici
Valentina Vezzali, 50 anni. Nella sua incredibile carriera ha vinto 6 ori ai Giochi, 3 individuali e 3 di squadra

Errigo ha perso al Var, Volpi non aveva accanto Daniele Garozzo, fermato da problemi cardiaci.

«E allora? Io sono tornata in pedana quattro mesi dopo la nascita di Pietro, una mamma senza il figlio. Alice come me aveva l'assistenza tecnica della squadra, la cosa che più conta. Certo, ognuna è diversa, ma non credo sia quello ad aver influito. Quanto a Errigo penalizzata dal Var, e lasciamo stare la maledizione della portabandiera, bisogna cercare di non trovarsi in quella situazione, io una volta a Cuba sono stata rimproverata dal maestro Giulio Tomassini».

Per quale peccato?

«Vincevo 14-0. Insomma era fatta, me la presi comoda, troppo. Vinsi 15-4. Tomassini me ne disse di ogni colore e mi urlò: guai ad arrivare sul 14 pari, a quel punto si può prenderle da chiunque e se te la giochi all'ultima stoccata la meno forte vince sempre. E per me era l'americana Scruggs. Detto questo, io non ci sto a perdere nemmeno a briscola».

Vengono dall'estero a imparare a tirare in Italia.

«Sì e poi vincono. Abbiamo i maestri e le scuole migliori. A Jesi in fila davanti al ct Cerioni c'è il mondo, a Frascati anche. È giusto, il confronto serve a tutti, prima ci si lamentava che la scherma fosse a portata di pochi, ora non possiamo lagnarci se tanti paesi si affacciano e ci battono».

Eravate il Dream Team d'Italia, ognuna con il suo carattere, non c'era pace tra di voi, vi mandavate a quel paese, ma quell'energia in pedana si vedeva.

«Ho avuto tante avversarie, ma quelle in casa ti spronano più delle altre, complicità e ostilità ti aiutano a non abbassare la guardia. Lo diceva anche Candido Cannavò: la rivalità fa bene. Di Francisca, Errigo, Trillini, eravamo diverse, forse non ci volevamo bene, ma non saremmo arretrate di un metro. C'è un solo segreto, combattere sempre, e vuoi non farlo nel paese dei Moschettieri?».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LUIS ROBAYO/AFP

Sul tatami Tohar Butbul da solo sul tatami nel primo turno dei 73 kg: il judoka israeliano ha poi perso con un azero

IL CASO

La bilancia evita l'imbarazzo nel judo niente Algeria-Israele

Dris non si presenta all'incontro con Butbul: fuori per 400 grammi di troppo. Il precedente a Tokyo
Il caso si può ripetere oggi con il palestinese Badawi contro Sagi Muki: allertato anche il Mossad

dal nostro inviato
Cosimo Cito

PARIGI — Arena Champ-de-Mars, di buon mattino, judo. La gara è quella dei 73 kg. Spalti non pieni, la voce dell'altoparlante chiama i due concorrenti. Uno, l'israeliano Tohar Butbul, è al suo posto, lato bianco. La voce metallica chiama anche l'avversario, l'algerino Messaoud Redouane Dris. L'arbitro aspetta. Dris non arriva e non arriverà. Nelle operazioni che precedono ogni gara negli sport con categorie di peso, ci si mette sulla bilancia. Domenica l'algerino pesava 73,400 kg. 400 grammi di troppo. Questa è la versione ufficiale, su cui però la Federazione internazionale vuol vederci chiaro. Dris in realtà avrebbe deliberatamente rifiutato di incontrare sul tatami il suo collega israeliano. E c'era un precedente. Il connazionale di Dris, Fethi Nourine, era stato espulso dalle Olimpiadi di Tokyo tre anni fa per essersi rifiutato di combattere contro Butbul. «Abbiamo lavorato molto per raggiungere le Olimpiadi, ma la causa palestinese è più grande di tutto questo» disse Nourine all'epoca. Nella gara di domenica, nei 60 kg si era verificato un altro episodio controverso tra un tagiko, Nurali Emomali, e l'israeliano Baruch Shmailov. Dopo averlo battuto, Emomali non ha stretto la mano al suo avversario e uscendo dal tatami gli ha urlato "Allah akbar". E oggi, ancora nel judo, si rischia un nuovo enorme incidente diplomatico. Nella stessa categoria, gli 81 kg, competono il palestinese Fares Badawi e l'israeliano Sagi Muki. Sono nello stesso lato di tabellone e rischiano di incontrarsi negli ottavi. Muki, bronzo a Tokyo, ha prestato servizio come sergente nell'esercito. Badawi è nato in un campo profughi in Siria da una famiglia palestinese, è fuggito e ha chiesto asilo politico in Germania. Prima di combattere, Badawi è solito pregare: «Ho una grande fede in Allah. È a lui che penso ed è lui che prego di darmi la forza». La possibilità di incontrare Muki ha messo in allarme il Mossad, che manderà alcuni agenti speciali a controllare che tutto scorra liscio.





JACK GUEZ/AFP

I rivali Qui sopra, nella foto piccola, l'algerino Messaoud Redouane Dris che non si è presentato alla gara giustificandosi per l'eccessivo peso alla bilancia. A sinistra, lo judoka israeliano Tohar Butbul

La Palestina è rappresentata da 8 atleti in sei diversi sport. Israele ne ha 90. La convivenza al Villaggio è complicata: gli israeliani si muovono scortati. Pesa la memoria di Monaco '72, pesano le minacce, le bandiere palestinesi mostrate alla nazionale di calcio al Parco dei Principi, pesano i morti, da entrambe le parti. La mozione per equiparare la guerra di Putin all'Ucraina ai fatti succeduti all'assalto ai giovani nel deserto del Negev, il 7 ottobre, non è stata presa in considerazione dal Cio. Hanno natura e sostanza diversa le due vicende, agli occhi dello sport.

L'intelligence ucraina, prima dei Giochi, ha studiato uno per uno i profili degli atleti russi e bielorussi in odore di Olimpiadi. La squadra neutrale è stata così ridotta a 32 elementi che, sotto la sigla AIN (Athlètes Individuels Neutres), gareggiano in maglia bianca, senza inno e bandiera. Il primo incrocio tra una russa, una bielorussa e un'ucraina è avvenuto nella cronometro femminile. Gran parte degli atleti neutrali sono tennisti. Gli ucraini hanno sfiorato la medaglia nella prova a squadre della ginnastica, ieri, fermandosi al 5° posto. La sciabolatrice Olga Kharlan ha vinto il bronzo, è sua la prima medaglia ucraina ai Giochi. Prima, negli ottavi, forse per evitare sanzioni, Kharlan aveva abbracciato Anna Bashta, origini russe, passaporto azero. Ai Mondiali di Milano, un anno fa, dopo aver rifiutato di dare la mano all'avversaria russa, Anna Smirnova, Kharlan dovette fronteggiare le proteste della ragazza e una squalifica, poi revocata, della Federazione internazionale, che non prevede il mancato saluto. Prima di giocare contro Porto Rico, ai giocatori del Sud Sudan è stato fatto ascoltare l'inizio dell'inno del Sudan, paese dal quale hanno ottenuto una sanguinosa indipendenza nel 2011. Alcuni hanno urlato, gli altoparlanti hanno fermato tutto, prima di riprendere con le note giuste, quando però l'errore era finito dovunque. La guerra non è un gioco e i Giochi non risolvono le guerre. La guerra è dovunque, e a Parigi è davanti agli occhi del mondo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Escarmouches

Café de Paris all'acqua della Senna

di **Antonio Dipollina**

Thomas Ceccon spiega nel dopo medaglia che ci sono le prossime gare, che a questa vittoria non si può pensare né festeggiarla, che alla sera nemmeno si potrà giocare a carte, che sarebbe stato comunque il massimo consentito. E il rimpianto sembra travolgerlo davvero.

***

Le nuotatrici sono in ritardo, «ma si sa come sono le donne, sono sempre in giro a truccarsi». Molto più stupido che sessista: ma è comunque per sessismo che il commento in telecronaca da parte di Bob Ballard, storico commentatore di Eurosport Uk, gli è valso il licenziamento in tronco da parte dell'emittente. Della sua assenza l'intero parco Giochi se ne farà rapidamente una ragione.

***

La forza emotiva delle Olimpiadi ridefinisce il concetto di "brutta persona". Per esempio lo sono quelli che ieri mattina nell'ottavo di finale di tiro con l'arco a squadre si auguravano che al giovane arciere del Kazakistan venisse il singhiozzo un attimo prima del tiro decisivo contro gli azzurri. Comunque, ha funzionato.

***

I Giochi appunto liberano emozioni e allentano i freni: in piena telecronaca su Raidue il commentatore di nuoto Luca Sacchi racconta che in sala stampa c'è una macchina del caffè che probabilmente utilizza le acque della Senna – notoriamente inquinate e disgustose – mescolate a una polverina solubile di bassissima resa.

***

Le parole peggiori per chi guarda l'Olimpiade non sono "podio sfuggito per un centesimo di secondo". Bensì: "E adesso interrompiamo per dare la linea a Tg Parlamento".

***

Grazie a Discovery+ e alla sua totale copertura in streaming, alle otto di mattina si possono guardare live le gare di doppio del badminton. E prima di cliccare sull'evento ti viene chiesto: "Vuoi guardare in diretta oppure vuoi vedere tutto dall'inizio?".

***

In attesa dell'entrata in scena della disciplina più attesa – il sollevamento pesi – i veri uomini nonché maschi alfa hanno a disposizione delle strepitose e interminabili sessioni di boxe, visibili per intero su Discovery+. Sarà difficile dimenticare ieri sera, nella categoria 63,5 kg, il match degli ottavi di finale che ha visto vincitore il kazako Bazarbay Uulu Mukhammedsabyr. Arrivederci ai quarti.

***

"Olimpiadi 2024. Introdotta come nuova disciplina lo scatto da fermi verso la cassa del supermercato che sta per aprire" (Lercio.it).

***

Francesco Damiani, il massimo che c'era, commentatore di boxe per la Rai, ruspante come pochi, si entusiasma ed emoziona per il supermassimo Diego Lenzi. E a metà del terzo round lo urla: «Adesso! Adesso è il momento di gettare il cuore oltre la siepe!».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

2006 - Roland Garros

FRANCOIS MORI/ASSOCIATED PRESS

2011 - Wimbledon

THOMSON REUTERS ITALIA

2018 - Wimbledon

ANDREW COULDRIDGE/PA IMAGES

TENNIS

Non succederà più La carezza di Djokovic all'ultimo Nadal

Senza storia la partita numero 60 di sempre fra i due campioni con più Slam vinti Ma ormai è una sfida che appartiene al patrimonio collettivo

dal nostro inviato
Giuliano Foschini

PARIGI – Non succederà più. Rafael Nadal e Novak Djokovic si sono incontrati forse per l'ultima volta nella loro carriera. La sessantesima. Alle Olimpiadi, sul centrale del Roland Garros, si poteva forse scriverla meglio di così? Ha vinto Novak, che ora è davanti 31 a 29 ma questo non conta, perché non conta vincere di più per essere il migliore. Non conta perché non succederà più nella storia del tennis che in campo scendano due giocatori che insieme hanno vinto 46 (Nole 24, Rafa 22) tornei dello Slam, più di tutti gli altri messi insieme. In due, molto più di tutti gli altri.



"Molto più di tutto", però, è ogni cosa andata in scena in una sfida che non appartiene più né al tennis né allo sport, ma è un patrimonio collettivo, qualcosa da conservare e raccontare nei musei: Nadal-Djokovic è poesia ed è politica, chi sta con uno non può stare con l'altro. È come Fischer-Spassky, Maradona-Pelé o Ali-Frazier, è storia, letteratura. Di questa partita hanno studiato la fisica (l'altezza) e qualsiasi innamorato del tennis ne conosce la chimica. Ne hanno analizzato l'algebra (chi ha fatto più punti, Djokovic, chi giocato più vincenti, Rafa) e disegnato la geometria. La prima è stata qui, al Roland Garros, nel 2006, 2 set a zero (e ritiro) per Rafa. La più incredibile a Wimbledon, nel 2018, 10-8 al quinto Nole. Lapiù bella? Boh, è come i baci. Ognuno ha la sua preferita, nelle 60. Per spiegarla a un bambino questa partita si dovrebbe dire: è Godzilla contro Kong, un Velociraptor contro un T-Rex, e non certo perché sono dinosauri, perché non c'è niente ancora di più moderno del tennis di questi due, «quella sorta di dinamo umana, un'irradiazione di forze sottili» la definì Gianni Clerici.

La dinamo di Nadal è un po' azzoppata, è vero, all'inizio ha fatto quasi tenerezza perché macinava lento, corta, come non mai. 1-0, 2, 3, 4 a zero. Potrebbe sembrare malinconico, ma non lo è, quando il centrale viene travolto da un boato del pubblico, perché non c'è niente ancora... siamo verso la fine del primo set: una palla corta di Nole, una corsa in avanti, un incrociato fintato, un lungolinea vincente di polso tirato di Rafa. Ma è soltanto un bagliore, un istante. I colpi di Nadal hanno perso intensità ma soprattutto sono cambiate le gambe, *«soy viejo...»* ha scherzato con un amico qualche settimana fa. È come se all'improvviso il campo fosse diventato più grande per Rafa. Djokovic, invece, resta Djokovic. Punto dopo punto, macchina perfetta, nessuna pietà (dunque grande rispetto: perché nello sport funziona così) per l'avversario ammaccato. Chiude il primo set: 6-1. Si continua, ma cambia poco. Siamo 6-1 4-0, Djokovic sembra quasi abbozzare, allentare un attimo, forse per regalare l'onore anniversario. Ma Nadal resta Nadal. Il re del Roland Garros, un membro stabile degli Avengers. E infatti sembra trasformato quando all'improvviso prende a gonfiare i muscoli, a recuperare campo con le gambe, tirare passanti in top spin imprendibili, lungolinea di rovescio, alza il pugno alla tribuna, Djokovic è travolto, infuriato, litiga con gli spettatori. E infatti, 4-1, 4-2, 4-3, smasha Djokovic, il punto è chiuso, anzi no, Nadal salta, la riprende, volée di Nole, Rafa lo passa! Punto, 4-4, centrale in delirio, ecco Rafa si sta trasformando in supereroe, ora strappa la maglietta, cambierà colore, E no. Invece no. Nadal è molto più di un supereroe. È un campione. Forse il più grande campione. E quindi nella sua carriera ha vinto tantissimo. Ma soprattutto ha perso. E non ha mai creduto ai miracoli. Al massimo, ha provato a farli. (Per esempio: chissà se davvero non succederà più).

E l'Italia? Nel maschile ci prova ancora Musetti che però ieri ha perso in doppio (fuori anche Arnaldi e Vavassori, che avanza nel misto con Sara Errani). Tutte le speranze sulle donne: avanti Jasmine Paolini in singolo e in doppio, solare, grintosa, il sorriso come super potere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Tour de force
Jasmine Paolini. Ieri ha battuto Magda Linette 6-4, 6-1, oggi torna in campo contro la Schmiedlova e poi in doppio con Sara Errani

2024 - Olimpiadi Parigi

ANSA/ETTORE FERRARI
▲ **Foto ricordo** Il momento prima del match

Intervista alla ginnasta azzurra

Manila Esposito "Al Villaggio guardo il soffitto e ascolto Geolier Sono la più piccola ma sfido Biles"

dal nostro inviato
Cosimo Cito

PARIGI – Un secolo o quasi dopo le "Piccole pavesi" d'argento ad Amsterdam 1928, tocca alle Fate azzurre provare a fare la storia. In qualificazione, sono state seconde dietro gli Usa di Simone Biles e questo pomeriggio, a Bercy, si giocano una chance irripetibile. Manila Esposito, 17 anni, la più giovane di tutta la spedizione italiana a Parigi, ha un'idea precisa di quello che deve accadere: «La testa, sta tutto nella testa».

La sua come sta?
«Rilassata, cerco di prendere tutto come un gioco, per quanto possibile, anche se la notte prima della qualificazione ho guardato il soffitto tutto il tempo. Al Villaggio non si sta male. Siamo in camera io ed Elisa Iorio. Ci sosteniamo a vicenda. E io ascolto Geolier per darmi la carica».

L'ha conosciuto grazie all'ultimo Sanremo?
«No no, lo conosco da anni. Io sono di Torre Annunziata, come Irma Testa, dalle nostre parti è davvero un idolo. La mia famiglia si è trasferita a Civitavecchia per il lavoro di mio padre, che fa il portuale. Mia madre ha giocato a pallavolo e beach volley».

Sono qui?
«Sono tutti qui, anche i miei due fratelli Alfonso e Raffaele, per darmi sostegno. La famiglia è la cosa che conta di più, soprattutto per chi ce l'ha lontana come me, che a 15 anni ho deciso di trasferirmi a Brescia per inseguire il sogno di un'Olimpiade».



▲ **Oggi la finale alle 18.15**
Manila Esposito, 17 anni, della Nazionale di ginnastica artistica

Lei è nata nell'anno in cui Vanessa Ferrari vinceva il suo primo oro mondiale. Avreste potuto essere compagne di squadra, qui.
«Ma lei è a Parigi, ci sostiene, è il mito di ogni ragazza che pratichi questo sport. E poi c'è Simone».

Biles, avversaria per l'oro di questa e di altre tre sue gare. Chi l'avrebbe mai detto?
«Ci abbiamo creduto dopo l'Europeo di Rimini, a maggio. Abbiamo vinto e trovato una bellissima magia di squadra. E io là ho vinto altri tre ori».

Gara preferita?
«La trave, anche se l'ho odiata. So di poter migliorare di molto il mio esercizio fatto in qualifica. E se ci riesco, ci divertiamo. Sono qui per imparare, sono la più piccola, per tutti sono la Mani».

Ha fatto incontri speciali al Villaggio olimpico?
«Nadal e Alcaraz: ci siamo fatti le foto con loro. Ci siamo sentite piccolissime».

Si mangia così male come dicono?
«Si aspetta tantissimo, ci sono lunghe file, ma il cibo non è poi così male come ho sentito dire. Però mi manca la pizza di mamma. Non sono una che fa rinunce. Il cioccolato mi piace un sacco. Naturalmente abbiamo un nutrizionista, ma il peso non è un'ossessione per me. Ho gambe muscolose da sempre. E questa ginnastica così atletica mi aiuta».

La componente di magia, quella non deve mancare.
«Ci chiamano Fate, ci sarà un motivo no?».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

venga su eurekaddl.blog

L'ANALISI

Cattivissimo mister L'ossessione dei tifosi per le penitenze estive dopo il flop europeo

di Paolo Condò

La frana di Berlino ha portato a valle l'invidia per gli ingaggi esagerati dei giocatori e il fastidio per i post dalle vacanze Ecco perché sono amati i sergenti di ferro

Qualche giorno fa Marco D'Ambrosio, il geniale disegnatore di Propaganda Live noto come Makkox, ha pubblicato un esilarante post sui metodi del suo nuovo allenatore, uno che lo esalta perché allena i giocatori in modo talmente duro da farli vomitare. Antonio Conte non viene mai citato, ma i sentimenti di Makkox nei confronti del Napoli sono scoperti e il suo ironico apprezzamento fa scopa con i resoconti sempre più spaventosi in arrivo dal ritiro partenopeo, descritto come un inferno di fatica, sangue, sudore e lacrime. Makkox se ne dichiara entusiasta, salvo adirarsi con un amico (si suppone juventino) che gli assicura che anche il suo nuovo tecnico, un italo-brasiliano facilmente riconoscibile in Thiago Motta, usa allenare i giocatori fino allo sfinimento e oltre. Vomitano pure loro, giura l'amico. La discussione assume toni sempre più comici, tra accuse di plagio ed elogio dei reflussi gastrici: e il messaggio finale di Makkox – "vedremo a fine campionato chi avrà fatto vomitare di più" – è di illuminante ambiguità.

Se è vero che il buon umorismo fa sempre il verso alla realtà, il post di D'Ambrosio deride il desiderio di "punire" i propri giocatori che non è certo nuovo, ma quest'anno sta assumendo dimensioni inaudite, e sì che deve ancora partire lo tsunami quadriennale dei campioni olimpici francescani in opposizione ai calciatori scarsi e viziati. Il calcio è un mondo in cui uno vince e tutti gli altri perdono, il piazzamento non è previsto. Fosse solo così, poco male. In fondo anche alle Olimpiadi stiamo assistendo a una svalutazione delle medaglie che non sono d'oro (il rimpianto di Ganna, la rabbia fredda di Miressi): ti fai il mazzo per anni, ci sta di rosicare se nel giorno designato non riesci a esprimerti al massimo, com'è riuscito invece a Martinenghi. Il problema culturale del calcio, però, è salito (o meglio sceso) di livello: uno vince e tutti gli altri non solo perdono, ma si devono vergognare. E quindi devono espiare. Un tempo il centravanti sconfitto evitava di farsi vedere in discoteca domenica sera, meglio non incrociare un gruppo di tifosi amareggiati (diciamo così). L'istituzione dei privé – spesso protetti dagli stessi tifosi, non più amareggiati ma stipendiati – ha risolto questo problema logistico, ma la diffusione dei social l'ha amplificato in senso filosofico: non succede più di perdere perché gli avversari sono stati migliori, ma perché non ce l'hai messa tutta, non ti sei allenato con coscienza, non rispetti la squadra e soprattutto il tuo allenatore non ti costringe a farlo. Siamo tutti d'accordo sul fatto che la scorsa stagione del Napoli sia stata penosa: Conte era la migliore scelta disponibile per il gioco che sa sviluppare, ma di questo se ne parlerà più avanti, oggi entusiasma per i carichi di lavoro massacranti che richiede ai suoi uomini. Più sottile ancora: a suo tempo Aurelio De Laurentiis aveva già portato a Napoli un totem del calcio europeo come Carlo Ancelotti, ma essendo quello troppo signore gli era venuto naturale defenestrarlo in un momento di contraggenio. Conte è meno milord, gli ringhierebbe contro per dissuaderlo, e questa è una cosa che rassicura. Si diceva di Thiago Motta: che i suoi metodi facciano vomitare dalla fatica o meno, tutti ci aspettiamo una Juventus più "lavorata" e meno "semplice", per usare il termine caro a Max Allegri. Tante ore di esercitazioni per apprendere i codici di un calcio molto più organizzato, perché il vero mistero della scorsa stagione è dove sia finita l'enorme quantità di tempo concesso dall'esclusione dalle coppe europee. In campo non si è vista.

Il Milan alla fine ha chiuso il campionato al secondo posto: il cosiddetto piazzamento d'onore non ha salvato Stefano Pioli dall'esonero, e il suo sostituto Paulo Fonseca è atteso al varco con una certa diffidenza. Si può discutere all'infinito del suo palmares – inadeguato per il Milan di trent'anni fa, non per questo – non della sua ottima educazione, pari peraltro a quella di Pioli. E infatti il frontman ad usum tifosi è Zlatan Ibrahimovic la cui postura, espressa peraltro con un'ironia non a tutti accessibile, contiene sempre qualcosa di intimidatorio. "Se non sudano la maglia, quello li mena" è il sussurro popolare, anche se le conoscenze tecniche di Zlatan verosimilmente valgono qualcosa di più. C'è poi il discorso del mentore severo in grado di riuscire dove altri hanno fallito: Gian Piero Gasperini ha estratto il meglio da talenti dispersi come il Papu Gomez e Ilicic, ha ricostruito progetti traballanti come Scamacca e De Ketelaere, diamogli allora Zaniolo per la gloria dell'Atalanta e – madre di tutti i discorsi – della nazionale italiana. Perché alla fine la voglia di vedere i giocatori sfasciati dalla fatica, latente in chi non ha vinto nulla col proprio club, è esplosa con la figuraccia degli azzurri in Germania. La frana di Berlino ha portato a valle di tutto, l'invidia per certi ingaggi esagerati, il fastidio per certi Instagram inopportuni, la pena per certi post delle compagne, la rabbia per certo menefreghismo diffuso. Se dopo le delusioni patite lungo la stagione non sei capace nemmeno di regalarmi un po' di frescura estiva – partita e anguria, un classico – allora voglio vederti vomitare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **I due "sergenti di ferro"** Thiago Motta, 41 anni e Antonio Conte, 55 anni domani, nuovi allenatori della Juve e del Napoli



FELICE DE MARTINO/AGF

Le riforme del calcio

Lo statuto Figc a novembre, il nuovo presidente nel 2025

di Franco Vanni

In autunno l'assemblea per dare più potere alla Serie A. Gravina non scioglie la riserva

Prima il nuovo statuto, da votare in autunno, poi l'elezione del presidente della Figc che slitta all'anno prossimo. Questo il compromesso trovato fra le varie anime del calcio, riunite ieri a Roma in consiglio federale. Leghe professionistiche, dilettanti, calciatori, allenatori e arbitri hanno deciso, su proposta di Gabriele Gravina, che l'assemblea del 4 novembre sarà chiamata a riscrivere le regole del pallone e non a eleggere il nuovo numero uno della Federcalcio, come inizialmente previsto in agenda. Quel voto è rimandato al 2025.

La modifica dello statuto dovrà recepire le indicazioni dell'emendamento Mulé, che chiede più rappresentanza in federazione per le leghe professionistiche. La Serie A oggi pesa appena per il 12% nelle votazioni e punta al 25. I club del massimo campionato hanno tre mesi per convincere le altre componenti a cedere loro influenza elettorale: il 5% nelle votazioni lo ha la B, il 17 è della Lega Pro, eredità dei tempi in cui i club di C1 e C2 erano novanta.

Il mondo del professionismo pesa tutto insieme per il 34%, quando si tratta di decidere le sorti del sistema che si regge sulla mutualità. Vale a dire, la redistribuzione del dieci per cento dei proventi dei diritti tv che la massima serie passa a quelle inferiori, secondo la legge Melandri. I professionisti, tutti insieme, puntano a raggiungere il 50% dei voti, a discapito dei dilettanti, che oggi da soli pesano per il 34%. I calciatori contano per il 20, gli allenatori sono al 10, gli arbitri al 2. Lo strumento in mano alla Serie A per convincere gli altri attori a cedere voti sono i soldi. Oltre ai 130 milioni che distribuisce oggi – 27 vanno alla C, una sessantina alla B – la Lega Serie A dovrà promettere di più a chi sta sotto. In una partita di giro, gli 11 milioni che la A versa alla Figc potrebbero essere destinati alla LegaPro in cambio di un riassetto delle percentuali d'influenza nei voti.

Gravina, in una lettera a *Repubblica*, ha riconosciuto la necessità di adeguare lo statuto federale all'emendamento Mulé, e al tempo stesso ha messo in guardia: «Qualunque espansione di sovranità per uno dei componenti della governance comporta una corrispondente riduzione per un altro. Una piramide rovesciata, dove i pochi finissero per contare più dei molti, non sarebbe più il simbolo della sussidiarietà e dell'autogoverno degli sportivi, ma solo la giungla dei più forti». Non fosse stato per le pressioni della Serie A, sarebbe volentieri andato a elezioni il 4 novembre, per non dare tempo a possibili avversari di organizzarsi e per evitare il rischio di un commissariamento de facto da parte della politica. Quando gli si chiede se nel 2025 abbia intenzione di ricandidarsi, il presidente prende tempo: «Non cambia nulla per me. La mia riserva sulla ricandidatura si scioglierà quando avrò chiuso il percorso di rispetto di alcuni principi, cioè quelle che sono le nuove regole del gioco», ha detto al termine del consiglio. Una variabile sono gli sviluppi dell'inchiesta della procura di Roma, in cui Gravina è indagato per autoriciclaggio, con il sospetto di avere intascato tangenti dalla vendita dei diritti tv della Lega Pro, nel 2018. Accuse che lui e i suoi legali hanno sempre respinto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **N. 1 Figc** Gabriele Gravina, 70 anni



NUOVA
SWIFT HYBRID

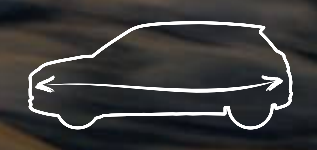
TUTTO DI SERIE, SENZA SORPRESE.



A 16.900€*.

TECNOLOGIA DA INCENTIVI. **FINO A 5.600€ DI VANTAGGI****

AGILITÀ



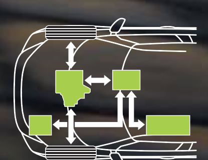
3,86 METRI

CONTROLLO



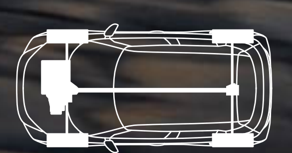
SICUREZZA ATTIVA

POTENZA



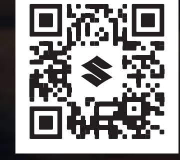
TECNOLOGIA HYBRID

VERSATILITÀ

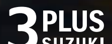


4X4 ALLGRIP

*Swift Hybrid 1.2 TOP 2WD Arancione Amsterdam: consumo ciclo combinato: 4,4 l/100km (WLTP). Emissioni di CO_2: 99 g/km Prezzo di listino chiavi in mano 22.500,00€, prezzo promozionale 16.900,00€. **Esempio 5.600,00€ di vantaggi su gamma Swift Hybrid cosi calcolati: ecoincentivo statale con rottamazione di un autoveicolo Euro 0,1,2 per persone fisiche pari a 3.000,00€ ai sensi del DPCM del 20.05.2024 pubb. in G.U. n.121 del 25.05.2024 salvo esaurimento fondi e contributo Suzuki di 2.600,00€ presso i concessionari aderenti. Verifica sempre sui siti ufficiali delle autorità competenti la disponibilità dei fondi e il possesso dei requisiti per accedervi. L'offerta è applicabile a tutti i contratti stipulati fino a fine mese. Tutti i dettagli sui vantaggi e le promozioni applicabili ai singoli modelli e la loro disponibilità sono disponibili presso le Concessionarie o sul sito suzuki.it. Le immagini delle vetture sono puramente indicative.











SUZUKI finance